

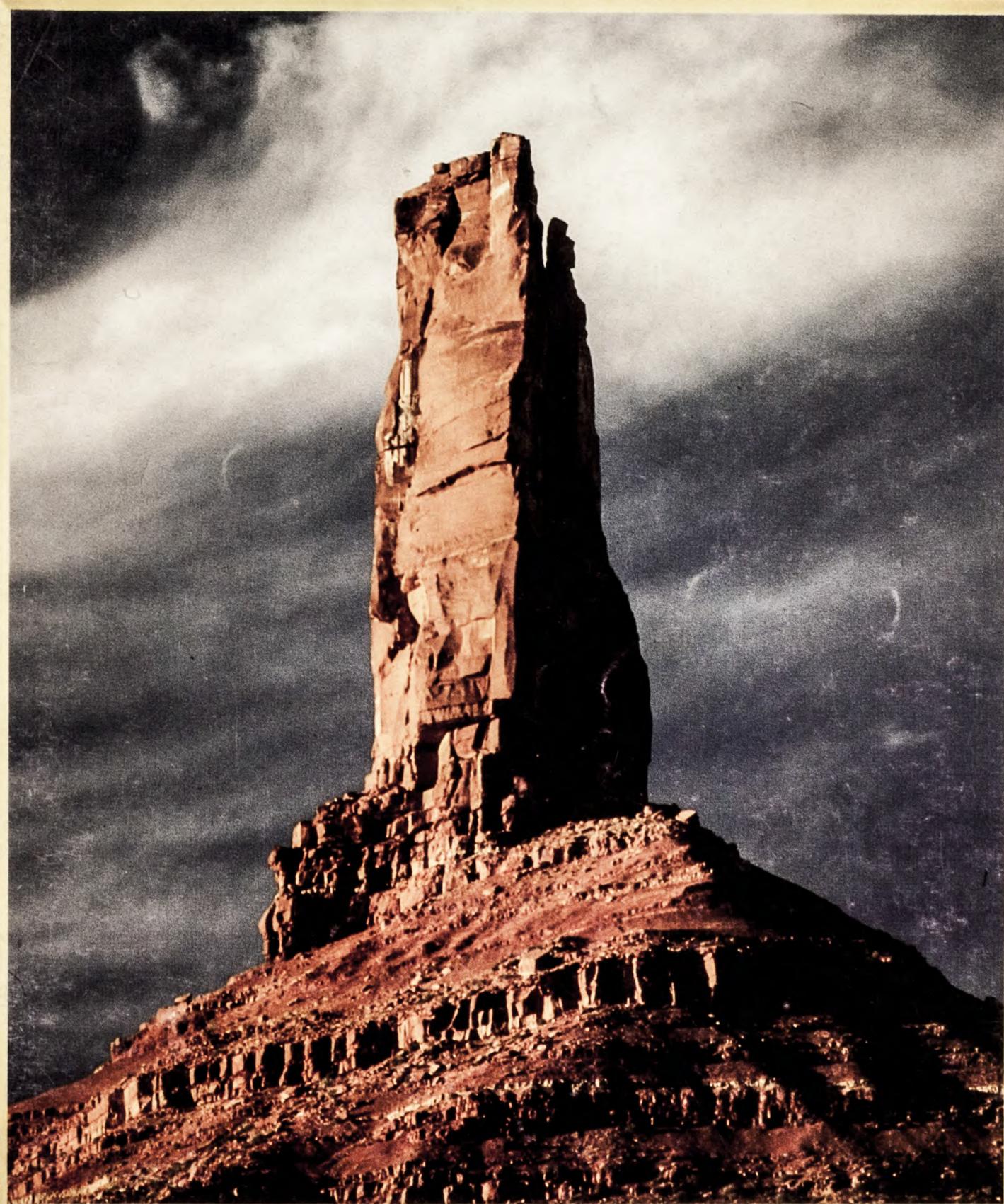
ANNO 112 - N. 1 - TORINO - L. 3.000



La Rivista

1991 gennaio
febbraio

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Sped. in abbon. post. - gruppo IV/70 - Bimestrale - in caso di mancato recapito, spedito a pagamento - 20127 - Milano

PERIODICO DI CULTURA E DI TECNICA DELL'ALPINISMO

SCELTA PER SALVARE

BORMIO 2

INTELLIGENTE TRADIZIONE TRASCURATA
helsapor



DISTINGUERSI SUL CAMPO: BORMIO 2 E GREAT ESCAPES SCELTE DAL SOCCORSO ALPINO DELLA REGIONE LOMBARDIA E DA TOMO ČESEN

La filosofia di Great Escapes nella realizzazione dei modelli e nella scelta dei materiali è: affidabilità, resistenza e sicurezza. Da qui nasce la collaborazione con Tomo Česen, alpinista di fama mondiale che collauda l'abbigliamento Great Escapes nelle sue ascensioni, e con utilizzatori professionali come il Soccorso Alpino Italiano.

Il successo di Bormio 2 premia il costante impegno e dedizione di Great Escapes nell'ambito della sicurezza in montagna.



**ALL OVER
THE WORLD
FOR THE ROAD
YOU LIKE
GREAT ESCAPES**

Great Escapes
A Division of CAL

Fornitore Soccorso Alpino
Regione Lombardia

CAL MALGRATE 0341-200.400



La Rivista

1991 gennaio febbraio DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno 112 - N. 1
Volume CXXIII

Direttore Responsabile
Vittorio Badini Confalonieri
Direttore Editoriale
Italo Zandonella Callegher
Redattore e Art Director
Alessandro Giorgetta
Impaginatore
Augusto Zanoni

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini.
Sede Legale - 20127 Milano,
via E. Fonseca Pimentel 7
Cas. post. 1829
Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.)
Fax 26.14.13.95.
Telegr.: CENTRALCAI MILANO
C/c post. 15200207 Milano, intestato
a Club Alpino Italiano

Abbonamenti: soci ordinari annuali (oltre l'abbonamento di diritto), familiari, ordinari vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I., sezioni, sottosezioni, rifugi: L. 6.000; soci giovani: L. 4.500; supplemento per spedizione in abbonamento postale all'estero: L. 4.500; non soci Italia: L. 15.000; non soci estero: L. 19.500 - **Fascicoli sciolti:** soci L. 1.500, non soci L. 3.000 - **Cambio indirizzo:** L. 500 (abbonamenti e cambi indirizzo soci esclusivamente tramite le sezioni di appartenenza).

Fascicoli arretrati: mensili L. 1.500, bimestrali (doppi) L. 3.000 (più le spese di spedizione postale), da richiedere a: Libreria Alpina - Via Coronedi Berti 4 - 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 19483403.

Segnalazioni di mancato ricevimento de L.R.: vanno indirizzate alla propria Sezione o alla Sede legale.

Tutta la corrispondenza e il materiale vanno inviati a: Club Alpino Italiano - La Rivista - via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Gli originali e le illustrazioni inviate a L.R. di regola non si restituiscono. Le diapositive a colori verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB
Via A. Massena 3 - 10128 Torino
Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Tlx (043) 211484
MCBD I - Fax (011) 545871
Spediz. in abbon. post. Gr. IV -
Bimestrale - Pubblicità inferiore al 70%.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23.2.1949 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 - Stampa: Arti Grafiche Tamari Bologna, via Carracci 7 - Tel. 356459
Carta patinata PO della R.C.S.
Cartiera di Marzabotto S.p.A.

COPERTINA

Nella foto di Gino Buscaini
Castletown Tower
vedi l'articolo a pag. 12



LETTERE ALLA RIVISTA

6

EDITORIALE

Leonardo Bramanti
Quale politica per l'ambiente e quale CAI per la sua attuazione

10

ALPINISMO

Silvia Metzeltin
Desert Rock

12

SCIALPINISMO

Stefano Poli
Scialpinismo invernale in Norvegia

21

STORIA

Elena Manzoni di Chiosca
Il Cammino di Santiago de Compostela

28

Giovanni Toniolo
Il Buco di Viso

32

Dante Colli
Paul Preuss e l'alpinismo dell'impossibile

56

SPELEOLOGIA

Alexander Klimchouk
Esplorazioni nel massiccio di Arabika

37

ARTE

Franco Tizzani
Musica e Montagna

48

LIBRI DI MONTAGNA

65

NUOVE ASCENSIONI

Eugenio Cipriani

67

Mauro Corona
Passato e presente sui Monti di Val Cimoliana

72

VARIE

78

RICORDIAMO

87

Corsi di **Scialpinismo** e **Fuoripista**; **Haute Routes** (Oberland, Tauri, Cevedale, M. Bianco, Islanda, Norvegia, ecc.); **Raid in Telemark**; Corso di **sci Ripido** e nello stesso catalogo: **Alpinismo**; **Arrampicata sportiva**; **Vela**; **Spedizioni**.

Per riceverlo rivolgetevi presso:

MARCELLO COMINETTI Guida Alpina-Sciatore
Via Centro 163 - Corvara Dolomiti - 39033 Bolzano - Tel. 0471/836594 - Fax 0471/836599

TUTTO per lo SPORT POLARE

di Carton

20123 MILANO

VIA TORINO 52 (primo piano) - TEL. (02) 805.04.82

VIA TORINO 51 - TEL. (02) 87.11.55

sconto 10% ai soci C.A.I.

SCI
MONTAGNA
SPELEOLOGIA
CALCIO
TENNIS

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ

rifugio

MONTE BIANCO

mt. 1666 VAL VENY - COURMAYEUR (Valle d'Aosta)



In un ambiente alpino di straordinaria bellezza. In una delle più vaste ed attrezzate stazioni sciistiche delle Alpi. Un simpatico ed accogliente rifugio situato SULLE PISTE dove potrete calzare gli sci sull'uscio di casa. La possibilità di compiere l'entusiasmante discesa della Mer de Glace.

**SETTIMANE BIANCHE DA L. 263.000 + QUOTA IMPIANTI
SCONTI E FACILITAZIONI PER GRUPPI**

*Una settimana in un rifugio dove si arriva e si parte
solo con gli sci ai piedi*

Il rifugio mette a disposizione dei corsi una telecamera e un video-registratore con moviola.

INFORMAZIONI:

Guida Alpina **CHAMPION MARCO**, Rif. Monte Bianco CAI UGET Val Veny
11013 Courmayeur (AO) - Tel. 0165/768776 (Abitazione) -
0165/89215 (Rifugio)

ARRAMPICARE a MILANO al GOLDEN GYM sporting club

*Palestra con nuova grande
parete di arrampicata indoor
con vie di ogni difficoltà
fino a 10 metri di altezza.*

*Attrezzatura per allenamenti
sportivi e preparazione atletica*

*Scuola di roccia per principianti
e corsi avanzati.*

*Centro organizzativo per uscite in
montagna e falaises (in Italia e estero)*

con guide alpine e fuori pista.

*Scialpinismo e aerobica,
Ginnastica, stretching e yoga.*

*Responsabile settore alpinismo
Andrea Sarchi (1° invernale Cerro Torre)*

*guida alpina. Istruttore Agai.
Maestro di sci e alpinismo.*

GOLDEN GYM SPORTING CLUB
V. BRIOSCHI 26 MI. tel. 8394233

La tua traccia.



BRANCAJANI & C.

Ce la farai. A rispettare l'ambiente in cui ti muovi e a lasciarvi la tua impronta, morbida e discreta, ma precisa. A sopportare meglio la fatica, a scoprire dove puoi arrivare. I nostri limiti sono quelli della nostra fantasia, della nostra cu-

riosità, della nostra intraprendenza, ma sono anche i limiti delle nostre gambe. Nell'abbigliamento sportivo, spesso, la cosa più importante

non si vede, ma si sente. E così, c'è chi si accontenta di vestirti i piedi, e chi se ne prende cura.

THOR·LO® sa quello che vuoi.

L'unicità dei Thor-Lo è data anche dai filati esclusivi impiegati e quindi dalla loro resistenza e morbidezza che si trasformano per voi in un maggior benessere e in migliori prestazioni.



Official Sponsor



THOR·LO®
padds®
FOOT EQUIPMENT

THOR·LO® ti premia

Ovunque abbiate vissuto un'esperienza significativa per voi e per i vostri Thor-Lo, lì c'è materiale per partecipare al "Trofeo Thor-Lo Trekking". Con un breve racconto o con una (o più) foto o disegni potrete vincere una settimana per due persone nello



con Yosemite Park.

Yosemite Park (USA) e altri viaggi in parchi italiani. Inviateci alla Bineco, via Bologna 431, 50047 Prato entro il 30.IX.91, una giuria qualificata se ne prenderà cura. Informazioni più dettagliate nei negozi sportivi che espongono questo marchio.

bineco
Distributore esclusivo per l'Italia
NUMEROVERDE
1678-61085

THOMMEN

**Sicuri perché
precisi**

**Altimetro-barometro
THOMMEN.**

2 funzioni nello stesso
strumento maneggevole
e pratico determinazione
delle altitudini e delle
tendenze meteorolo-
giche con grande
precisione.
L'accompagnatore
ideale per
escursionisti,
alpinisti,
pescatori
sportivi
ecc.



THOMMEN
TS-TX

**IN VENDITA
presso i migliori ottici e negozi
di articoli sportivi**

Leica

S.p.A.

Via Quintiliano, 41 - 20138 MILANO
Tel. 02-5064441 (r.a.)

Bormio 2, Vertigo e gli altri capi Great Escapes presso:

VALLE D'AOSTA

JEAN PELLISSIER SPORT	CERVINA	AO
4810 PER LO SPORT	COURMAYEUR	AO
MARILENA SPORT	ETROUBLES	AO
HUGO MAISON DU SPORT	NUS	AO
L'M SPORT	PREST DIDIER	AO
PELLISSIER SPORT	VALTOURNANCHE	AO

PIEMONTE

NEW SPORT	ASTI	AT
G 2	BRA	CN
SPORTIME	ROBILANTE ROCCAF.	CN
MAD HATTER	CHIERI	TO
MILICI SPORT	CHIVASSO	TO
SPORT HOUSE	GERMAGNANO	TO
PAGLIUGHI SPORT	IVREA	TO
RECORDS	NICHELINO	TO
È SPORT	PINEROLO	TO
GIUGLAR	S. AMBROGIO	TO
PUNTO MODA	SUSA	TO
GERVASUTTI SPORT	TORINO	TO
MONTICONE	TORINO	TO
GULLIVER	TORRE PELLICE	TO
MAG. BURCINA	POLLONE	VC

LOMBARDIA

DIEMME SPORT	BERGAMO	BG
GOGGI SPORT	BERGAMO	BG
BOSIO LINA SPORT	CLUSONE	BG
CAROLI SPORT	LOVERE	BG
SCIOLA SPORT	OSIO SOTTO	BG
LINEA SPORT	S. PELLEGRINO	BG
GARDEN CAMPING GIALDINI	BRESCIA	BS
TONOLINI SPORT	BRESCIA	BS
FIOR DI ROCCIA	PONTE DI LEGNO	BS
ORSETTO SPORT	VILLA CARCINA	BS
LONGONI SPORT	BARZANO	CO
SAGLIO SPORT	CANTÙ	CO
MAXI SPORT MERATE	CERNUSCO LOMB.	CO
CASERI SPORT	LECCO	CO
VALMAR SPORT	LECCO	CO
LAFRANCONI GIUSEPPE	MANDELLO LARIO	CO
BARBA SPORT	ROVAGNATE	CO
NANDO SPORT	CREMA	CR
VACANZE E SPORT	CREMONA	CR
PIROGA SPORT	ABBIATEGRASSO	MI
ARESPORT	ARESE	MI
ZONI SPORT	BUSTO GAROLFO	MI
PINO SPORT	LEGNANO	MI
IL PASSATEMPO	MILANO	MI
SPORTING S. LORENZO	MILANO	MI
TUTTO PER LO SPORT POLARE	MILANO	MI
RACHELE SPORT	MILANO	MI
LA RINASCENTE P.ZA DUOMO	MILANO	MI
POKER SHOES	RHO	MI
CORNALLEA SPORT	SEREGNO	MI
SPORT KING	SESTO S. GIOV.	MI
MY SPORT	PORTO MANTOV.	MN
BOMBINI SPORT	STRADELLA	PV
SERTORELLI SPORT	BORMIO	SO
NEGRINI RENATO	CASPOGGIO	SO
CABELLO SPORT	CHIESA VALMAL.	SO
CURTONI SPORT	GEROLA ALTA	SO
LONGA ABBIGLIAMENTO	ISOLACCIA	SO
CENTRO HOBBY SPORT	LIVIGNO	SO
INTERSPORT	LIVIGNO	SO
LAFRANCONI SPORT	LIVIGNO	SO
NADINO SPORT	S. CATERINA VALF.	SO
FIORELLI SPORT	S. MARTINO VALM.	SO
BOTTEGA DELLO SPORT	TIRANO	SO
SPORT CENTER	LONATE POZZOLO	VA
SUPERMERCATO DELLA SCARPA	LUINO	VA
CASA DELLO SPORT	OLGIATE OLONA	VA
FUSERIO SPORT	SOMMA LOMBARDO	VA
TOREADOR	VARESE	VA

TRENTINO ALTO ADIGE

SPORTLER	BOLZANO	BZ
MARINER SPORT	BRUNICO	BZ
KOSTNER WALTER & C.	CORVARA BADIA	BZ
ITALO SPORT	DOBBIACO	BZ
IMPULS SPORT	LANA	BZ
UNTERHUBER	SAN CANDIDO	BZ
DEMEZ MACIACONI	SELVA GARDEINA	BZ
AMPLATZ SPORT	CANAZEI	TN
GARDENER SILVIO	CAVALESE	TN
GUBERT SPORT	FIERA DI PRIMIERO	TN
AVANCINI	LEVICO TERME	TN
LORENZETTI SPORT	MADONNA DI CAMP.	TN

FEDRIZZI SPORT	MEZZANA	TN
LADIN SPORT	MOENA	TN
ADAMI CENTER	ROVERETO	TN
VOLTOLINI SPORT	TRIENTO	TN

VENETO

BASE 2 SPORT	BELLUNO	BL
CIMA SPORT	SAPPADA	BL
ATALA SPORT	PADOVA	PD
RIZZATO SPORT	PADOVA	PD
SPORT MARKET	PORDENONE	PN
MILAN SPORT	ROVIGO	RO
STEFANO SPORT	FOLLINA	TV
GRINTA SPORT	MESTRE	TV
BORIN ITALO	BREGANZE	VI
ERCOLE SPORT	DUEVILLE	VI

FRIULI VENEZIA GIULIA

VIALESPORT	TRIESTE	TS
VIDUSSI	CIVIDALE DEL FRIULI UD.	UD

LIGURIA

BRUZZONE SPORT	GENOVA COGOL.	GE
BURDESE SPORT	GENOVA CORNIGL.	GE
CAMISASCA	GENOVA	GE
LEMOR SPORT	GENOVA	GE
LUCIANO SPORT	GENOVA VOLTRI	GE
LINEA IN	MOCONESI	GE
CENTRO SPORT BERTAGNA	LA SPEZIA	SP
RVB SPORT	SARZANA	SP
SERAFINI	SAVONA	SV

EMILIA ROMAGNA

VILLA SPORT	BOLOGNA	BO
CENTERSPORT	BUDRIO	BO
NATI PER VINCERE	IMOLA	BO
FAN SPORT	VILLANOVA DI CAST.	BO
LEWER SPORT	PORTOMAGGIORE	BO
NANNI SPORT	FORLÌ	FO
CAMPO BASE	MODENA	MO
OLYMPIA SPORT	SASSUOLO	MO
TEAM 75 SPORT	FIDENZA	PR
PEREGO SPORT	FARMA	PR
SPORTIME	PARMA	PR
GAZZOTTI SPORT	REGGIO EMILIA	RE
GINETTO SPORT	REGGIO EMILIA	RE
PATRUONO NINO	REGGIO EMILIA	RE
SPORT SERVICE	REGGIO EMILIA	RE

TOSCANA

GALLERIA DELLO SPORT	FIRENZE	FI
OLIMPIA SPORT	FIRENZE	FI
TEODORANI GASTONE	CASTELDELPIANO	FI
BANDINI SPORT	CECINA	FI
L'OBLO	PIOMBINO	PI
CONTROVENTO	FORNACI DI BARI.	PI
SPORTMANIA	LUCCA	LU
CASA DELLO SPORT	PIETRASANTA	PT
TOMEI SPORT	VIAREGGIO	PT
SPORTIME	AVENZA	PT
BERTUCCELLI RAFFAELLA	MASSA	MS

MARCHE

CINTI SPORT	FALCONARA	AN
DIMENSIONE MONTAGNA	ASCOLI PICENO	AP
CAMER SPORT	PIEDIRIPA	MC
SPORT PIU'	S. MICHELE AL F.	PS
SPORT CENTER	FANO	PS

ABRUZZI

TONY'S SHOP	L'AQUILA	AQ
MORISI	PESCIASSEROLI	AQ
ANGELOSANTE	ROCCA DI MEZZO	AQ
PLAY SPORT	S. BENEDETTO del M.	AQ
MARCO SPORT	CAMPORASSO	CB
SPORT HOUSE	ATESSA	CH
ALTAQUOTA	PESCARA	PE
PERINI SPORT	PESCARA	PE
TUTTO SPORT	POPOLI	PE
PERINI SPORT	GIULIANOVA	TE
PERINI SPORT	TERAMO	TE

UMBRIA

TICCHIONI SPORT	PERUGIA	PG
SPORTING 711	SPOLETO	PG

SICILIA

ALFANO SPORT	PALERMO	PA
CAMMARATA GAETANO	PALERMO	PA

UNA TUTA DA MALTRATTARE

(OVVERO: VOGLIO TUTTO DA UNA TUTA)

LINEA
VERTIGO - TOMO ČESEN



GETEX 90

GETEX 90:

LE SUE ECCEZIONALI CARATTERISTICHE

- LEGGERO E RESISTENTE ALL'USURA
- ASCIUGA RAPIDAMENTE
- TRASPIRANTE, TERMICAMENTE ATTIVO, ANTIVENTO E IDROREPELENTE.

GREAT ESCAPES: LE LIBERE EMOZIONI DELLO SPORT

GETEX 90 (filato base TERINDA) è il tessuto innovativo che GREAT ESCAPES ha studiato per le tute sportive. Tomo Česen collauda la linea di tute della GREAT ESCAPES.

La vecchia tuta è proprio ora di sostituirla.

**ALL OVER
THE WORLD
FOR THE ROAD
YOU LIKE
GREAT ESCAPES**



Il senso delle radici

Allegato alla presente invio il primo di una serie di articoli retrospettivi che dovrebbero costituire la mia forma di collaborazione alla Rivista. Si possono considerare come una serie di «Medaglioni» o, se vogliamo, addirittura di miniature, costruiti con imperizia palese, ma con intelletto d'amore, effigianti uomini e cose fatti riaffiorare da una storia alpinistica minore.

Scrivo «dovrebbe», poiché mi rendo perfettamente conto del tono anacronistico che potrebbero venire ad assumere questi articoli, inseriti nel contesto di una Rivista che deve adeguarsi, quando non precorrere, lo stile e le esigenze del tempo che stiamo vivendo.

Temo fortemente che questi profili, anche se talvolta solo accennati, di uomini e di cose passate, fatti rivivere in riposante stile d'epoca, direi crepuscolari, quasi giardino d'Arcadia dell'alpinismo, emetterebbero troppo flebile suono e verrebbero sommersi, travolti e magari ridicolizzati dallo sferragliare dei moderni attrezzi metallici dal nome straniero e, in un gran polverone di magnesio, offuscati. Eppure il passato esiste e deve esistere, pur se coperto dal fluire degli eventi umani.

I tempi sono cambiati, i gusti fatti diversi, gli ideali tramontati, le masse smalziate con un grande, universale livellamento al basso, anche in alpinismo. Questo è il mio parere e non pretendo certo che altri lo condivida. Ma, in tutta confidenza e quasi per scherzo, pur rispettando entrambi gli stili e considerandoli entrambi genuini ed in buona fede, dovendo io scegliere fra questi due brani di letteratura/relazione alpinistica che, di seguito, riporto: (da Rivista del CAI - anno 111 - n. 2 - Marzo/Aprile 1990 - pag. 39)

“5° - Paroi des Montons - Axis - 200 m. ED + 7 tiri - C. e Y. Remy 1984 7a o 6c/Ao L1: 7a; L2: 6a +; L3: 6c; LA: 6c; L5: 6b/Ao; L6: 6c; L7: 4” e quest'altro:

(da «In montagna» di Paolo Lioy - Ed. Zanichelli, Bologna 1880 - pag. 15)

“Là, sull'ultimo vertice, ogni stanchezza si oblia e dal petto irrompe un grido di trionfo. Poi è quasi un gran sbigottimento, uno stupore enorme. L'infinito schiaccia. Per un istante l'intelligenza si prostra davanti a Dio, davanti al mistero”. Io sceglierei il secondo. L'ambiente mi sembra reso in modo migliore. Termino di scherzare e riprendo il

mio assunto. Ma se possedessi per un attimo l'eloquenza moralizzatrice che già fu di Girolamo da Stridone (Dottore della Chiesa e Santo) di fronte a certe manifestazioni di alpinismo moderno (che alpinismo non è) quali gare arrampicatorie, percorsi a cronometro su pareti che un tempo per noi, ormai grigi di capelli, erano sacre quali Templi di Dio, provvederei a consacrare alle divinità infernali certi esibizionismi fatti a palese scopo di lucro. Si voglia perdonare questo piccolo sfogo e comprendermi. Non intendo in modo assoluto riaprire polemiche oppure sfondare delle porte da lungo tempo aperte.

L'amore verso le montagne che sentiamo dentro di noi, interpretato da ciascuno a seconda del suo credo spirituale e che per taluni viene a creare un termine ideale, universale di raffronto, ci spinge, per un istintivo bisogno di conferme, a cercare di scoprire ciò che altri hanno già fatto, non fosse altro che per beneficiare di precedenti esperienze. In questo modo si vengono a conoscere, attraverso le loro opere, i loro scritti, le loro memorie, persone con le quali ci sentiamo legati da stretta affinità. Attraverso i confini geografici e del tempo.

Chi leggerà, qualcuno di questi personaggi verrà a conoscerlo per la prima volta, qualcun'altro lo ricorderà dopo averlo dimenticato per anni. Ma intanto il loro nome sarà pronunciato, la fiammella del loro ricordo per un attimo accesa.

Sono per lo più, ripeto, personaggi minori o quasi; dei quali oggi sono ben pochi a ricordarsene; parte li ho conosciuti personalmente, altri soltanto attraverso le loro opere, da me lette e rilette.

Comunque questi articoli li scrivo più che altro per me, per mettere un po' di nero su bianco nel librone dei miei ricordi. Come il vecchio mendicante cieco che, all'angolo della vita, ricerca sulle corde del suo logoro violino gli accordi di una melodia che lui solo sente.

Giovanni Toniolo
(Sezione di Torino)

Ascolto in questi giorni, sul 1° programma RAI, Riccardo Carnovalini che delinea la situazione della viabilità minore (sentieri e strade secondarie) in Italia, col contributo di molti

componenti e dirigenti del C.A.I. e del T.A.M. Mi ha colpito in particolare la prima trasmissione, riguardante la Sicilia — cui hanno fatto eco quelle riguardanti altre Regioni meridionali — con la denuncia di innumerevoli strade superflue costruite solo per accaparrarsi contributi statali o regionali di (se non ho capito male) 80-100 miliardi per ogni strada! Scrivo per esternare riconoscenza ed ammirazione per la buona volontà ed il coraggio di queste persone che onorano il C.A.I., ma nello stesso tempo per chiedere come mai questi problemi importanti e scandalosi non hanno finora adeguata rilevanza sulle pagine della Rivista, dove si tratta forse troppo esclusivamente di arrampicata (con tutta l'ammirazione per i «semidei» che la praticano) e troppo poco di cultura e ambiente montani, che pure sono la ragione d'essere del nostro sodalizio.

Marina Sofianopulo
(Sezione di Trieste)

Pubblichiamo le due lettere, a stralcio e sintesi delle numerose altre che ci sono pervenute sull'argomento, che sottolineano l'esigenza sentita di una sempre maggior presenza e penetrazione culturale da parte della Rivista. Naturalmente è un'esigenza che sfonda porte aperte (v. La Rivista, n. 6/87, p. 3). Soprattutto perché siamo convinti, seppure nella necessità di una «pluralità» dell'informazione, che lo specifico della Rivista del Club alpino non può che avere questa funzione primaria nel panorama, peraltro quantitativamente, non qualitativamente, ristretto dei periodici di montagna in Italia. Se, oltre che come specchio della realtà e delle istanze dell'associazione e come organo ufficiale del sodalizio, la Rivista deve avere una funzione informativa e di guida, questa, facendo di necessità virtù datane anche la periodicità bimestrale, non può che essere più di cultura che di attualità, anche se, a nostro modesto avviso, la cultura non è solo quella del passato ma anche quella del presente.

In ciò confortati anche dal recente indirizzo e approvazione del Consiglio centrale, non desideriamo che confermare questa nostra scelta editoriale.

Italo Zandonella Callegher

Una proposta di difesa ambientale

In un momento come l'attuale, in cui sempre più si è vittima della tentazione di essere sensibili, anche nell'ambiente alpinistico, solo alle notizie sensazionali o tragiche od agli exploit tecnici e sportivi dei nomi di spicco o degli emergenti, mi sembra giusto richiamare la vostra attenzione su uno degli aspetti più significativi ed autentici dell'alpinismo extraeuropeo, e cioè l'accostamento, e la conoscenza, dell'ambiente montano.

È per questa ragione che mi faccio premura di segnalare l'attività di due alpiniste etnologhe vicine alla nostra Sezione, Hildegard Diemberger (figlia del celebre Kurt, uno dei padri dell'himalaysmo moderno) e sua madre Maria Antonia (Tona) Sironi. Da circa un decennio esse sono impegnate nella conoscenza dell'ambiente himalayano, in particolare fra Tibet e Nepal. In questo periodo hanno compiuto un'azione capillare di approfondimento — grazie a lunghe permanenze sul luogo — delle tradizioni e delle abitudini di vita delle popolazioni locali, cercando di risalire all'anima originale della cultura tibetana.

Grazie ai programmi di ricerca — svolti per conto del CNR, dell'Università di Vienna e del Woodlands Mountain Institute — è stato loro possibile conoscere gli aspetti più caratteristici e più segreti della cultura e della fede tibetane, con particolare riguardo di Khumbo, piccola comunità che risiede nel Beyul Khenbalung, la mitica «valle nascosta delle Artemisie», località remota e quasi sconosciuta anche se sfiorata a mezzogiorno dal percorso classico di avvicinamento al Makalu. Proprio per questa popolazione esse hanno ora promosso un'azione di solidarietà, volta a consentire il recupero ed il mantenimento della sua identità di gruppo oltre che delle sue tradizioni. Per questo hanno preparato una conferenza, con la partecipazione di due tibetani del luogo, che può essere tenuta previo coordinamento diretto con le interessate.

Nella seguente esposizione troverete tutte le informazioni dettagliate che possono essere utili; vi ricordiamo che la somma raccolta — detratte le sole spese di viaggio — sarà impiegata per il programma di recupero e di salvaguardia della cultura tibetana e Khumbo.

Antonio Giacobbo
Presidente della Sezione di Varese

La valle nascosta delle Artemisie Uomini, montagne, dei, fra Everest e Makalu

conferenza con diapositive e/o video. La valle nascosta delle Artemisie, il mitico Beyul Khenbalung, è un «Mandala», il magico cerchio della geografia sacra ove risiedono gli spiriti e gli antenati delle comunità circostanti: Sherpa, Shingsapa e Tibetani. Al centro il Makalu si erge come divinità grandiosa, e quattro «porte» nelle direzioni cardinali consentono ai pellegrini un difficile ma esaltante accesso. Qui si trovano le grotte in cui i mistici meditavano e i monasteri, nelle regioni più impervie, dove ancor oggi, alcuni monaci resistono...

Gli argomenti proposti durante la conferenza:

- le ricerche compiute nelle regioni himalayane durante l'arco di un decennio da un'etnologa-tibetologa, Hildegard Diemberger, dell'Università di Vienna,
- le esperienze mistiche di una monaca tibetana vissuta a lungo nel Tibet ai piedi dell'Everest, Ani Ngawang Drongkar,
- le tradizioni locali di origine prebuddista presentate da Pemba Norbu, sacerdote Lhaven «Lha-bon» di un remoto villaggio all'interno del Beyul Khenbalung,
- le comunità montane, in Nepal e in Tibet, ed il loro rapporto con l'ambiente, le sue divinità e la valle sacra,
- la situazione politico-economica attuale, i problemi del presente,
- la creazione di un parco naturale per difendere un ambiente ancora poco contaminato, con l'estensione del Sagarmatha National Park (Everest) nel Barun-Makalu Conservation Program in Nepal e la creazione del Qomolagma Natural Reserve in Tibet,

inoltre, a richiesta:

- la partecipazione di Kurt Diemberger, uno dei massimi specialisti dell'Himalaya, con film, video o diapositive per 30' circa, sulla scalata alla parete est dell'Everest. Le diapositive sono commentate da Hildegard Diemberger, con interventi di Ani Ngawang Drongkar e di Pemba Norbu. Costoro parleranno nei rispettivi dialetti tibetani con traduzione di Hildegard Diemberger. La presenza in Europa di Ani Ngawang Drongkar e Pemba Norbu è prevista per i prossimi mesi di gennaio/febbraio 1991.

Per organizzare gli incontri rivolgersi a: Maria Antonia Sironi - via Crispi 134, 21100 Varese, tel. 0332/227245.

La tessera del C.A.I.

Debbo una precisazione ulteriore alla lettera dell'Avv. Fioretta, pubblicata nel numero precedente della Rivista, il quale lamenta che nei rifugi del CAI gli venisse richiesta la carta d'identità e i gestori non si accontentassero della Tessera CAI.

Hanno ragione i gestori dei rifugi ed ha ragione l'autorità di polizia che

questo pretende, anche perchè l'art. 109 del T.U. Legge di Pubblica Sicurezza sottolinea come l'idoneità del titolo di riconoscimento non è rimessa alla valutazione discrezionale dell'albergatore, dell'affittacamere e simili ma è tassativamente stabilita dalla legge. La quale nel 1° comma prescrive che «gli albergatori, i locandieri, coloro che gestiscono pensioni o case di salute o altrimenti danno alloggio per mercede non possono dare alloggio a persone non munite della carta d'identità o di altro documento idoneo ad attestare l'identità e proveniente dall'amministrazione dello Stato». Una circolare ministeriale del dicembre 1958 inoltre conferma l'applicazione della normativa vigente per gli alberghi e i rifugi alpini. Vorrei aggiungere a completamento che soltanto la tessera U.N.U.C.I. è valida in proposito, se a firma del Colonnello Comandante il Reggimento «si convalida l'identità del titolare della presente tessera» come in essa tessera è testualmente precisato e come precisato non è nella tessera CAI, che in ogni caso non proviene dall'amministrazione dello Stato.

Peraltro, quand'anche fossero ammessi ad usufruire del servizio di alloggio solamente determinate categorie di persone (ad es. i soli soci di una associazione che gestisca simili strutture ricettive) la tessera rilasciata ai soci non potrebbe, per i fini divisati, ritenersi equipollente al documento imposto «ex lege» salvo il caso in cui il rilascio della stessa sia effettuato con le modalità previste dall'art. 292, 2° comma, R.D. 6 maggio 1940, n. 635.

Et de hoc, satis

Vibici

Precisazione su scuole e istruttori

Nell'articolo di Del Zotto (vedi Rivista n. 4 - 1990, pag. 15) si richiamano leggi e disposizioni sul riconoscimento normativo di scuole ed istruttori del CAI; per completezza d'informazione, ritengo si sarebbe dovuto citare anche il testo della lettera f - art. 2 della legge 776/85 (o della successiva modifica nell'art. 26 della 6/89), dove si parla di preparazione (guida speleologica) e di formazione (esperti e rilevatori del servizio valanghe) professionale.

Paolo Gregori
Socio SAT - CAI

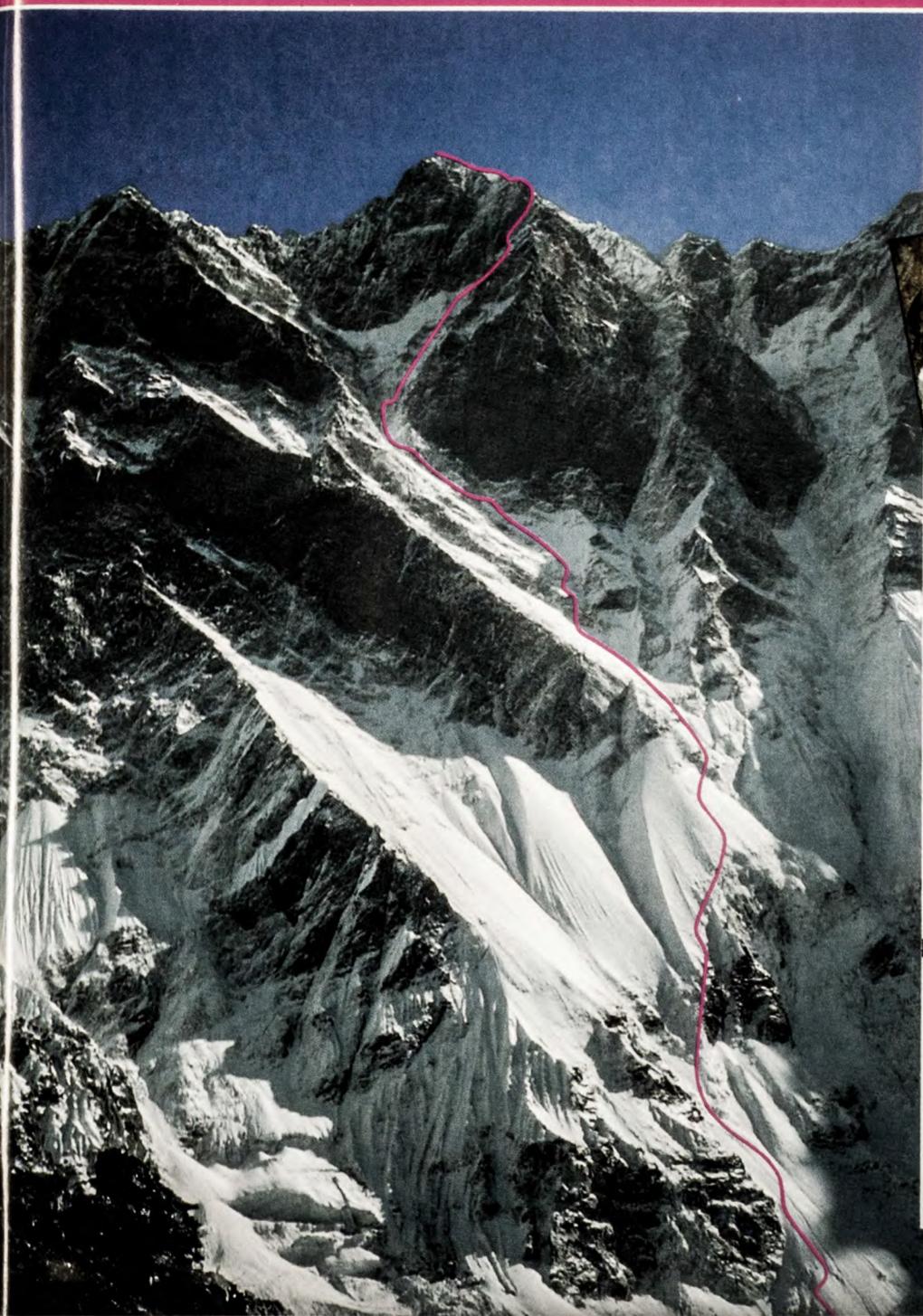
Voglia di neve.



Invicta

i tuoi giorni felici

LA MITICA SUD DEL LHOTSE TOMO ČESEN CON GREAT ESCAPES



ALL OVER
THE WORLD
FOR THE ROAD
YOU LIKE
GREAT ESCAPES

CENTRO ABBIGLIAMENTO LOMBARDO
MALGRATE (CO) - ITALY - 0341/200000

1990, la mitica sud del Lhotse
Ringraziamo Tomo Česen
per aver portato GREAT ESCAPES in vetta

GREAT ESCAPES è

BORMIO 2

VERTIGO

HANNO COLLABORATO

 **SCARPA**

 **CAMP**



QUALE POLITICA PER L'AMBIENTE QUALE CAI PER LA SUA ATTUAZIONE

di Leonardo Bramanti

La posizione del Sodalizio elaborata ed espressa

dal 94° Congresso nazionale del Club alpino

tenutosi a Verona il 24 e 25 novembre 1990

Sul tema «Le Alpi e l'Europa» e «Le Alpi per l'Europa» negli ultimi 20 anni si è sviluppato un confronto serrato che ha portato tra il 1972 e il 1973 alla spontanea costituzione della Comunità delle Alpi centrali conosciuto come *Arge-Alp* e, a partire da quegli anni, alla presentazione di una serie di studi e di saggi altamente specializzati nonché alla organizzazione di convegni, di incontri e di dibattiti di risonanza internazionale.

Tra i molti mi piace ricordare il Convegno di Milano (1973) «Le Alpi e l'Europa» che creò le condizioni per la nascita (1978) di un'altra comunità di lavoro, quella delle Alpi orientali, denominata *Alpe Adria* e poi della comunità dei cantoni e delle regioni delle Alpi occidentali, denominata *Cotrao* (1981).

A quel primo convegno seguì il secondo a Lugano (1985). «Se il primo¹ consentì di riscoprire *le Alpi e l'Europa*, le loro essenze, i loro rapporti», il secondo consentì di formulare concretamente una proposta politica: *le Alpi per l'Europa* e di mettere in evidenza una serie di contraddizioni.

«Contraddizione, innanzitutto, tra la barriera insormontabile che le Alpi sembrano innalzare al centro dell'Europa e il ruolo di agente di collegamento che esse svolgono e hanno sempre svolto tra civiltà ed

economie che si sono sviluppate da una parte e dall'altra della catena.

Contraddizione tra questa sensazione di barriera bidimensionale e la realtà di uno spazio al contrario molto esteso.

Una estensione, quindi un territorio occupato e sfruttato.

Le Alpi, barriera all'orizzonte delle pianure, le Alpi attraversate, ma anche le Alpi vissute.

Infine una ultima contraddizione, o meglio opposizione, tra le Alpi quotidianamente vissute dai loro abitanti e la visione che ne ha la gente delle pianure.

Certo questi due termini di opposizione si sono considerevolmente evoluti, ma non si sono mai veramente incontrati².

Oltre a questi due convegni desidero ancora citare un saggio di fondamentale importanza, quello curato da Paul Guichonnet, dal titolo: «Storia e civilizzazione delle Alpi», in due volumi: «Destino storico» e «Destino umano».

In particolare desidero segnalare alla vostra attenzione quella parte che sviluppa il tema delle «Alpi vissute» e lo studio del loro ambiente geografico sotto il titolo: «Un mondo originale e minacciato - Le eterne minacce - Le nuove minacce».

Sono volumi apparsi all'inizio degli anni

'80 e pubblicati in Italia nel 1986 e nel 1987.

Un titolo emblematico: «Un mondo minacciato», quindi un mondo da difendere, un mondo da proteggere. Le Alpi da tutelare o — meglio e mi ripeto — *le terre alte* da tutelare. Tre passaggi consecutivi concatenati: le Alpi e l'Europa, le Alpi per l'Europa e, all'approssimarsi del 1993, le Alpi nell'Europa.

* * *

Eccoci giunti al tema di questo nostro 94° Congresso nazionale, nella valenza politica e nella valenza ambientalista, etica ed economica. Non meravigliamoci che sia il Club alpino a far suo questo tema.

Un'associazione che non è (lo dico per convinzione più che per provocazione) che non è — lo ripeto — una associazione ambientalista ma è una associazione che ha anche lo scopo di difendere e tutelare l'ambiente naturale delle montagne: il Club alpino nell'ultimo decennio si è ritrovato in Congresso nazionale quattro volte: ad Ascoli Piceno, a Prato, a Chieti e, oggi, a Verona.

E il filo conduttore è sempre quello. Ad Ascoli: «Il CAI nella società degli anni '80» con un manifesto nel quale campeggiava una montagna offerta su un vassoio per introdurre l'interrogativo, poi ripreso a Ivrea:

«montagna da vivere o montagna da consumare?».

A Prato: «Appenninismo come conoscenza, attività, tutela» in contrapposizione ad alpinismo, per sottolineare l'idea delle *terre alte* da conoscere tutte, per amarle e per proteggerle.

A Chieti: rivolti ai giovani abbiamo fatto una riflessione: «l'uomo ha saputo per secoli trarre risorse dalla natura e dall'ambiente nel quale viveva senza turbare i naturali equilibri naturali, anzi proteggendoli e salvaguardandoli, senza compromettere il meccanismo dell'autorigenerazione e della conservazione.

Quanti esaltano l'estetismo che contempla la natura sotto una campana di vetro e quanti degradano l'ambiente in nome delle esigenze di uno sconsiderato sviluppo, rappresentano gli opposti di un medesimo errore».

Ai giovani abbiamo detto: «È necessario rispettare l'ambiente, perché non è nostro, perché la dimora umana — questo bene di inestimabile valore — è data all'uomo, ma egli non ne è padrone».

Oggi a Verona ci interroghiamo alla ricerca di uno sviluppo che nasca da una attenta tutela dell'ambiente.

«Non si tratta di scegliere tra sviluppo e ambiente, o tra le possibili combinazioni dei due termini, ma di individuare quale tipo di sviluppo possiamo e vogliamo perseguire»³.

Nel contesto delle attività istituzionali del Club alpino siamo per uno sviluppo a vantaggio della comunità e della collettività, quindi per una corretta valorizzazione dell'ambiente montano. Siamo contro uno sviluppo subordinato a interessi particolari o corporativi. Siamo per uno sviluppo che vinca il male. Ieri il male era la povertà, la fame, la pestilenza, oggi è l'opulenza. Il benessere è diventato progresso e il progresso benessere. I modelli di riferimento sono illusori, basati come sono sul consumismo. Usa e getta. Non importa dove.

L'inquinamento aumenta, giorno dopo giorno, con legge esponenziale. Domani o un altro giorno qualcuno lo ridurrà. Non importa chi, non importa come e neppure quando. Soprattutto non importa sapere quanto costerà.

Ormai si parla di un «business ambientale», cioè di un mercato del disinquinamento.

Accettabile, se inteso a ridurre, nell'emergenza, l'attuale inquinamento a livelli compatibili. Non accettabile se si ipotizza la stabile consistenza pacifica dei due «business» (inquinamento-disinquinamento).

Per essere espliciti, «la politica ambientale futura, per avere duraturo successo, dovrà invece puntare,

gradualmente, ad una modifica strutturale nelle tecnologie di produzione e, ove necessario, nel tipo di prodotti consumati»³.

La ecologicità di un qualsivoglia prodotto industriale fa parte integrante della sua qualità. Come tale è caratteristica intrinseca che non può essere ricercata nel prodotto durante la fase finale di collaudo.

È caratteristica che deve essere inserita nel prodotto già nella fase di progettazione.

È il concetto di qualità globale o totale. Il che è come dire che la qualità globale di un prodotto, inclusa la sua ecologicità, ha un costo di progettazione ed un costo di produzione, e quindi avrà un costo che inciderà in una qualche misura — non marginale — sul prezzo di vendita di quel prodotto.

In ultima battuta saranno i consumatori o la collettività a pagare il costo della ecologicità di un prodotto, secondo le normali regole del mercato. Quindi il progresso ha un costo. Ma sui prezzi finali è possibile influire adottando una politica di incentivi e di disincentivi a patto che tale politica trovi «corrispondenza in analoghi orientamenti nei principali mercati concorrenti»³.

Non sembri questa una divagazione fuori tema.

Tra i tanti fattori che minacciano l'integrità dell'ambiente montano, in una qualche misura può concorrere la struttura rifugio, così come si è venuta configurando nel tempo: da molti soci accusata di essere sempre più azienda turistico-commerciale in quota e sempre meno punto di riposo o di ricovero per la sicurezza dell'alpinista (con tutte quelle comodità moderne alle quali nessuno è più disposto a rinunciare, purché compatibili).

Ma anche accusata di essere struttura inquinante per il sempre maggiore carico antropico legato a una frequentazione che presenta punte eccezionali, limitate a brevi periodi, da parte di un turismo di massa ineducato.

Cosicché se si richiede l'ecologicità del prodotto rifugio, già in fase di progettazione — sia che si tratti di nuova struttura, sia di consistente trasformazione — è indispensabile prevedere tutte le soluzioni necessarie e dimensionarle per quelle punte eccezionali, tanto per il rifornimento idrico, quanto ad esempio per le fonti di energia e lo smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi, in un ambiente naturale particolarmente severo.

A fronte di questo problema il Club alpino ha assunto una posizione articolata. Sul piano operativo tra il 1981 e il 1983 l'Assemblea dei delegati ha investito il Consiglio centrale del

compito di esaminare ed eventualmente approvare i progetti di nuove opere alpine o di rilevanti trasformazioni sulla base degli obiettivi programmatici che prevedono obbligatoriamente il parere delle commissioni per la tutela dell'ambiente montano in merito ai problemi relativi al rispetto ambientale. Sul piano tecnologico, in anni più vicini, in collaborazione con il Centro comunitario di ricerca di Ispra, la Commissione centrale rifugi ha avviato la sperimentazione di un sistema avanzato di trasformazione dell'energia solare — basato su un originale sistema di circolazione privo di pompe, quindi di sorgenti di energia esterna — capace di produrre acqua calda o acqua di fusione; oppure capace di accelerare i naturali processi di biodegradazione dei reflui organici o ancora in grado di preriscaldare il locale invernale di un rifugio di alta quota.

Sul piano propositivo infine, dalla Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano viene l'invito ad una coraggiosa riqualificazione dei rifugi al fine di disincentivare la presenza non alpinistica da parte del turismo di massa e quindi abbattere le punte eccezionali, ma soprattutto per rispondere a una «domanda» sempre crescente di turismo pulito, di turismo alternativo a quello imposto dalle industrializzate e efficientistiche agenzie di viaggio.

Cosciente delle obiettive difficoltà per una sua integrale applicazione che non può essere imposta, la Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano preme per una spontanea decisione di tentare esperimenti pilota di riqualificazione, da parte delle sezioni proprietarie dei rifugi.

Il problema è aperto ed è ragionevole aspettarsi che gruppi sempre più numerosi di soci, soprattutto se responsabili del governo delle sezioni, siano disponibili ad impegnarsi su questo concreto obiettivo.

I problemi nuovi, ancorché complessi e di non facile approccio, non devono spaventarci.

Dopo questo flash che con un esempio, certamente significativo, risponde sia pure in modo incompleto alla domanda «Quale politica per l'ambiente?», mi sia consentito un altro rapido flash, in risposta alla seconda domanda: «Quale Club alpino per la sua attuazione?»

Per prima cosa teniamo presente che il Club alpino è costituito dai soci e che sono essi a scegliere i responsabili del governo del Club alpino, ai diversi livelli — sezioni, delegazioni, convegni, organi centrali.

Il che è come dire che sono gli stessi soci ad essere responsabili in linea di principio e nel lungo termine dei successi e degli insuccessi del Club

DESERT ROCK

Appunti di arrampicata desertica
sulle rocce dell'Utah e dell'Arizona

Testo di Silvia Metzeltin - Foto di Gino Buscaini

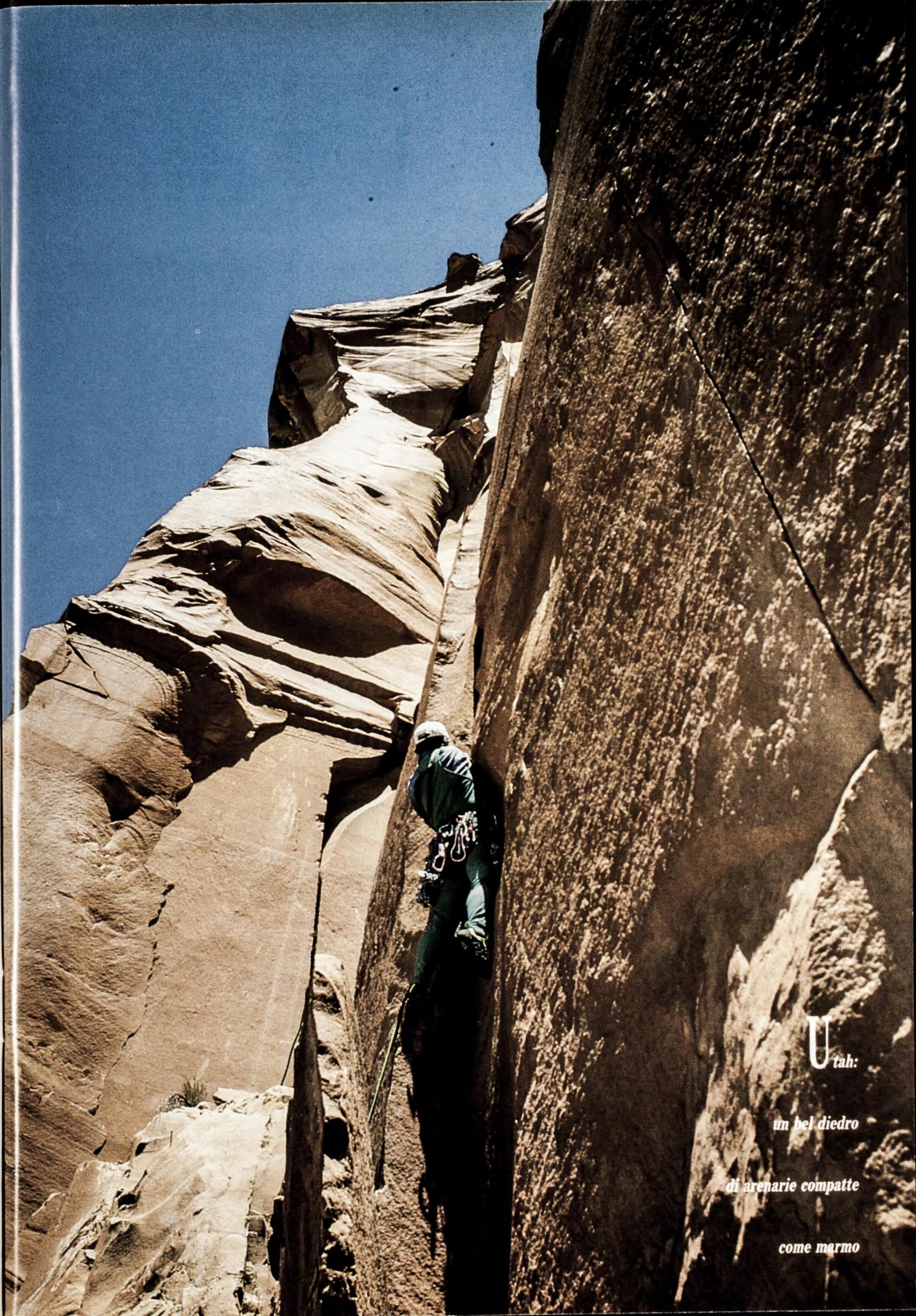


Utah: Castletown Tower si alza

provocante con i suoi 122 metri

sopra un alto zoccolo

di fasce detritiche



U^{tah}:

un bel diedro

di arenarie compatte

come marmo

Qui sotto: Echo Tower (Utah), 7 tiri di VI e A4

su fango rappreso verticale

Il periodo più adatto per muoversi in un deserto di solito è l'inverno. Ma come in montagna ci si fa prendere dalla sfida delle invernali, così si può andare nei deserti anche per così dire fuori stagione. L'estate ne accentua la durezza e l'essenzialità. Non occorre nemmeno recarsi nei deserti lontani dalle vie di comunicazione: basta andare per esempio in quelli degli Stati Uniti. Le belle strade larghe, numerate e con l'indicazione dei punti cardinali, che attraversano Stati interi per centinaia di miglia, con traffico così scarso da farvi trovare davvero magnifico il primo autocarro gigantesco che incrociate, portano chiunque abbia un'automobile nel bel mezzo dei deserti in ogni stagione. Certo: quando l'asfalto nono-

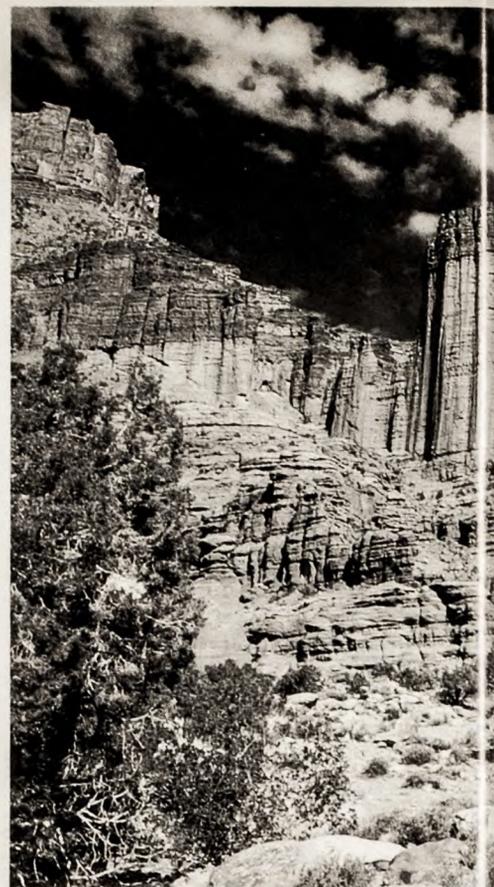


stante l'incredulo stupore degli automobilisti inizia il processo di liquefazione, quando gli unici luoghi per prendere un po' di fresco sono i supermercati delle cittadine attraversate, quando si capta un'emittente annunciante che il termometro ha superato il 110 gradi, Fahrenheit s'intende, si prova innanzi tutto un senso di gratitudine per la bontà dell'auto che non fonde il motore. Se l'avversione all'aria condizionata fa lasciare i finestrini aperti, l'aria che entra brucia sulla pelle e per finire conviene rimanere vestiti e non spogliarsi come l'istinto vorrebbe.

Qui siamo agli antipodi delle bufere, dei ghiacci e dei congelamenti, eppure per un alpinista, guarda caso, questa situazione ha un che di affascinante e se la va a cercare. Nei deserti fra Nevada, Utah, Arizona e Colorado sorgono anche montagne «vere», alte, alcune con residui di neve perfino in estate. Ma in fondo, sia per il paesaggio insolito sia per le possibilità originali di arrampicata, i luoghi più attraenti si trovano sui vasti altopiani, costituiti generalmente di rocce arenacee che si presentano con bastionate e torrioni di foggia varia, alti da 100 a 400 metri.

Quasi sempre le linee naturali di scalata sono offerte da fessure più o meno verticali. L'esplorazione delle possibilità arrampicatorie venne compiuta in modo un po' sistematico solo a partire dagli anni sessanta.

Fra coloro che hanno realizzato gli itinerari più belli spiccano Layton Kor, Harvey T. Carter e Huntley Ingalls, veri fanatici di scalate del deserto. Oggi parecchi nomi di vertice dell'alpinismo americano



si ritengono in obbligo di fare una visita a questi luoghi e qualche via è già diventata classica fra gli adepti delle alte difficoltà: così per esempio è nota anche in Europa la superfessura, *Supercrack*, regolare e diritta diritta per oltre 100 metri, una delle più geometricamente perfette fra le centinaia di fessure incise nelle bastionate di arenaria di Indian Creek nello Utah.

Nel regno delle fessure

Muniti dell'ultima edizione della guida *Desert Rock* ci inoltriamo nella calura estiva che si stende implacabile sopra il regno delle fessure dello Utah.

Le arenarie lasciano affiorare il colore del fuoco sotto la patina metallica di vernice del



Qui a sinistra: Un cappello di rocce più arenacee ha permesso a

King Fisher di sopravvivere quale torrione da scalare

Ed eccoci qua, ad osservare con rispetto queste successioni di fessure nel deserto in piena estate. Però lasciamo perdere ben presto le argille barocche dei Fisher Towers: capisco in fretta che preferirei la parete nord dell'Eiger d'inverno a questo cioccolato che si sbriciola sotto le dita a 40 gradi all'ombra.

Giorgio Bertone e Lorenzino Cosson scalarono nel 1976 la più famosa delle torri Fisher, il Titan, per un film di Carlo Mauri, ma il film non rende appieno né quello che si tocca con mano, né l'ambiente. L'attrattiva delle arenarie è più forte. «Dune pietrificate» qui non è una metafora, qui è una realtà geologica. Incredibile finissime per l'aderenza di oggi, sui granelli di sabbia disposti 200 milioni di anni fa dai venti e dai fiumi. Si è come di fronte a una domanda d'esame. Acqua e vento: chi ha giocato per noi nel Triassico? Facile, facile rispondere: su quelle piccole, l'acqua, su quelle grandi il vento. Molto più facile che rimanervi attaccati, nonostante le suole delle scarpe nuove e tutte le astuzie dei gesti. Questo è un altro tipo d'esame.

L'esperienza vissuta 30 anni fa, quando negli ambienti alpinistici si ponevano a confronto scialpinisti e sciatori pistaioli, mi mette al riparo dalla presunzione. Perché allora noi, che avevamo imparato prima a incollare pelli di foca con la sciolina gialla che ad afferrare le ancore delle sciovie, guardavamo con sufficienza gli sciatori delle piste, che non conoscevano le insidie della montagna invernale, che non sciavano con lo zaino stracolmo affondando nella neve marcia... e poi ce

li siamo trovati scodinzolando indiscreti davanti al nostro naso in alta montagna, mentre noi abbiamo continuato a ritenere più interessanti le salite delle discese perché ahimè siamo sempre rimasti fermi alle molte varianti delle curve a spazzaneve. Ma io ho imparato la lezione e guardo queste fessure che pur mi attirano terribilmente con estrema modestia, non senza quel misto di eccitazione e riverenza con cui ci si accosta alle cose grandi. Questo è il terreno degli specialisti che viaggiano oltre il VI grado, o 5.9 che dir si voglia, che hanno messo a punto un'abilità particolare e sanno anche fare a meno di chiodi perché ognuno si mette le proprie protezioni a incastro.

Mi guardo bene dal sostene-

deserto — ossidi di manganese marroni — che le riveste in buona parte, e già a guardarle in questa stagione uno capisce che se non riesce a trovare una via all'ombra si scoterà le dita. Le fessure sono allineate a centinaia, a migliaia, a perdita d'occhio, nelle grandi bancate di arenaria. Poi ci sono anche rilievi costituiti di argilla, che sembrano torte al cioccolato, ancora nel forno naturalmente. Le loro fessure sono scolpite nelle colate di fango, rappreso in forme barocche lungo le pance strapiombanti di banconi più arenacei. Le possono ammirare anche coloro che fanno un'escursione fino ai loro piedi, ma solo chi arrampica può intuire su quale esile lama fra abilità e follia ci si debba muovere per riuscire a scalarle.

A destra: Ognuno si può trovare

la propria «superfessura»





Quanti

pollici

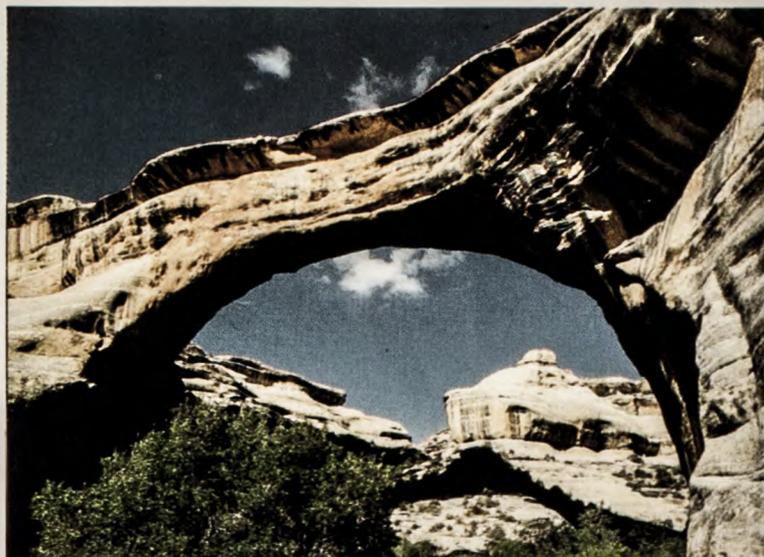
dovrà misurare

il prossimo

dado?

U_{tah:}

Natural Bridges Monuments



questi grandiosi archi naturali non si possono né scalare né attraversare



Questi bastioni noti dai film western sono già stati scalati, ma oggi è vietato salirli.

Cosa giova questa proibizione agli indiani? La loro cultura, di cui il territorio era parte integrante,

è stata spinta al tramonto da ben altre ragioni

Qui sotto: Utah, Indian Creek Canyon,

nel regno delle fessure

re che tanto loro per queste fessure ci vanno su piazzando facilmente un *friend* dopo l'altro. A parte il fatto che i *friend* non sono amici del nostro portafoglio, non basta poterli comprare; bisogna anche avere sul posto quelli giusti.

Se la fessura è larga 2 pollici e uno ha quelli da 2 e mezzo, addio. Per non parlare di quelli che una volta piazzati camminano da soli dentro una rientranza e lì rimangono, ad onta degli sforzi per cavarli e del disappunto per le 60.000 lire conficcate là dove non si potranno mai più spendere. Penso che se ci fossero un paio di chiodi lungo quelle fessure si venderebbero molti *friend* di meno, e chissà che l'etica di mettere e togliere ognuno le proprie protezioni non vada a braccetto con il *business* di qualcuno.

Le fessure qualche volta passano a zig zag fra i tetti di torrioni dalla bellezza provocatoria. Altre volte rappresentano un possibile itinerario di scalata che raggiunge, se non una cima a punta, per lo meno un pianoro sommitale. Ma

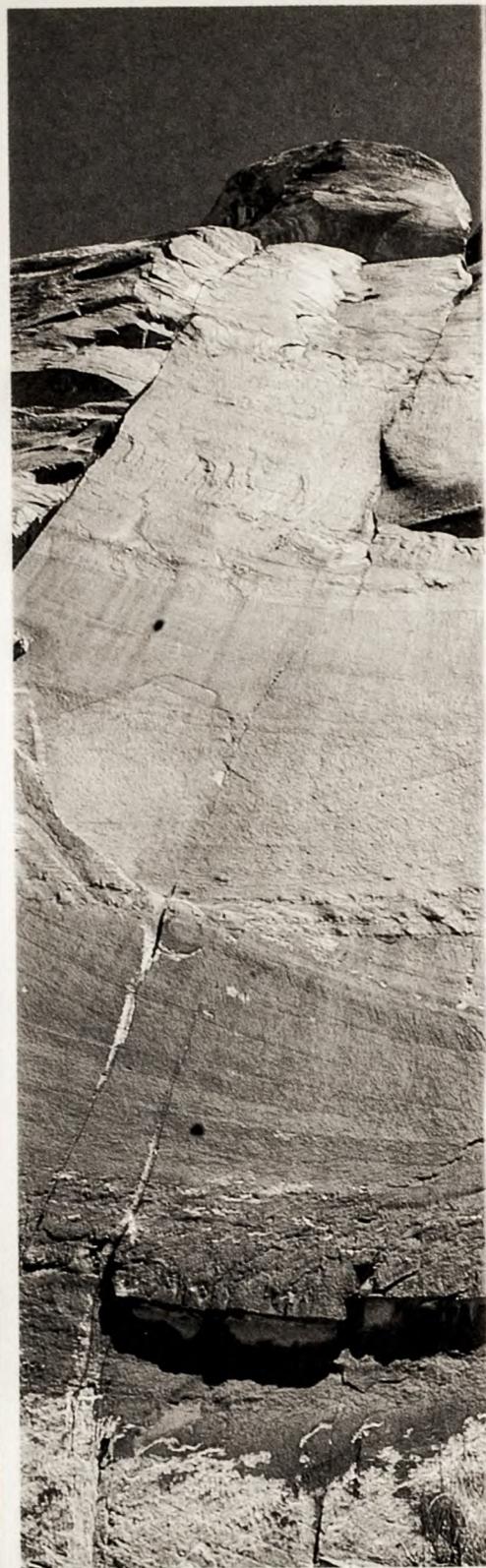
molte fessure sono scalabili solo in parte, oppure muoiono nel bel mezzo di una parete. La fine della via è indicata di solito da una fettuccia fissata su due *spit*, dalla quale chi è stato capace di arrivarci si può calare.

Quelle fettucce sono le mie cime di oggi e a volte per raggiungerle mi sono dovuta impegnare almeno quanto per una cima in senso classico. Qualche passaggio verso la fettuccia salvatrice mi è riuscito soltanto perché avevo compreso d'improvviso che uno scivolone mi avrebbe capapultato in calzoncini nei cactus *fishhook*, quelli con le spine fatte ad amo da pesca, non so se mi spiego.

Eppure il gioco è fantastico e la soddisfazione per le difficoltà superate non è da poco.

Le fettucce colorate

Nonostante le spese ingenti per la ferramente speciale come i *friend*, gli arrampicatori sono una categoria che non conta, che non ha appoggi nella società. Per questo costituisce un ottimo capro





A sinistra: Per arrivare all'ancoraggio occorre studiare

bene anche le increspature delle dune pietrificate

espiautorio ad uso degli ambientalisti, forse perché la gente distolga l'attenzione da problemi più importanti. Per questo gli autori di guide sono terrorizzati da proibizioni sempre incombenti, anche al di fuori delle già bloccate aree di riserva indiana. Benché rimangano di sicuro abbastanza fessure ad uso esclusivo delle aquile, è importante che il turista passando in automobile ai piedi delle bastionate con le famose fessure non sia disturbato dalla visione di fettucce variopinte e di impronte di magnesite. Così sulla guida ci sono molti inviti — disattesi — a non usare né magnesite né fettucce colorate. (Che l'area possa essere inquinata dalle naturalmente invisibili radiazioni provenienti da miniere di minerali radioattivi, discariche o esperimenti nucleari, i turisti probabilmente lo ignorano). Finora ho fatto a meno della polverina bianca, ma quella traccia di magnesite non fa certo parte delle mie preoccupazioni ecologiche. Anzi, penso che fra 50 anni le ditate di magnesite e le fettucce, debi-

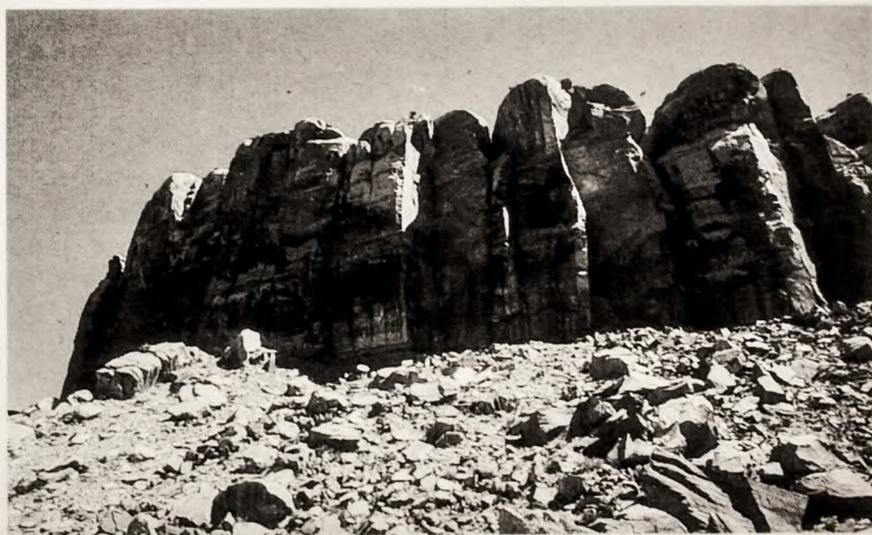
tamente sbiadite, saranno una testimonianza da salvare per la cultura dei posteri, costituiranno un pezzo di storia. Verranno catalogate e protette come *historical landmark*, come oggi si fa con i negativi delle mani degli indiani che sono già arte rupestre. Probabilmente anche gli arrampicatori potranno vedere la loro attività qualificata come artistica e degna di indagini storiche, però solo fra qualche decennio. Per ora, sono degli inquinatori nel mirino degli ambientalisti. Quelle fettucce colorate sono un piacere per i miei occhi e uno stimolo alla mia voglia di scalare. Testimoniano di una grande abilità umana, pur essendo un *marker* effimero che comunque l'erosione porterà via prima o poi, insieme a tutto il resto delle pareti fessurate e di noi stessi. Oggi segnano un punto di riferimento per partecipare all'essenza verticale di un paesaggio, per penetrare nella natura non con l'intelletto soltanto, ma con un'esperienza che passa per il gioco e va oltre.

Silvia Metzeltin

Qui accanto:

Una delle tante

bastionate di fessure



SCIALPINISMO

Grandi spazi, luci radenti, temperature rigidissime:

l'opportunità di un'esperienza insolita

nell'inverno di cristallo degli altopiani centrali norvegesi

Testo e Foto di Stefano Poli



Jotunheim, Gjendesheim

a destra, salendo al Veslefjell sopra il lago Gjende

IN NORVEGIA



Salendo al Veslefjell,

all'inizio del secolo,

e, a destra, oggi

La prima notte a Peschiera sul Garda. E chi l'avrebbe mai pensato. Questa deviazione a est come inizio per un viaggio in direzione nord, dava una sensazione di stranezza in quella nebbiolina di primo mattino, quando il viaggio cominciò a macinare chilometri.

E invece da quella notte nacque una delle fondamentali organizzazioni del piccolo sistema inventato da me e da Carlo, compagno di questi bizzarri giochi invernali, natalizi: un Air Camping da 60 chili appoggiato sul cassone del furgone utilizzato di solito come «mulo» per il trasporto di attrezzi da giardinaggio, oltre che ovviamente per i rifiuti e il fogliame autunnali delle aiuole di piazzale Cadorna. Cabina per tre persone, trasformata in un contenitore dei più svariati oggetti della più svariata natura, dotata di musica, con cassette non molto varie ma accettabili.

La frenesia della dinamicità si manifestò immediatamente durante il primo giorno, nelle diciassette ore di guida di Carlo che portò avanti per settemila chilometri in diciotto giorni la fuga trasgressiva dai sistemi metropolitani milanesi. Settemila, duemilacinquecento dei quali su strade perfettamente ghiacciate percorse attraverso scenari spet-

tacolari di luce, buio, ghiaccio e vento, il vento, implacabile nella sua costanza, d'inizio gennaio.

Il primo impatto diretto con l'ambiente e con le sue forze si avverte subito, fin dalla prima notte trascorsa in Norvegia, dopo aver superato una frontiera fantasma con la Svezia. Un bosco nero in cui risuona un vento proveniente da luoghi lontani, forse orridi, certo fantastici, che esso percorre con tutta la sua potenza.

Il nuovo anno comincia verso nord, mentre sempre più ci inoltriamo in una dimensione di vita in cui i contrasti si compongono, formano un equilibrio. Destinazione: parco nazionale Jotunheim, 330 chilometri da Oslo (v. La Rivista, 4/1990). I primi imprevisti si verificano subito: percorriamo 20 chilometri in un'ora su una strada quasi completamente ghiacciata; dopo essere andati fuori strada, optiamo per l'acquisto di 4 ruote chiodate di seconda mano, e in serata raggiungiamo — dopo aver percorso 60 chilometri tra foreste e altipiani completamente deserti — il bellissimo scenario di Gjendesheim (900 m) che si apre sul parco.

Il rapporto con l'ambiente, divenuto più severo, comincia a precisarsi durante le opera-

zioni di apertura tenda e sistemazioni varie, ostacolate dal vento gelido e dalla temperatura notturna, mentre cresce tra me e Carlo l'unione che certe situazioni richiedono.

Il sole compare — dopo un'alba lunghissima — alle nove, raggiunge l'altezza massima verso l'una, e scompare verso le tre e mezzo, seguito da un lungo gioco di colori luminosi.

Ed ecco la prima delle lunghe notti, che iniziano alle diciassette per proseguire fino alle otto del mattino dopo, alleg-



Qui sotto:

Verso la vetta del Veslefjell,

l'uomo, l'ambiente



gerite peraltro dal buon rosé marchigiano, musica, e tanti discorsi durante i preparativi alimentari.

Riscaldamento a candela, che non impedisce però quel buon centimetro di cristallizzazione sul telo interno, al mattino.

Tre gennaio mattina, tempo stupendo; dalle carte intuimmo un'invitante salita verso la zona Veslefjellet, sopra il lago di Gjende (metà ghiacciato) in un ambiente veramente fatato, lunare, di vastissime dimensioni, imbalsamato dal gelo, di una natura dura, determinata, sicura. Non ne-

mica, ostile, ma solo se stessa, nelle più svariate forme di erosione causate dal vento, e soprattutto in quell'insieme di particolari piccoli e grandi con i quali crea un'armonia unica. Ogni cosa è correlata all'altra.

E così anche il nostro pensiero, le nostre sensazioni.

E così che nasce il contatto, l'unione; anche questa volta, e si manifesta sempre in maniera diversa. Qui l'impatto è improvviso, in questa giornata perfettamente limpida, illuminata costantemente da una luce stranissima (dovuta alla posizione bassa del sole e dai suoi riflessi), che sugli spazi desolati invernali crea l'effetto nirvana.

Quel che mi stupisce sempre più è il costante intensificarsi dell'attrazione per gli scenari spettacolari, caratteristici di questo paese, in questa stagione. A soli 1700 metri sembra di essere a 4000, ma con prospettive differenti.

Le distanze colpiscono: sono vastissime; e poi, il silenzio. Anche il percorrere, il giorno seguente, la strada chiusa sull'altopiano verso Bygdin ci imprime dentro il deserto delle sue forme.

Purtroppo le poche ore di luce e le basse temperature (-15°), sostenute dal forte vento, non ci permettono di allontanarci troppo dai nostri

tre metri quadrati vivibili. Lasciamo Gjendesheim di sera, è buio pesto e ormai sarà solo la configurazione della strada a parlarci dell'ambiente circostante nelle vallate verso Åndalsnes, dove nevica.

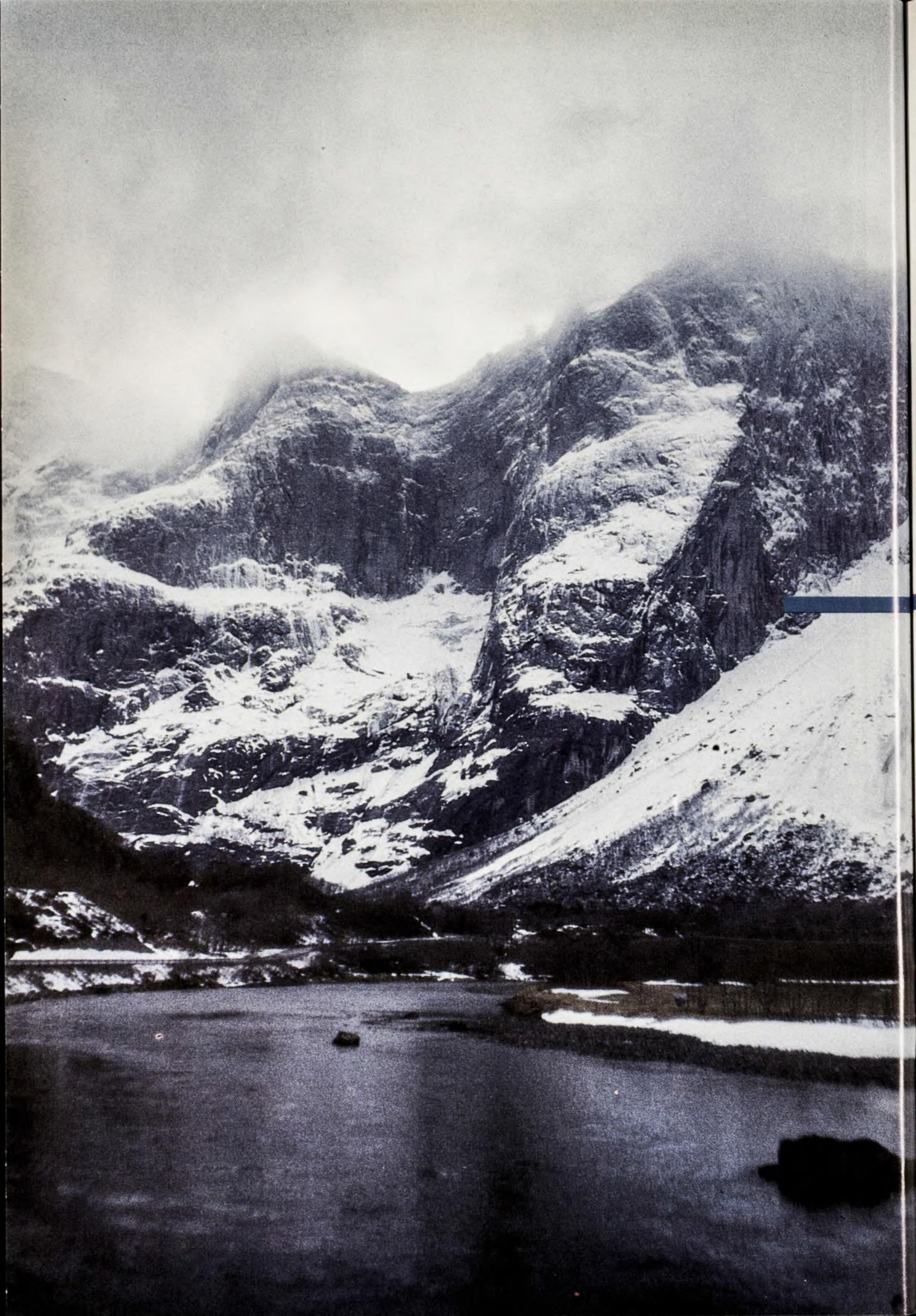
Per tutta la settimana successiva non siamo molto fortunati: due salite con tempo infernale ci fanno apprezzare comunque la zona di Romsdalen (salita sul Kiövskartind).

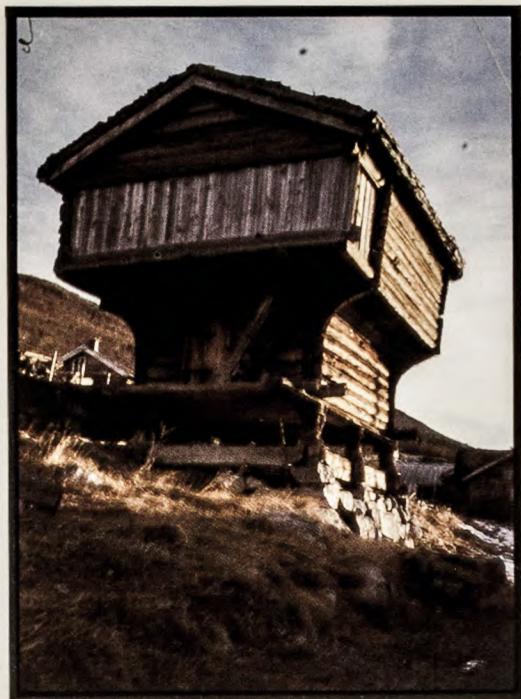
La varietà si esprime nel rapporto uomo-strada-natura; con quattro giorni di guida alla scoperta delle curiosità che questo paese ancora ci riserva.

Incredibile l'azione del vento: visioni imbiancate si alternano a prati verdi fosforescenti; bufere improvvise su strade imprevedibili (le poche aperte d'inverno) creano disagi al furgone (un'altra volta fuori strada e una portiera scardinata). Dal mare all'entroterra sono sufficienti cinque chilometri a trasformare completamente le condizioni del terreno. Tutto dipende dall'esposizione al vento; così anche la Trollveggen, con i suoi 1700 metri di parete a spigolo presenta due aspetti totalmente diversi: versione pulita estiva e versione ghiacciata invernale.

Il tutto sempre accompagnato da quelle 2, 3 o 4 casette







Tipica costruzione

di Dokki,

villaggio sulla strada

per Aurlands

Magia e timori ancestrali si fondono

nelle acque dei laghetti norvegesi



V
eslefjell,

all'inizio del secolo,

e. a destra, oggi



colorate in legno, disperse su distanze chilometriche, con candeline a tutte le finestre illuminate per le feste natalizie.

Gli incontri nell'arco della giornata variano dai gruppi di pernici bianche alle quotidiane dieci auto incrociate sulla strada.

Gli ultimi giorno li trascorriamo nella valle di Hemsedal, salendo l'accessibile Skarvanfiell (1700 m), cima non lontana e percorribile con gli sci. E così ci ritroviamo seduti nella neve tutti e tre: io, Carlo e il vento, a goderci gli ultimi colori all'orizzonte elaborati da una nebbiolina artica; a goderci la contemplazione dello spazio.

L'assurdità di questo paese, e di come ci vive la sua gente, è estremizzata dalla stagione, l'esatto opposto del sole di mezzanotte.

Non è stato un «raid» in sci, né le due consuete settimane bianche, ma la possibilità di creare un'interazione completa tra istinto e ambiente, in una sequenza di imprevisti e improvvisazioni, stimoli e risposte in un complesso gioco di rapporti da inventare tutti i giorni.

E per finire, la scappata a Berlino prima di tornare al «sistema» attenua il secondo impatto.

Frontiera di Chiasso, da po-

co passata la mezzanotte: «Da dove venite?».

«Gjendesheim».

«Ecch'è?».

«Norvegia».

«Avanti allora».

Possibilità di escursioni invernali

Date le condizioni ambientali particolari e rigidissime della stagione, le possibilità di praticare sci alpinismo diminuiscono nella zona settentrionale della Norvegia meridionale (a differenza che in primavera, in stagione più avanzata), poiché la completa chiusura di molte strade, le basse temperature e soprattutto le poche ore di sole, non permettono di inoltrarsi molto nell'interno del paese. Ciò non toglie però la possibilità di fare un'esperienza del tutto particolare caratterizzata proprio dalle condizioni invernali.

Inoltre, tutti i rifugi normalmente custoditi sono chiusi fino a marzo, mentre quelli privi di custode, ed accessibili, richiedono spesso «chiavi» recuperabili in località ove si trova un rappresentante di Der Norke Touristforening (il loro club alpino); è meglio associarsi, onde evitare (nel caso ci sia da pagare) prezzi veramente alti per il pernottamento. Difficoltà notevole è

intendersi con il popolo norvegese circa lo scialpinismo, abituati come sono al telemark, caratteristico delle zone nordiche. In compenso è possibile — sulla base delle carte — improvvisare molti itinerari diversi tra loro.

Consiglio vivamente il parco nazionale Jotunheim e la zona di Romsdalen, in cui la conformazione dei rilievi alpini si presta particolarmente. Da tener presente le variabili condizioni del terreno (spesso ci si ritrova sul ghiaccio vivo nascosto dalle zolle d'erba) che mutano a seconda dell'esposizione al vento e al sole.





Accessi

Il parco nazionale dello Jotunheim è raggiungibile da Oslo con la E6, la principale strada per il nord, deviando dopo Kvam (prima di Otta) in direzione di Bessheim. È possibile anche andare in treno (fino a Kvam o Otta), ma non esiste d'inverno un servizio bus per destinazioni non comuni per gli abitanti. Sono indispensabili ruote chiodate. Altro accesso possibile (sempre dalla E6), la deviazione da Otta verso Vågåmo, successivamente Lom.

Per quanto riguarda l'area di Romsdalen, si abbandona la E6 a Dombås, per raggiungere con la 16 il fiordo di Åndalsnes, ricco di valli laterali ottime per lo sci. Gli altopiani più ricchi di boschi con dolci rilievi tutt'attorno al paese di Hemsedal, sono a soli 200 chilometri da Oslo: imboccata la 7 in direzione Hønefoss e raggiunto Gol, si devia verso questa rinomata località sciistica (Hemsedal). Utilissime le dettagliate carte stra-

dali della Cappelens (5 carte in totale) reperibili ovunque; per lo scialpinismo invece sono indispensabili carte a scala minore da 1:100.000 a 1:50.000; informazioni e cartine di qualsiasi zona sono reperibili nelle seguenti località: Oslo: a) Den Norske Turistforeningen, Stortingsg. 28, Vikka Oslo 1; b) Sport co A/S mountain and sky equipment, Roald Amundsens GT6, tel. (2) 110363; Hemsedal: Scandinavian Mountaineering Equipment, n. 3560, tel. 067778177.

A Åndalsnes, informazioni e carte presso l'unico centro di sport alpini 2 chilometri fuori dal paese, che si trova a casa di una guida locale, divinamente disponibile (all'uff. turis. ve ne sapranno indicare l'abitazione).

Informazioni varie

Sono obbligatorie le cinture di sicurezza e i fari accesi. I prezzi della benzina variano tra le 800-1.000 lire/litro, diesel 400 lire/litro; gli imbarchi per la Norvegia (Germania-Danimarca, Danimarca-Svezia A/R) per due persone con autotreno costa 100.000 lire (inv. 88/89). Importante raccomandazione: la Germania non accetta sui propri asfalti automobilisti muniti di ruote chiodate. Ricordarsi perciò di cambiarle per tempo onde evitare lunghi e freddi lavori a mano con pinzette e cacciavite illuminato dal frontalino.

Itinerari

Veslefjell (zona Veslefjellet) 1743 m
cartografia = 1:100.000 o 1:50.000
Jotunheim-Gjendesheim
difficoltà = BSA
esposizione = sud-sud-ovest
dislivello = 850 m ca.
sviluppo = 10 Km ca. andata e ritorno.
 Da Gjendesheim, alzarsi subito verso la cresta evidente che sovrasta il lago di Gjende, con articolata salita (possibile il passaggio in un canalino ghiacciato); giunti in cresta, la si segue verso ovest fino a giungerne in sommità. Vista bellissima, molto vasta; prestare attenzio-

Il gelo cristallizza

lo spazio

sull'altopiano verso Bydín

ne alla verticale parete che cade per 400 metri sul lago di Gjende. La discesa lungo l'itinerario di salita.

Kjövskardtind 1552 m

cartografia = 1:80.000 Turkart Romsdalen; 1:50.000 Eresfjord 1320 II serie M 711

difficoltà = BSA

esposizione = sud-sud-ovest

dislivello = 1450 m

sviluppo = 13 Km ca. andata e ritorno.

Da Åndalsnes si segue la 64 fino a Isfjorden, da cui si devia per Kavli (127 m), ove si lascia l'auto.

Ci si dirige verso Kavlisøetra, situato nella conca tra la sommità di Aksla e Steinberget per giungere ai piedi dello Kjövskardtind. Qui si può scegliere: a) stare sulla sinistra dello spallone e raggiungere la cresta attraverso la conca che divide la cima interessata e lo Kyerketaket, pervenendo quindi in vetta; b) salire direttamente per il bellissimo e panoramico spallone, che porta in cima.

Discesa lungo lo spallone sud.

Skarvanfjellet 1735 m

cartografia = Hemsedal 1:50.000 1616 IV

difficoltà = BS

esposizione = est-nord-est

dislivello = 900 m

sviluppo = 10 Km, andata e ritorno.

Da Hemsedal, si ripercorre la strada verso Gol per 3 Km ca., fino a deviare a sinistra per Lykkja. Dopo 12 Km ca., ormai costeggiando il lago Storevatnet, giunti sull'altopiano Kjölen (850 m), subito dopo il torrente Hynda si lascia l'auto per infilare gli sci. Si segue il letto del torrente in un terreno caratteristico di tundra, fino a giungere ai piedi dello Skarvanfjellet. Si sale senza via obbligatoria sul lato nord-est su un comodo spallone fino a raggiungerne la sommità.

La discesa può esser variata lungo la stessa direttrice di salita.

Stefano Poli

(Sezione di Milano)



Affreschi votivi

lasciati dai pellegrini

e statua dell'apostolo,

riconoscibile dal bordone

da pellegrino

San Giacomo di Belgioioso



Affresco di San Giacomo

con iconografia «mista»,

bastone da pellegrino

e libro da evangelizzare

Zibido San Giacomo,

Pavia

28, 1



IL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA

Gli itinerari dei pellegrini che si dirigevano ai santuari
della Galizia ripropongono percorsi escursionistici
attraverso le Alpi e lungo gli Appennini



di Elena Manzoni di Chiosca

La giornata mondiale della gioventù cattolica — che ha visto nell'89 confluire a Santiago de Compostela, nel Nord della Spagna, più di cinquecentomila giovani di tutto il mondo, dialoganti con Giovanni Paolo II sui grandi temi della morale e della libertà, in preparazione degli storici cambia-

menti che, di lì a qualche mese, avrebbero avviato l'Europa a ritornare una sola entità culturale e morale —, ha fatto conoscere anche agli italiani il Cammino di Santiago, questo itinerario che, da secoli, milioni di pellegrini percorrono verso la bella città della Galizia, sorta intorno alla tomba dell'apostolo Giacomo Maggiore.

Percorso ancor oggi da migliaia di pellegrini all'anno, per lo più spagnoli e francesi, ma anche olandesi, belgi, tedeschi, svizzeri, inglesi ed, in minor misura, di tutte le altre razze e di tutti i popoli, il Cammino di Santiago è l'ultimo tratto dei numerosi cammini che, da tutta l'Europa, conducevano al Santuario e, di qui,

In apertura: Santuario dedicato a San Giacomo

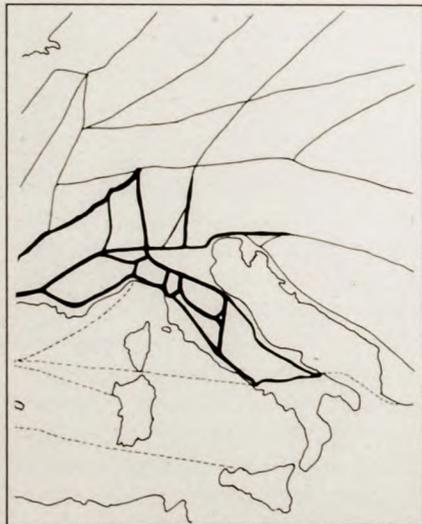
presso il Monginevro

al vicino Capo Finisterre, punta estrema del mondo conosciuto prima della scoperta dell'America.

È il tratto comune per chi arriva da uno dei quattro grandi itinerari francesi, o dal Nord della Spagna: cioè, in pratica per tutti gli europei, esclusione fatta per parte degli spagnoli del Sud e dei portoghesi.

Da Puente La Reina anche chi arriva per mare fino a Barcellona cammina con gli altri, che hanno varcato i Pirenei a Somport o a Roncisvalle: 700 chilometri, che si percorrono a piedi, dormendo in conventi, od ospiti semplicemente di parroci o da abitanti del luogo.

Su questo itinerario, quando non erano ancora sorte le nazionalità, nacquero il románico ed il gotico, si diffusero ed arricchirono le «chansons de gestes», l'Europa fu una sola: anche le prime innovazioni musicali dell'epoca, si trovano nelle «cantigas» dei pellegrini, nella lingua da essi adottata, un misto di lingue neolatine e sassoni, quasi uno spontaneo «esperanto», con cui questi viandanti dello spirito riuscivano a comunicare



fra di loro, ad essere un popolo solo.

L'incidenza del Cammino sulla cultura europea fu enorme: ed il Consiglio d'Europa nel dichiararlo nel 1987 «primo itinerario culturale europeo» intese farne il fulcro di partenza per tornare a fare dell'Europa «la grande casa comune» di tutti gli europei dall'Atlantico agli Urali, dalle steppe a Finisterre.

Perciò invitò tutte le nazioni aderenti a ripristinare, e ad indicare, con una segnaletica omogenea, gli antichi itinerari, perché la fitta schiera degli antichi cammini torni a rivivere e ad essere punto d'incontro e di riferimento per tutti gli europei.

L'invito è stato accolto all'estero con grande entusiasmo: la Francia ha provveduto a segnalare ed attrezzare con rifugi le quattro grandi vie che l'attraversano, per confluire ai Pirenei ai sunnominati passi di Somport e Roncisvalle; la Spagna sta cercando di omologare la segnaletica e di organizzare punti di appoggio nei tratti che ancora non ne hanno, la Svizzera ha già segnalato i cammini, anche se spesso i rifugi sono quelli del Club Alpino Svizzero, anche in Belgio, Olanda, Germania, i governi collaborano con i locali gruppi di «Amici del Cammino».

In Italia, il Centro Studi Compostellani, sta approfondendo la ricerca scientifica, per determinare con precisione i principali itinerari percorsi nei secoli, anche perché sta riprendendo spontaneamente l'uso del pellegrinaggio a piedi verso Roma, e chi lo intraprende si trova costretto a percorrere la strada asfaltata per mancanza di sentieri segnalati.



Il primo obiettivo è determinare l'itinerario della «via Francigena», la via che da Roma raggiungeva il Monginevro.

Se ne conoscono, oramai, le tappe fondamentali, ma occorre un lavoro capillare di ricerca locale, per trovare le tracce degli antichi passaggi ed una pressione sugli enti locali perché li ripristino.

È un gruppo di volontari con molto entusiasmo, poco tempo e nessun mezzo.

I lettori e le sezioni del Club Alpino Italiano potrebbero dare un validissimo aiuto: oggi, nel segnalare — soprattutto nelle zone di montagna — toponimi, resti di strade romane, cappellette e rovine di chiese e conventi dedicati all'apostolo Giacomo il Maggiore (il Culto di San Giacomo il Minore è di solito congiunto a quello di San Filippo); domani, nel coinvolgere i comuni e nel collaborare al lavoro di segnalazione.

Ho, infatti, accennato alla via Francigena, che passava gli Appennini per la Cisa e, solo più tardi, per altri passi; e le Alpi per il Monginevro, raggiunto da Torino per la Val di Susa; ma diversi itinerari passavano le Alpi proveniendo dal Nord Europa e confluivano sull'itinerario Trieste-Padova-Verona-Brescia-



Milano-Vercelli-Chivasso-Torino, per immettersi, poi, sulla via francese detta «Tollesana», dopo una sosta ad Avignone.

Uno, senz'altro, scendeva dalla Svizzera, passando per Como; un altro arrivava dal Brennero a Verona. Ma toponimi come «il passo San Giacomo», in alta val Formazza; o la val San Giacomo, fanno supporre che queste località fossero percorse da pellegrini diretti a Compostela.

L'alpinista che le attraversa tenga dunque gli occhi ben aperti e, se incontra qualche traccia importante, non manchi di fotografarla e di informare il Centro Studi.

Se poi, per improvviso mutare del tempo, l'ascensione progettata andasse a monte, perché non dedicare la giornata a ricercare, negli archivi della parrocchia o del municipio, documenti che comprovino magari l'esistenza di un «hospitale» di pellegrini, in tempi remoti?

Osservava acutamente il prof. Paolo Caucci von Saucken, direttore del Centro, che San Giacomo è l'unico Santo che, nell'iconografia tradizionale, assume l'abbigliamento dei suoi devoti: è dunque facile riconoscerne l'immagine, affrescata sui muri di baite, od all'interno di antiche chiesette.

Il cappello, il mantello, il bordone e la bisaccia e, su questi, la caratteristica conchiglia (la «coquille Saint Jacques» dei francesi) sono tutti segni distintivi, a volte accompagnati dal libro, simbolo di evangelizzazione. Costumi, è vero, adottati poi anche dal pellegrino San Rocco, che è però sempre effigiato con vicino un cane, intento a leccargli la gamba ferita.

Importanti sono le tracce delle strade romane — tanto più se vicine a qualche ricordo jacobeo — i pellegrini alto medievali utilizzarono principalmente queste strade, che furono, per secoli, le sole d'Europa.

Anche ricercare e ripristinare gli antichi cammini fa parte di quel bisogno di salire, di respirare aria pulita per i polmoni ma anche per lo spirito, che è proprio dell'alpinismo. Non per nulla il grido degli antichi pellegrini a Santiago de Compostela: «Ultrya y suseyu!» sempre più oltre, sempre più in alto, sembra parafrasare il motto del nostro sodalizio, «Excelsior!».

Anche l'alpinista si fa pellegrino quando non limita il suo ascendere ad una ginnastica fisica, ma cerca qualcosa di più, insegue attraverso lo sforzo fisico e l'immersione nella bellezza della natura, la pace dello spirito, appaga la sua sete d'Assoluto.

Non c'è europeo che non abbia qualche lontano antenato pellegrino a Santiago de Compostela, tanti furono i pellegrini che vi si recarono dal nono secolo in poi: possiamo dire, dunque, di essere tutti figli del Cammino.

Ed è la stessa cultura che ha prodotto la passione per l'alpinismo: oggi, chi studia la storia dell'alpinismo dovreb-

Nelle cartine: gli itinerari dei pellegrini

attraverso l'Europa e l'Italia

be anche approfondire meglio questo aspetto. Furono costruiti per i pellegrini i primi rifugi della storia, posti alla distanza di una giornata di cammino l'uno dall'altro; e furono destinati ai pellegrini i primi sentieri segnati (anche se non dai segni del C.A.I. ma da «croci di via»...). Ricostruire i cammini di Santiago è dare continuità culturale a questo sforzo di ascesa dell'uomo, che è l'essenza stessa dell'essere uomini. Sarà utopia sognare le sezioni del C.A.I. collaborare con entusiasmo a quest'impresa?

Elena Manzoni di Chiosca
(Sezione di Milano)

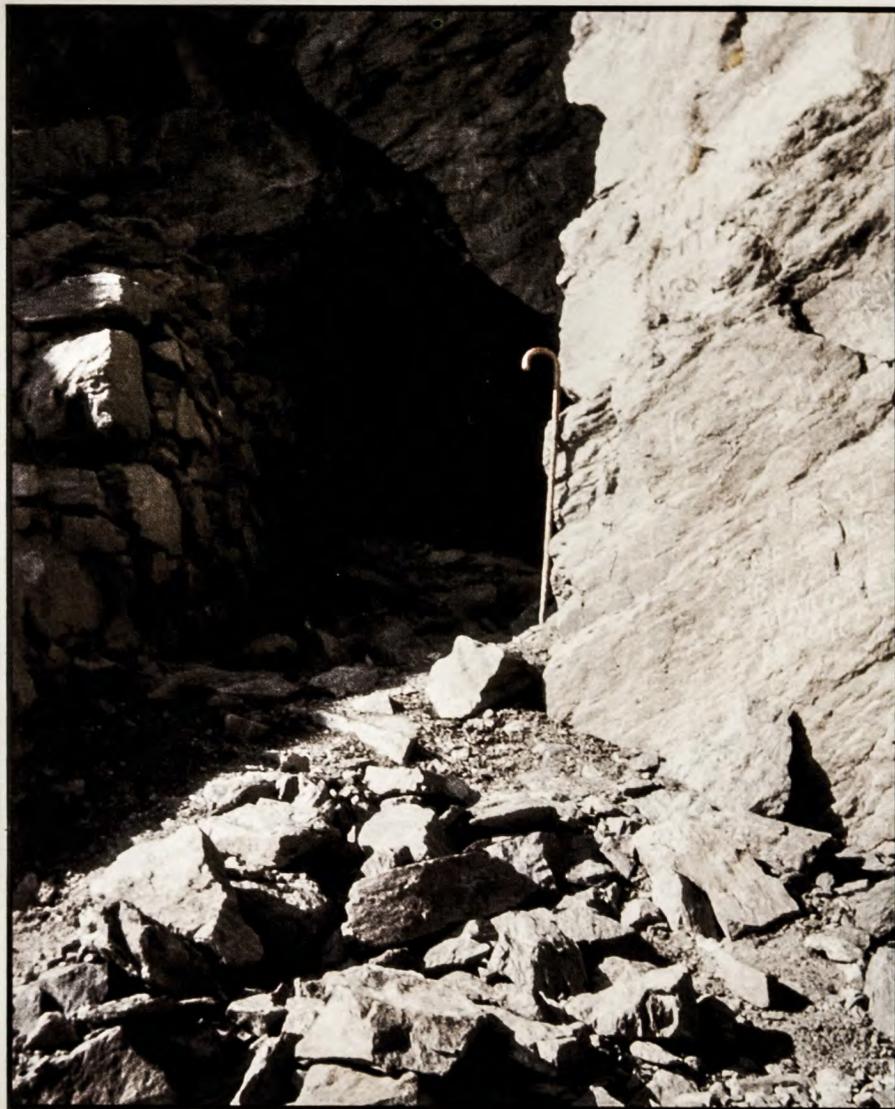
Elena Manzoni di Chiosca ha percorso nell'estate 1987 il Cammino di Santiago, con le sue cinque figlie, dai 15 ai 7 anni. Da questa esperienza ha tratto una «Guida al Cammino di Santiago de Compostela per il pellegrino a piedi, a cavallo, in bicicletta, in automobile...» edita nel 1989 da Sugar Co. Cooptata nel Centro Italiano di Studi Compostellani, è responsabile dell'Associazione Lombarda Studi Jacopei per il ripristino degli Itinerari Compostellani, con sede in Milano, corso Garibaldi 75 - Tel. 6552582/29004374 (pref. 02).



IL BUCO

UN'ANTICA CONQUISTA

Testo e Foto di



Da un paio d'anni ci eravamo persi di vista; poi, nel febbraio scorso, aprendo il giornale, seppi che era morto nella sua Crissolo. Povero Quintino Perotti, guida emerita del C.A.I., persona degnissima, bonus vir, Cavaliere dell'Ordine del Cardo, amico mio. Ma che dico, povero! «ricco» Quintino, ricco di ricordi, di memorie gloriose, di orizzonti immensi,

di solitudini incommensurabili, di silenzi grandiosi quali sa donare l'alta montagna, nonché di quella saggezza universale che si acquista con gli anni e che soli sanno forgiare i grandi dolori. Era nato nel 1906, proprio nei locali del rifugio Q. Sella al Monviso, gestito da suo padre, ed era l'ultimo rampollo di una dinastia di Guide. Lo tenne a battesimo Ubaldo Valbusa, noto esponente dell'alpinismo scientifico a inizio di secolo e vincitore di una difficile parete della Bessanese. Se nell'infanzia portò a pascolare le sue capre in sterili contrade, su impervie pendici, nella giovinezza e nella maturità si affermò come valida guida alpina, percorrendo principalmente le Alpi occidentali ed il Delfinato.

Rivedo ancora la faccia arguta e buona, pronta al sorriso quando mi raccontava le sue quotidiane fatiche, ad Abries, specificando che al mattino quando si alzava, gli scarponi non si erano ancora raffreddati dalla sera precedente, quando si era coricato tardi al rientro da una gita lunghissima; e l'alba lo vedeva già nuovamente in marcia con un nuovo gruppo di escursionisti, verso una nuova meta, facile o difficile. Avrebbe potuto dire, come Luigi Vaccarone: «Oh! la

D I V I S O

DEL LAVORO UMANO

Giovanni Toniolo

bella, l'audace, la forte giovinezza temprata nel sole, in mezzo ai ghiacciai ed ai dirupi delle Cozie e delle Graie!». Si aveva fiducia in lui, si credeva nella sua esperienza, si confidava nella sua forza, si ammirava la sua simpatia.

... i compagni caduti o dispersi sulle montagne, che lui ben conosceva, gli uni e le altre. Disgrazie lo avevano colpito anche nella cerchia familiare. Ho sempre notato, e mi riferisco alle guide che ho conosciuto, che quando parlavano fra di loro della montagna, quasi a bassa voce, ne parlavano con toni seri, come il marinaio parla del mare: come di una madre che li nutre. Guide «d'antan».

Istintivamente ho sempre rilevato un parallelismo tra coloro che, per lavoro o per dovere, percorrono le distese ghiacciate delle alte Alpi ed i marinai che solcano le rotte degli oceani. Il mio apprezzamento deve essere riferito, in modo particolare, alla seconda metà del secolo scorso od ai primi anni di questo secolo. In ciò ho avuto il conforto di pari opinioni, quando la mia era già maturata, da parte di insigni alpinisti e scrittori di cose di montagna, i quali paragonando una distesa ghiacciata ad un Oceano impietrito e l'incrociarsi di due cordate al recipro-



co avvistamento di due navi, in alto mare, evidenziarono nel mio ricordo il seguente esempio.

Stando a H. Melville (*Moby Dick*, traduzione di C. Pavese, ediz. Frassinelli) nella cappella del baleniere, a New Bedford (e non c'è ragione per non prestar fede) è murata nella parete, tra le altre, questa lapide di marmo:

In apertura: Buco di Viso al Colle delle

Traversette: versante italiano e versante francese

**Consacrata alla memoria di
John Talbot
che a diciott'anni si perdé nel mare,
vicino all'isola della desolazione,
al
largo della Patagonia
il 1 Novembre 1836**

Quest'altra invece, sempre di marmo, è murata alla base del campanile della parrocchia di Balme, in val di Lanzo:

**Ad Antonio Castagneri
Guida valente
delle Alpi arditamente esploratore.
Scomparve sui ghiacciai del M.
Bianco
sorpreso da violenta bufera
il 18 Agosto 1890**

Chiusa la dissertazione, torno al mio colloquio con Quintino Perotti.

Più volte mi raccontò, nei dettagli, lo strano incidente accadutoogli al «cable» sulla Barre des Écrins, quando la sua avvedutezza salvò lui e il cliente, oppure le maniere brusche e sbrigative che dovette usare con una turista straniera sfinita e delirante, nella tormenta, al rifugio de l'Aigle, sul versante Nord della Meije. Talvolta, ricordando cari compagni, guide del Delfinato, non ne rammentava i nomi. Allora cercavo di aiutarlo: Maurice Fourastier, Casimir Rodier o, semplicemente «Casimir». Il suo volto allora si illuminava.

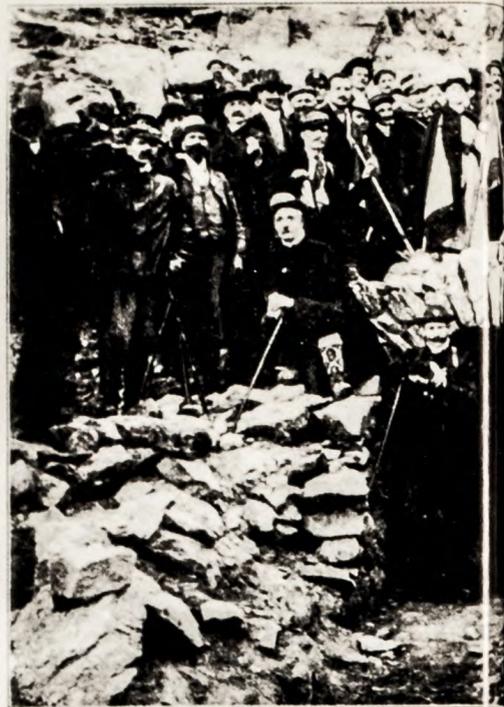
Rimasti soli, da un misterioso cassetto traeva una fiaschetta di genepy, ma di quello comediocomanda, ed insieme si brindava ai nostri ricordi, alla nostra vita passata, a ciò che avevamo visto e provato. Ma cosa possiamo aver visto noi, caro Quintino? La montagna sì che ne ha viste, con le sue rocce, i suoi ghiacciai, le sue pietraie, ma noi! E

trascorso quasi un secolo e non ce ne siamo accorti, pure talvolta, pensandoci, non mi riesce di capire se abbiamo o no vissuto per davvero. Forse non abbiamo vissuto affatto! Ma per noi valga l'invocazione con la quale Franco Grottanelli chiude le sue memorie di vita alpina: «Se questa è stata la vita...!».

Uno dei principali motivi che diedero origine a queste talvolta lunghe chiacchierate fu lo svilupparsi di una mia ricerca, del tutto dilettantistica, attorno al «Buco di Viso» o Galleria delle Traversette. E questa mia ricerca scaturì dalla lettura casuale di un vetusto volume che mi era capitato fra le mani: «Le pertuis du Viso» - Étude historique - scritto da Luigi Vaccarone e pubblicato nel 1881 a Torino per i tipi della tipografia Casanova.

Perotti o, come lo chiamavano tutti, Quintino, conosceva bene il Buco di Viso. Il ricordo che ne aveva era strettamente legato a tormenti terribili, a ghiaccio durissimo, a nebbie insidiose, a rischiosi passaggi di confine e persino al ricupero della salma di un poveretto che stava emigrando in Francia e che oggi definiremmo «pendolare». Ebbi così modo di illustrargli io stesso questa pagina di storia piemontese e così facendo, inevitabilmente, di parlargli di Luigi Vaccarone.

Paleografo versatissimo, cultore appassionato di storiche discipline (era Funzionario dell'Archivio di Stato di Torino) contribuì con una lunga serie di studi alla maggior conoscenza di gran parte della storia delle nostre Alpi. Nel corso della sua non lunga vita (1849-1903), oltre agli studi di suddetti, a numerosissimi



articoli per le riviste sociali del C.A.I., all'indice dei bollettini e delle prime ascensioni, la prima «Guida delle Alpi Occidentali», in tre volumi, fu da Lui redatta in collaborazione con A.F. Martelli e G. Bobba, nel 1890. È stata la prima guida italiana, accolta con meritato favore, che venne opposta in alternativa alle numerose guide straniere delle nostre Alpi.

L'articolo che alla sua morte scrisse Guido Rey, al quale Vaccarone era legato da affettuosa amicizia, cementata in difficoltose ascensioni, più che una commemorazione ufficiale è un inno d'amore reverente, di stima verso Colui che fu il suo maestro. È un brano di letteratura alpinistica italiana che consiglio ai giovani e che apparve, oltreché sul Bollettino del C.A.I. per l'anno 1903, in un volumetto scritto da G. Rey in collaborazione con G. Saragat (Togarasa), padre del nostro ex Capo dello Stato, ottimo camminatore, e che fu edito nel 1904 dalla S. Lattes di Torino. Ma è tempo di ritornare al «Buco di Viso».

Il mio primo incontro con questa antica ferita inferta dall'uomo alla montagna avvenne or sono ormai dieci lustri.



Ero partito dal Piano del Re, raggiunto a piedi da Crissolo, avendo a compagna la nebbia, fra lontani fischi di marmotte, mentre nere salamandre attraversavano la ben tracciata mulattiera. Ha ragione E.G. Lammer nell'evidenziare come le parole umane poco servano talvolta per definire il fenomeno nebbia: vi è la nebbia pesante, glutinosa, del mese di novembre, vi è quella candida e ovattata che sommerge le pianure e lascia emergere, come fiordi, le vette; quella sottile e birichina che scivola scherzosamente sulle creste, giocando a nascondarello nei canali ed attraverso la quale già filtra il sole; vi è quella che, solenne, avvolge e fascia allontanando i rumori ed isolandoci in un evanescente, smorto bagliore. Ed è sempre nebbia.

Quel giorno la nebbia, umida, rimaneva aderente ai fondali, cosicché, dopo un'oretta di marcia in salita, mi ritrovai in pieno sole. Innanzi a me si delineava, nettissima, la cresta di confine, nel tratto tra il Monviso ed il Monte Granero, sullo sfondo di un cielo più che azzurro, di quel blu che conosciamo noi e che è ignoto agli uomini delle pianure. La bianca casermetta diruta,

posta poco al disotto del traforo, in piena luce, mi invitava a raggiungerla e mi indicava, poco più in basso la ristoratrice fontana dell'Ordi. Evitando con cura i mucchi di arrugginiti reticolati, resti di un recente, triste passato, la superai (la comoda mulattiera era diventata intanto una semplice traccia) e poco dopo, percorrendo il ghiaione, obliquai alla mia destra e mi trovai all'ingresso del cunicolo, circondato da residui di frane e di pietrisco. A 2882 metri ed a circa due ore o poco più dal Piano del Re. A sinistra la traccia prosegue per il colle delle Traversette. Il succedersi delle frane dalla cresta delle Traversette, l'inclemenza del tempo, l'incuria degli uomini, il non fortunato esito dei pur numerosi restauri effettuati nei secoli, avevano ben mal ridotta quella testimonianza del lavoro umano. L'entrata che, stando alle cronache antiche, consentiva il passaggio di un uomo a dorso di mulo, si era ormai ridotta ad un metro circa e lasciava intravedere un oscuro condotto che si addentrava nella montagna.

Scrive Ezio Nicoli nella sua pregevole opera "Il Re di pietra": «Il colle delle Traversette senza dubbio era conosciuto e praticato da anni. Ma il sentiero in cornice al salto di rocce sul Pian d'la Mait non permetteva un facile transito, specie con la nebbia o, peggio, con la neve. Molte persone, infatti, oltre a molti quadrupedi, erano precipitate nel tentativo di scendere nella valle del Po in condizioni atmosferiche proibitive. Il poco spessore della barriera di rocce a Nord del Colle, su cui si elevano i torrioni della Traversetta, doveva aver colpito

Lo sbocco sul versante francese nel 1907,

in occasione di un restauro

Lodovico II, salito lassù ad esaminare la convenienza della sistemazione della strada sul Colle. Constatata la impossibilità di allargare sufficientemente il sentiero, Lodovico pensò alla eventualità di bucare quella barriera, e così fece».

Si trattava di Lodovico II, Marchese di Saluzzo, succeduto al padre nel 1475 ed in continuo contrasto con il Re di Francia e con il Duca di Savoia per questioni di omaggi da prestare e di tributi da corrispondere.

Le trattative con i Delfinesi e con la Francia ebbero inizio nello stesso 1475 ed il traforo fu ultimato nel 1480. Faccio notare, per inciso, dodici anni prima della scoperta di Colombo.

Il traforo consentiva di evitare la parte più rischiosa della salita al valico (2950 m) e metteva in comunicazione l'italiana valle del Po con la francese valle del Guil. Lo scopo precipuo e dichiarato era quello commerciale (il passaggio di merci senza dover pagare gabella ai Duchi di Savoia) ma venne altresì utilizzato, in seguito, a scopi militari.

La documentazione storica circa le trattative, i contatti diplomatici, le inchieste, le deposizioni giurate giunta fino a noi è più che esauriente. Riporto alcune notizie che traggio dal Vaccarone, sottratte alla polvere degli archivi.

All'inizio il traforo doveva svilupparsi su di una lunghezza di 80 metri circa (ora è parecchio di meno) stando a quanto recita uno scrivano del tempo di Carlo VIII, in una pubblicazione datata 1515: «... il y a ung nouveau passage bein merueilleux por



L a cresta

di confine sopra il Buco

entrer au pais d'Ytalie. C'est assavoit par un pertuiz ... qui dure environ un traict d'arbalestre ...». L'altezza, stando agli articoli del capitolato: «... et altitudinis octo pedum ydoneum et sufficiens adeo quod facile leze et muli transire possint...».

Il Vaccarone, da instancabile ricercatore qual'era, scoprì presso l'Archivio di Stato di Torino un fascio di documenti catalogati come «Scritture riguardanti il forame fatto dal Marchese di Saluzzo nella montagna di Visolo; per transitare li sali et altre mercanzie dalla Francia in detto Marchesato», a detta dello stesso Vaccarone «difficoltoso da interpretare» specialmente riferito ad un quadernetto rilegato in pergamena, annesso al fascicolo e intitolato «Super negocio aperture collis Monti Visoli 1475».

Dai documenti suddetti rileviamo come l'opera venisse svolta da due nobili «impresari» dell'epoca, tali nobili Martin d'Albano e Balthazar d'Alpiasco, i quali se la cavarono egregiamente per la somma di 12.000 fiorini. Seguirono le lettere patenti del Re di Francia ed un diploma dell'Imperatore Federico III che autorizzavano l'imposizione di una gabella. Si doveva altresì costruire una cappella, sul versante italiano, ma non se ne fece nulla o, almeno, nulla rimane.

Riprendo ora il mio discorso, essendo rimasto fermo all'in-

gresso del cunicolo dal versante italiano (Est). Mossi i primi passi, fui quasi subito costretto a chinarmi ed a procedere poi strisciando sul terreno, in quanto lo spessore del ghiaccio accumulatosi durante le tormentate di neve e rimasto in loco riduceva lo spazio al minimo. Probabilmente per errate misurazioni il percorso tra i due ingressi non corre in linea retta, ma, nel centro, si trova una deviazione di poca entità, sufficiente comunque a consentire l'accumularsi di neve ghiacciata. Inoltre il buio era fitto. Non avendo a disposizione una lampadina portatile, accesi un foglio di giornale ed avanzai ancora qualche tratto in quel disagiata, oscuro budello.

Mi venne fatto di pensare alle opere di restauro che, nel corso dei secoli, erano state operate saltuariamente (notevoli quelle del 1907 e poi, successiva alla mia visita, nel 1973) e delle quali era rimasta ben poca parvenza. Finalmente, restringendosi sempre di più il passaggio, scorsi innanzi a me, ad una ventina di metri, un fioco bagliore che mi consentì di sperare in una uscita prossima. Infatti, ingombro da rocce, da residui di intelaiature metalliche rugginose, scorsi un'apertura verso l'alto, dalla quale si intravedeva un pezzo di cielo. Mi isai a forza di braccia ed emersi (è la parola) nel bel mezzo di un ghiaione che copre il versante francese e sul quale (te-

nuissima) corre una traccia che porta al poco lontano Colle delle Traversette, provenendo dalla valle del Guil. Un gruppo di escursionisti francesi che stava salendo si stupì non poco all'apparire, dalla congerie di massi, di un essere umano che li salutava. L'entrata dal versante francese era ridotta solamente ad un buco nel terreno.

Salii quindi al vicino Colle delle Traversette e, dopo breve sosta, iniziai la discesa verso il Pian del Re, percorrendo così la mulattiera preesistente al traforo che, a dire il vero, è sufficientemente aerea e, comunque, assolutamente impercorribile se coperta di neve ghiacciata. Anche in piena estate c'è da guardare ove si mettono i piedi.

Il Niccoli citato, a pagina 298 della sua opera, accenna ad un inglese, Sir Gavin de Beer, Direttore del Museo di storia naturale di Londra, il quale, nel 1955, affermò con sicurezza che, a seguito di studi approfonditi, il passaggio di Annibale in Italia, nel 218 a.C., avvenne attraverso il colle delle Traversette, con gli elefanti. Ho la netta impressione che il prelodato Signore non sia mai stato da queste parti.

Intanto però il sole ha percorso buona parte del suo viaggio, il tempo (more solito) si è guastato nel pomeriggio, le nebbie si sono trasformate in nubi e le nubi in pioggia che, dirotta, mi coglie a due terzi della discesa. Mi affretto all'ospitale alberghetto, mi asciugo, faccio onore alla cena approntatami dal caro Quintino e mi ficco a letto. Essendo l'ora ormai tarda, non mi rimane che spegnere il lume ed augurarvi la buona notte.

Giovanni Toniolo
(Sezione di Torino)

LE GROTTI DEL MASSICCIO DI ARABIKA

Alexander Klimchouk, dell'Istituto di Scienze geologiche
di Kiev, illustra l'attività esplorativa
nelle grotte profonde del massiccio nel Caucaso occidentale



Traduzione di Carlo Balbiano D'Aramengo

Il sistema montuoso del grande Caucaso è noto da tempo per le sue regioni carsiche. La grande attività degli speleologi durante gli ultimi 10 anni ha prodotto sensazionali risultati e scoperte, specialmente nell'esplorazione di

grotte profonde e sifoni. Le notizie sulle esplorazioni nel Caucaso destano continua attenzione da parte degli speleologi di tutto il mondo. Nel Caucaso occidentale ci sono due importanti massicci che contengono grotte molto

profonde e che racchiudono ancora grandi possibilità di scoperte. Quest'articolo è dedicato ai 10 anni di esplorazioni nel massiccio di Arabika, condotte da diversi gruppi speleologici e coordinate dall'autore.

C.B.D'A.

In apertura: Salone Kievsky a -433

nell'abisso Kujbyshevskaya

Inquadramento geografico e geologico

Il massiccio di Arabika è uno dei più estesi e più elevati fra i massicci carsici del Caucaso occidentale. Si trova nella repubblica autonoma dell'Abkasia, che è parte della Georgia. Esso è delimitato a nord e a est dai fiumi Kutu-Shara, Gega e Bzyb, a sud-ovest dal mar Nero e a ovest dalle valli fluviali del Khashupse e del Sandripsh. La gola del Bzyb separa il massiccio di Arabika da quello di Bzyb. Le montagne centrali del massiccio mostrano il caratteristico paesaggio glaciocarsico di tipo alpino. Qui si trovano le più alte cime calcaree del Caucaso occidentale: il Picco degli Speleologi (2760 m) e la punta Arabika, che ha dato il nome all'intero massiccio; si trova in posizione isolata ed ha una caratteristica forma piramidale.

A sud e a sud-ovest rispetto al centro del massiccio si trovano diverse montagne di media altitudine, cioè 1300-1700 metri: Iljukivikhu, Zyrkhu e Mamzdyshkha.

Il massiccio di Arabika è formato soprattutto da calcari del Giurassico superiore. Calcari residui del Cretaceo inferiore rimangono solo in alcune aree, e costituiscono alcune creste e vette. In generale, il massiccio è costituito da una larga anticlinale del sistema montuoso caucasico; il suo fianco meridionale si insinua sotto il livello del mare ed è complicato da piccole pieghe e faglie a blocchi. Il fianco settentrionale è breve e ripido. Le principali risorgenze del massiccio si trovano nelle gole del Gega e del Bzyb e sulla riva del mar Nero. Esse sono: la sorgente di Gegskiy, Vodopad, con portata media di 1,3 m³/sec; la sorgente di Golubo-

je Osero (lago blu), con portata media di 3m³/sec; la sorgente di Reproa (circa 2m³/sec) e quella di Khokodnaja Rechka (circa 2m³/sec). Ci sono anche delle risorgenze sottomarine a circa 40 metri sotto il livello del mare.

Le montagne centrali del massiccio di Arabika hanno subito diverse fasi glaciali durante il Pleistocene e per conseguenza le forme più caratteristiche del macrorilievo sono valli a truogolo, circhi separati di creste e picchi aguzzi; si possono contare 20 fra truogoli e grandi circhi. Ne deriva un rilievo molto energico in cui le cime vicine si differenziano per 300-500 metri in altezza. Sia le valli che i circhi mostrano una netta morfologia carsica: prevale il carso nudo.

Le montagne di minore altez-

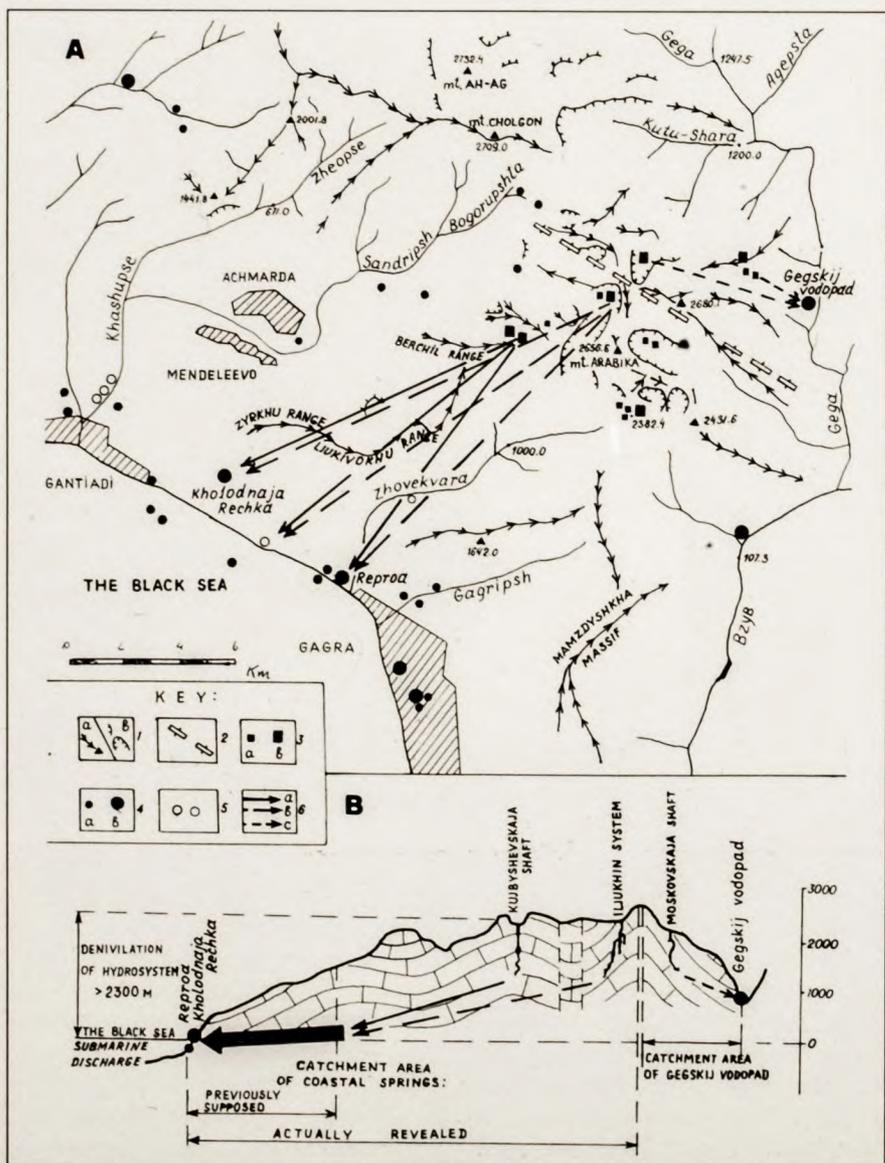
za, come quelle del massiccio di Mamzdyshkha non hanno subito glaciazioni e sono quasi del tutto coperte da foreste. Le più tipiche forme sono grandi inghiottitoi a imbuto, con diametro fino a 50 metri.

Storia delle esplorazioni

I primi lavori sul carsismo del massiccio di Arabika apparvero all'inizio del secolo ad opera del famoso speleologo francese Edouard Martel (1909)* e del russo Alexander Kruber, studioso di carsismo (1911-1912).

Studi sul carsismo e sulle grotte del massiccio furono condotti negli anni '60 dagli studiosi georgiani L. Marua-

* Di queste esplorazioni si era fatto cenno nell'articolo commemorativo di E.A. Martel, apparso sulla Rivista del CAI n. 5/1988 [N.d.T.].



shvili, Z. Tintilozov, T. Kiknadze e altri. Furono esplorate molte piccole caverne e pozzi ed anche un abisso piuttosto profondo chiamato in seguito Vakhushti Bagrationi. A quell'epoca iniziava in URSS la speleologia verticale, di pari passo con le esplorazioni in Crimea e nel Caucaso. Subito nacque una competizione fra gli speleologi della Crimea e della Georgia, nella ricerca del record di profondità. Forse fu proprio sotto l'influsso di questa competizione che i georgiani sovrastimarono la profondità raggiunta nell'abisso Vakhushti Bagrationi. Essi annunciarono di aver raggiunto i -380 metri, ma un rilievo più accurato degli anni '80 dimostrò che la vera profondità della grotta era di -250 metri.

Negli anni '70 nel massiccio di Arabika furono condotte molte spedizioni da parte di speleologi di Mosca, Crimea e Siberia, divenuti ormai più esperti nella tecnica delle grotte verticali. I risultati però non erano molto incoraggianti. Furono scoperti molti pozzi poco profondi (fino a 20-30 metri) e poche grotte che passassero i 100 metri. Nello stesso periodo venivano condotte entusiasmanti esplorazioni negli altri massicci del Caucaso occidentale e dell'Asia centrale: nel massiccio di Alek (Nazarovskaia, -500 m), nel massiccio di Fisht (Parjashchaja Ptitza, -530 m), nella vicina catena di Bzyb'sky (Snezhnaja, -1370 m; Napra, -956 m), nel massiccio di Kyrktau (Kiev'skaia-Kilsi, -990 m) e così via. Tut-

Sotto, a sin.: pianta e sezione

del massiccio; e, a destra,

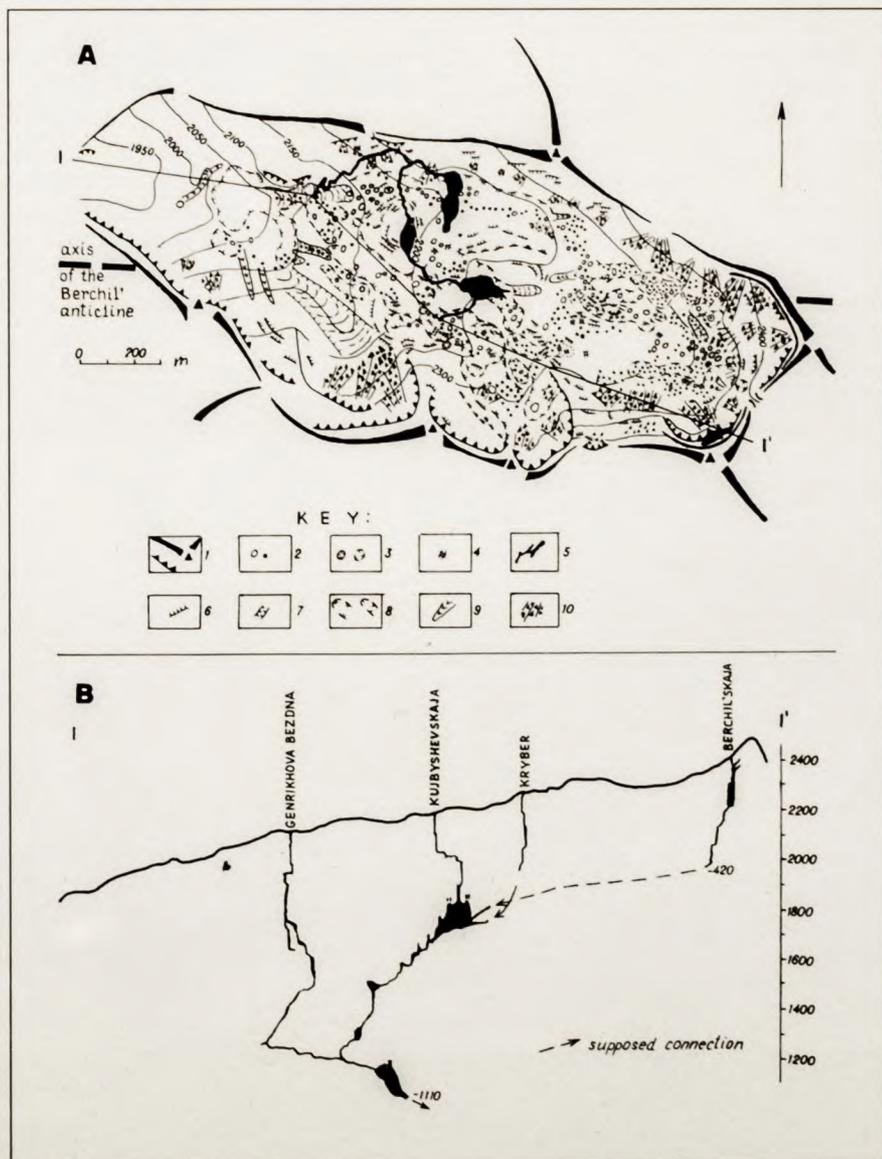
della valle a truogolo

to ciò distolse l'attenzione degli speleologi dal massiccio di Arabika, dove mancavano risultati veramente eclatanti; alla fine degli anni '70 esso si era guadagnato la reputazione di un massiccio dalle grandi promesse, ma non confermate.

Adesso è chiaro perché le ricerche degli anni '70 non hanno portato a grandi risultati. Abitualmente gli speleologi facevano rapide battute sulle superfici pianeggianti, badando molto di più ai grandi ingressi e inghiottitoi. Essi non avevano familiarità con le morfologie glaciocarsiche dove abitualmente le grandi aperture nei truogoli e nei circhi sono chiuse da materiali clastici. In quest'ambiente occorre un'altra tattica di ricerca: non escursioni attraverso il massiccio, ma esame attento e continuo, metro per metro, con particolare attenzione alle fessure. Una volta applicato un tale approccio, si arrivò alle importanti scoperte degli anni '80.

L'epoca delle grandi scoperte

Nel 1980 due gruppi speleologici amici fra loro decisero di iniziare un lavoro sistematico nel massiccio di Arabika: un gruppo di Mosca guidato da Vladimir Iljukhin e uno di Kiev guidato dall'autore. In precedenza, negli anni '70, il gruppo di Kiev aveva effettuato delle esplorazioni nel massiccio di Kyrktau (Asia centrale): l'abisso Kiev'skaja (Kilsi) profondo 990 metri era stato il maggior risultato dei loro sforzi. Alla fine degli anni '70 gli speleologi di Kiev avevano il problema di scegliere un nuovo obiettivo e il massiccio di Arabika suscita-

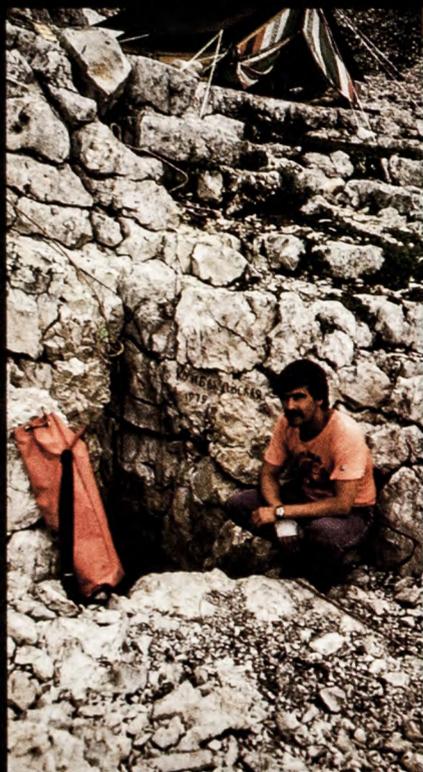


L'ingresso dell'abisso

Kujbyshevskaya.

Al di sotto si apre

il bel pozzo di 90 metri



La frana finale

dell'

abisso

Kujbyshevskaya

va la loro attenzione per la fama contraddittoria.

Nel 1980 i moscoviti avevano trovato una grotta promettente proprio al centro del massiccio e negli anni seguenti la loro attività si concentrò in essa. La grotta si allungò fino a diventare un vero sistema che fu dedicato a V. Iljukhin, morto tragicamente per un incidente stradale dopo la spedizione del 1982. La profondità attuale di questo sistema è di 1240 metri.

Gli speleologi di Kiev iniziarono ad esplorare sistematicamente la valle di Ortobalagan, dove furono scoperte molte grotte profonde, fra cui

l'abisso Kujbyshevskaya (-1110) ed altre grotte che tendono ad unirsi al grande sistema.

Anno dopo anno, altri gruppi speleologici di diverse città si erano uniti ai due gruppi citati: da Krasnoyarsk, Leningrado, Minsk, Rostov, Sverdlovsk, Vladivostok e altri. A ciascuno di essi veniva assegnata un'area per ricerche dettagliate e di regola ciascuno raggiungeva il successo trovando ed esplorando una grotta profonda. La speleologia in Arabika veniva coordinata in modo rigoroso: ogni anno si teneva a Kiev una riunione nella quale veniva fat-

La valle a truogolo

di Ortobalagan,

nella quale

si apre il sistema carsico

di Arabikskaya





sezione

ta la relazione sui risultati raggiunti e veniva stabilito e coordinato il programma per la stagione seguente. Il risultato di questi sforzi congiunti è impressionante (vedi tabella). Due grandi sistemi sono stati esplorati oltre i 1000 metri e un terzo arriva quasi a tale profondità. Oggi nel massiccio sono note 28 grotte profonde più di 100 metri (due di esse sono state unite a grotte più grandi), mentre prima del 1979 ce n'erano solo nove. Fu infine dimostrato che nel massiccio di Arabika ci sono le migliori prospettive per stabilire il nuovo record del mondo.

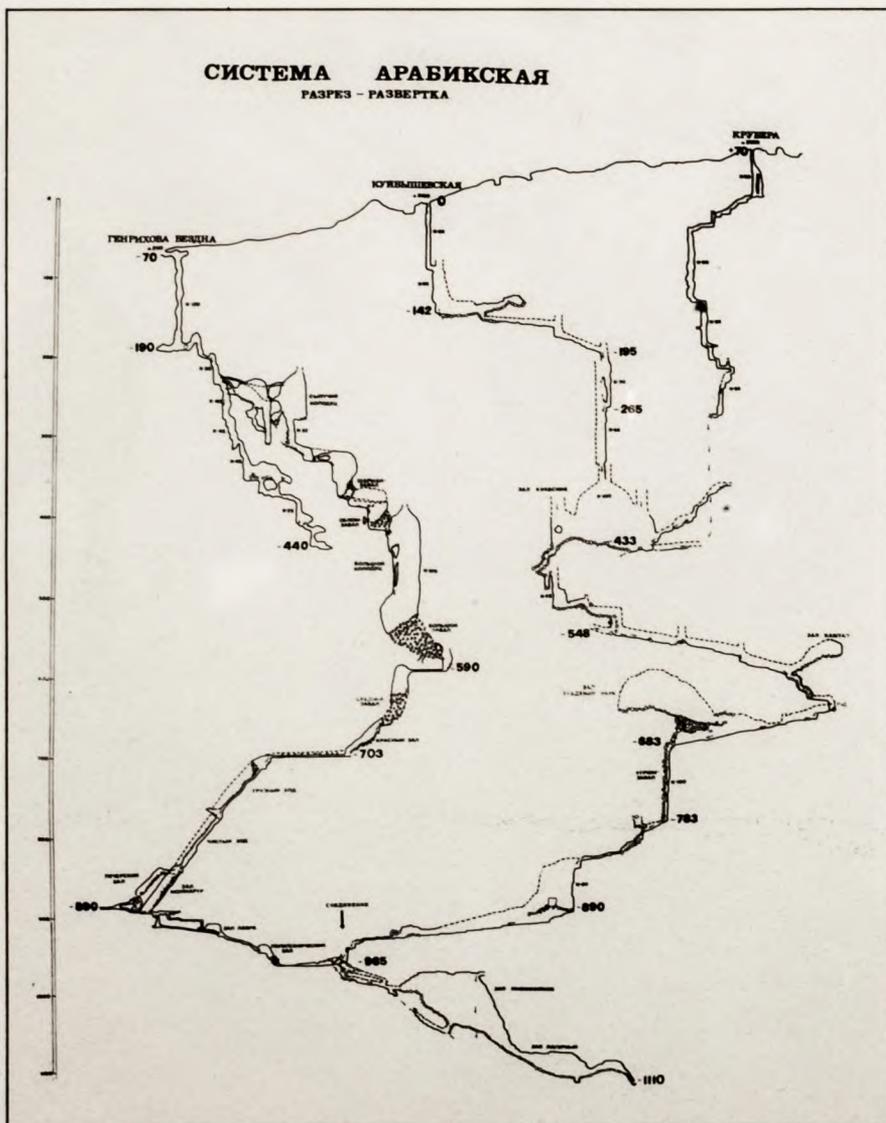
Il sistema Arabikskaya

La zona in cui gli speleologi di Kiev cominciarono a lavorare nel 1980 è un tipico esempio di valle a truogolo prodotta dall'esarazione glaciale. Essa si trova presso la cresta dell'anticlinale di Berchil'. Allora erano conosciute 4 grotte importanti: l'abisso Kujbyshevskaya scoperto dal gruppo speleologico di Kujbyshev ed esplorato fino alla galleria orizzontale a -150m, l'abisso Berchil'skaya (-160), l'abisso Genrikhova Bezdna (-120) e l'abisso Krubera (-100), questi ultimi tre scoperti dai siberiani negli anni '70.

A quei tempi la maggior parte degli speleologi in URSS credeva alla regola: «una grotta è finita quando è chiusa». Gli speleologi di Kiev avevano portato in Arabika un'altra idea, tipica della speleologia dell'Ucraina occidentale: «una grotta non è finita di per sé; tutte le strettoie devono essere allargate e tutte le frane e i riempimenti devo-

no essere scavati». Una simile idea di solito comporta grossi sforzi ma di regola porta grandi successi, cosa che fu dimostrata una volta di più in Arabika. Fin dal 1980 gli speleologi di Kiev cominciarono a riesplorare tutte le grotte della valle di Ortobalagan. L'abisso Kujbyshevskaya sembrava il più interessante. Una stretta fessura nel campo di lapiaz si apre in un bel pozzo con diametro di 3 metri e profondità di 90. Poi una fessura orizzontale porta ad un pozzo parallelo di grande diametro nel quale si scende per altri 60 metri. Dalla sala del fondo parte una galleria orizzontale ostruita da frana. Questa è la parte della grotta nota fino al 1980. In quell'anno gli speleologi di Kiev avevano cominciato a

scavare la frana e avevano scoperto la parte nuova: un meandro, inframmezzato da un pozzo di 15 metri, aveva condotto ad un nuovo pozzo, che iniziava da quota -195. Questo era sembrato troppo profondo e l'esplorazione rinviata all'anno successivo. Nel 1981 furono raggiunti risultati eccitanti. Il pozzo risultò di 70 metri. Nel discenderlo, si poteva notare che una delle pareti spariva di tanto in tanto e uno spazio misterioso era visibile oltre quelle finestre; analogamente c'era una finestra presso il fondo del pozzo. Le pietre lanciate davano una risposta entusiasmante: lunghi secondi di caduta libera, seguiti da un cupo e lontano rimbombo, chiaro segno di un grande volume. Era un ottimo auspicio. I primi 70 metri di questo



pozzo sono contro parete; poi un'ampia cengia consente di fare un nuovo attacco; quasi 100 metri nel vuoto conducono al fondo di uno smisurato salone. Questo è impressionante per il suo volume: lungo 150 metri e largo fino a 80; il soffitto non è mai visibile. Il pavimento è fatto di enormi blocchi. Otto ruscelli cadono dal «cielo», segno di altrettanti pozzi sconosciuti che giungono al salone. Ma nessuna chiara via di prosecuzione fu trovata quell'anno.

Nel 1982 fu organizzata una grande spedizione da parte degli speleologi di Kiev: 60 membri. Essi continuarono le battute nella valle a truogolo ma il loro principale obiettivo era la ricerca della prosecuzione attraverso il caos di blocchi del grande salone, che ricevette il nome di «salone

Kievsky», ricorrendo 1500 anni dalla fondazione della città di Kiev.

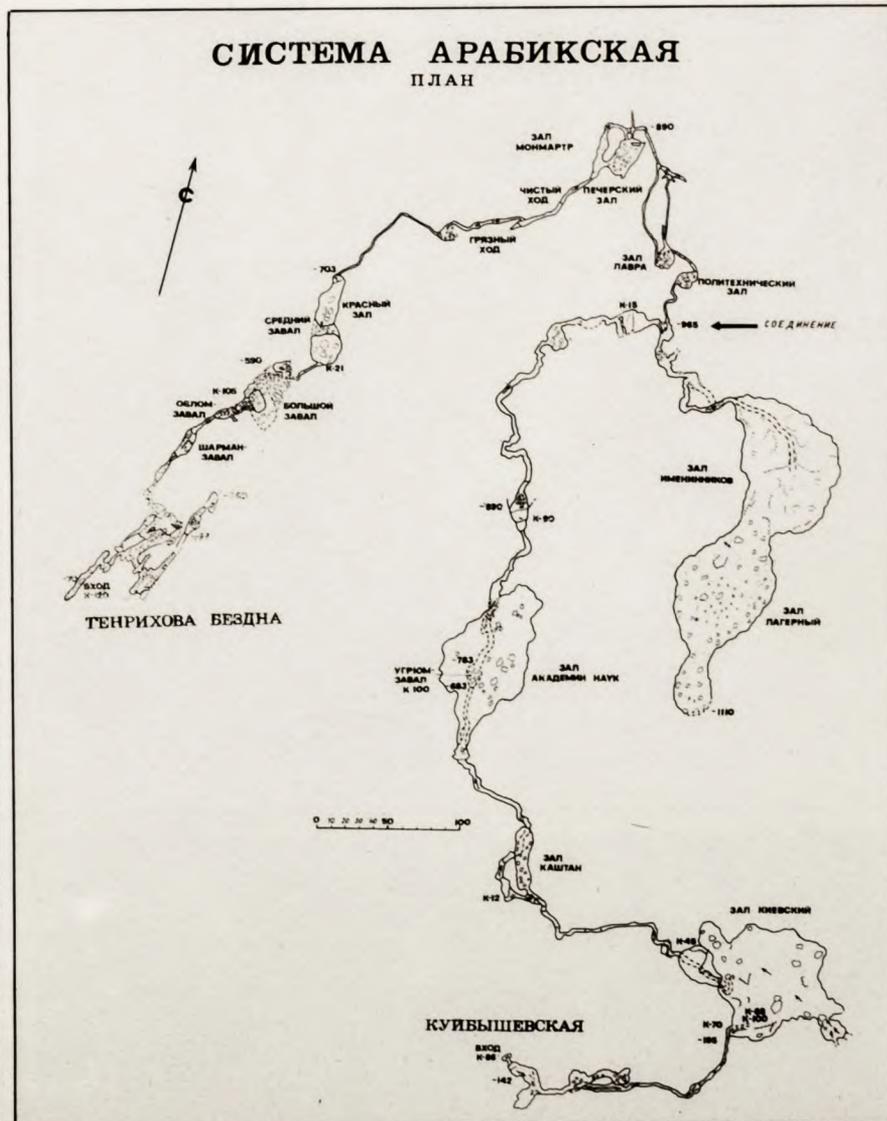
I lavori nell'abisso Kujbyshevskaya furono organizzati su due squadre. La prima stabilì il campo nel salone Kievsky e passò diversi giorni nella ricerca della prosecuzione. Scendendo 40 metri attraverso i blocchi gli speleologi scopersero un pozzo asciutto di 45 metri e poi un largo meandro. Questo raccoglieva tutta l'acqua caduta nel salone Kievsky e, seguendo, gli speleologi giunsero alla frana successiva, a -600 metri.

La seconda squadra stabilì il campo nella sala che sta sopra a quest'ultima frana e spese molti giorni nel tentativo di superarla. In quell'anno sul massiccio era rimasta molta neve fino ad agosto e

l'acqua di fusione aveva ingrossato tutti i torrenti sotterranei; la frana era percorsa da tanti torrentelli verticali che gocciolavano nelle fessure fra un blocco e l'altro. La frana fu superata usando l'esplosivo ma non c'era molta strada libera oltre; una nuova frana arrestò l'esplorazione a -680 metri. Questa volta la fortuna aveva detto «Good bye» agli speleologi di Kiev per un bel po' di tempo. Nei tre anni seguenti furono fatti grandi sforzi per il superamento di quell'ostacolo. La frana ricevette il nome di «Ugrjum», cioè «spaventosa».

Ugrjum è un nome preso dal romanzo di Dostoevskij «I fratelli Karamazov»; si tratta di una località dove eventi terribili erano successi. La frana di Ugrjum dimostrò di essere veramente spaventosa. In effetti, si tratta di un grande pozzo completamente riempito di blocchi, come un bicchiere con zollette di zucchero. Credo che mai simili ostacoli siano stati superati da chicchessia in grotta. Il lavoro in frana era complicato dall'acqua a 3,5°C che scendeva attraverso i detriti.

Nel 1983 due squadre lavorarono nella frana per due settimane ciascuna; esse riuscirono a scendere per 30 metri. Nel 1984 fu fatto analogo lavoro, ma non un metro di strada venne conquistato. Era uno sbarramento veramente difficile che ci portò allo scoraggiamento. Decine di passaggi erano stati scavati e furono fatte delle esplosioni sotto la corrente di acqua gelata per spaccare i blocchi e allargare le strettoie. La frana era veramente instabile tanto che il lavoro poteva essere fatto solo da gente che ama le emozioni.



Il torrente interno dell'abisso Kujbyshevskaya in

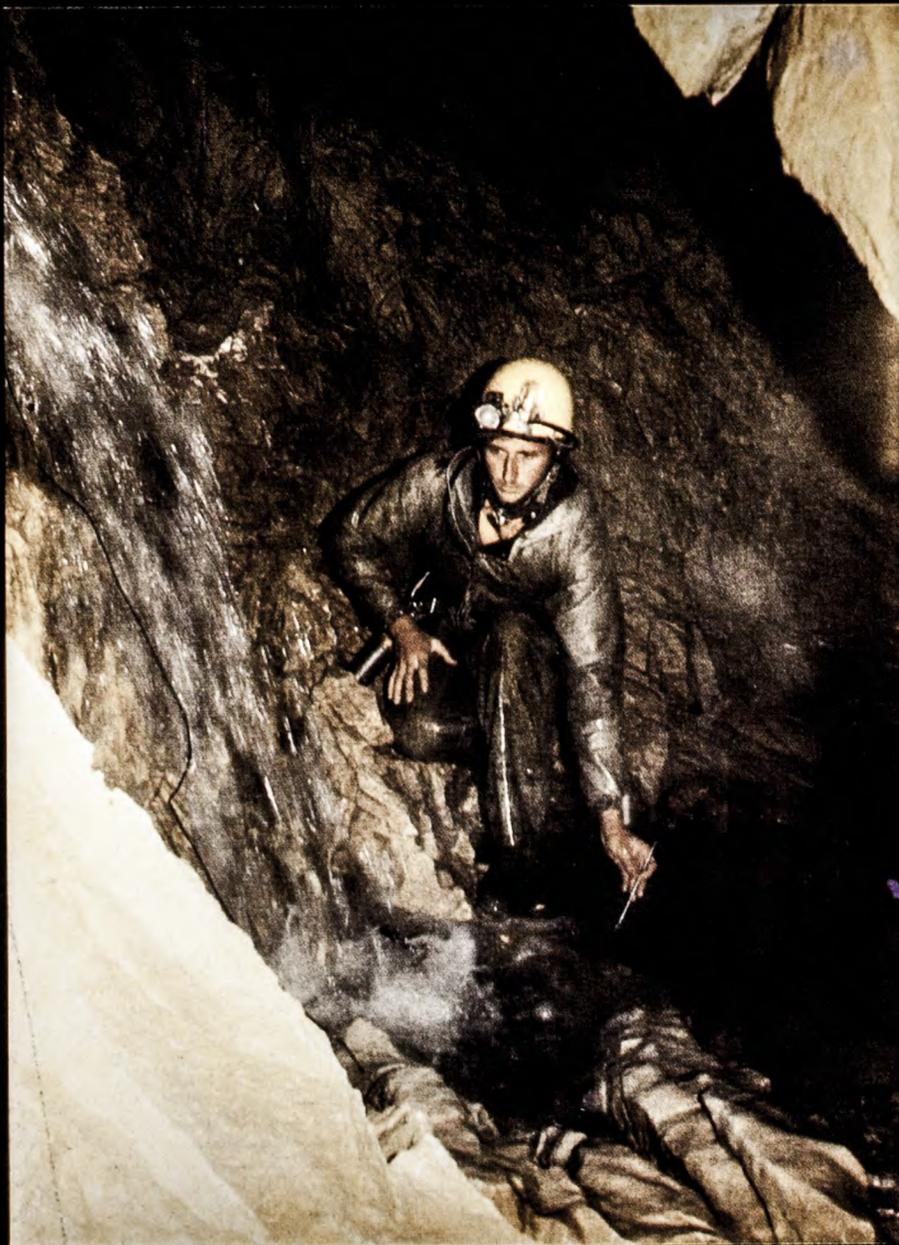
periodo di magra

Per il 1985 gli speleologi di Kiev programmarono nuovamente il lavoro nella frana di Ugrjum con 4 squadre. Gli speleologi degli altri gruppi osservavano questi sforzi con atteggiamento critico e nacquero numerose battute di spirito verso questi pazzi uomini della frana. Non eravamo sicuri di poter continuare questo lavoro per il quarto anno, ma finalmente la frana di Ugrjum fu vinta; ciò accadde quando stava per avere termine il periodo di lavoro della prima squadra.

Dopo aver spaccato la chiusura a -30 metri, cominciammo a scendere rapidamente e in due giorni giungemmo ad un meandro. Fu la vittoria di una situazione ormai senza speranza. La profondità della frana di Ugrjum era risultata di 100 metri!

C'è un proverbio russo proprio adatto per questo caso: «ciò che è impossibile, ma lo si vuole veramente, diventa possibile». Questa vicenda ha molto insegnato a conoscere le possibilità di superare gli ostacoli nelle grotte. Adesso la speleologia sovietica, nelle frane di blocchi, non vede più delle difficoltà insuperabili.

Nell'anno del successo, 1985, raggiungemmo la profondità di -930 metri, fermandoci in una strettoia. Fu passata nel 1986 e per la prima volta in Arabika fu superata la profondità di 1000 metri e fu trovata una serie di tre sale inclinate con un pavimento di blocchi. La massima profondità raggiunta fu -1110 metri.



Cristalli di gesso

al fondo dell'abisso Kujbyshevskaya



Da quel momento tre anni furono spesi nel tentativo di superare questa frana finale, ma per il momento il successo non è ancora giunto. L'esperienza della frana di Ugrjum ci consente però di mantenere la speranza (confronta il proverbio di cui sopra).

Il monte

Arabika

Come si è sviluppato il sistema

In tutti questi anni gli speleologi di Kiev non lavorarono solo nella Kujbyshevskaya ma anche nelle altre grotte della valle di Ortobalagan.

L'abisso Krubera era formato dal pozzo d'ingresso, profondo 60 metri, e da stretti meandri con qualche piccola cengia. La grotta terminava in strettoia. Negli anni 1980-86 furono fatti grossi sforzi per portare avanti l'esplorazione. Quasi ogni anno venivano compiuti piccoli passi, superando strettoie, trovando nuovi pozzi e... la successiva strettoia. È una grotta terribilmente stretta e difficile. La profondità di -340 fu raggiunta nel 1986. La grotta si sviluppa in direzione della Kujbyshevskaya ed è stato confermato il collegamento idrologico attraverso uno stretto meandro che giunge dal salone Kievsky. L'esplorazione di questo collegamento sarebbe attraente perché l'ingresso della Krubera è 70 metri più in alto di quello della Kujbyshevskaya. Ma ciò non è ancora riuscito, nonostante strenui tentativi. L'abisso Genrikhova Bezdna era un singolo pozzo di 120 metri. Nel 1982 gli speleologi trovarono una finestra a 15 metri dal fondo, allargarono la strettoia seguente con l'esplosivo ed entrarono in un nuovo settore.

Nel 1983 l'abisso fu esplorato fino a -370 metri. Nel 1986 gli speleologi cercarono di proseguire l'esplorazione di questo ramo, ma fu allora che scopersero una nuova finestra a -150 metri e quindi la parte nuova. Era un sistema parallelo di pozzi, più larghi rispetto a quelli della via prece-

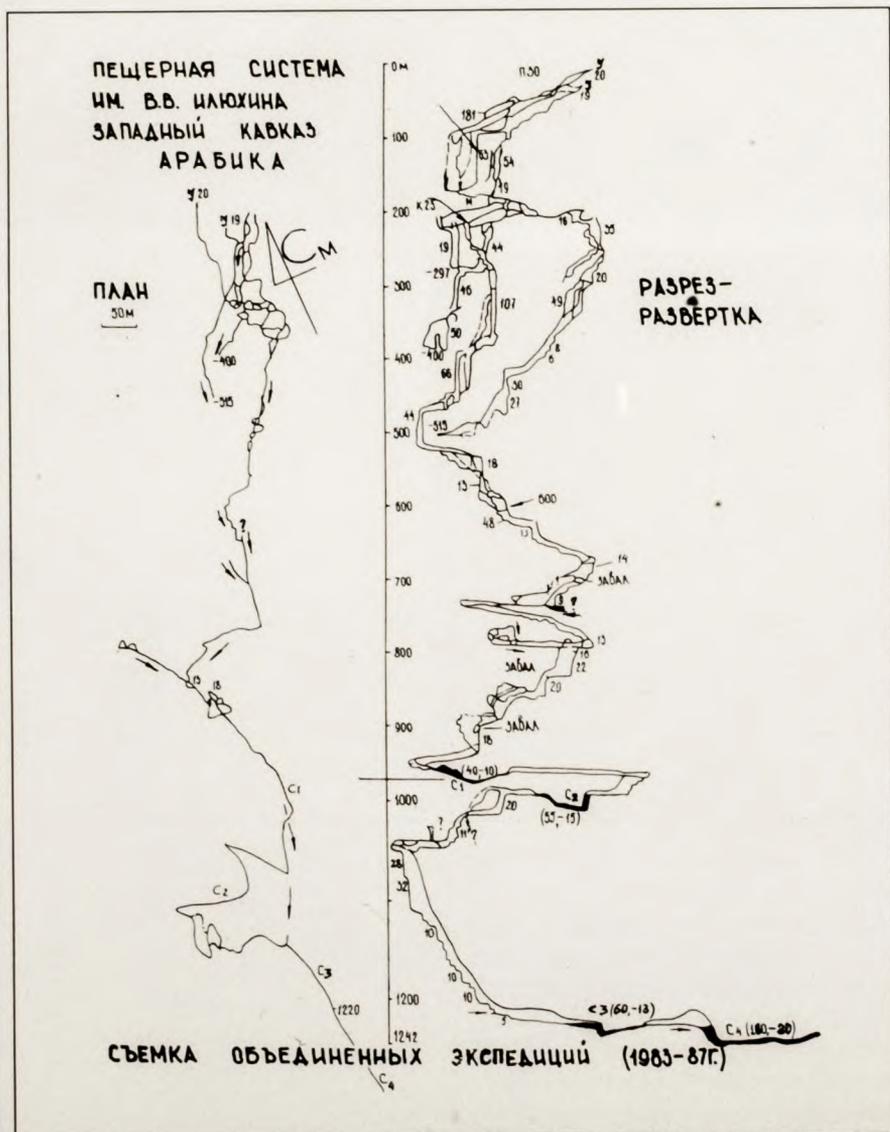
dente, con molte grandi sale. Nel 1987 la grotta fu esplorata fino a -500, nel 1988 fino a -780. Il punto più profondo fu raggiunto nel 1989 quando gli esploratori, tramite uno stretto cunicolo, raggiunsero l'abisso Kujbyshevskaya; erano a -895 rispetto all'ingresso della Gernrikhova Bezdna e a -965 rispetto a quella della Kujbyshevskaya. Il sistema fu chiamato Arabikskaya.

L'abisso Berchil'skaya cominciava con due entrate, situate ai piedi di una parete rocciosa, proprio 50 metri sotto la cima del monte Berchil'. I due passaggi inclinati portano ad un largo pozzo; dopo 60 metri, nel vuoto, viene raggiunto il fondo, costituito da grossi blocchi. Fin dal 1980 gli speleologi di Kiev lavorarono in questa frana ed

avevano scavato la via fino a -260. Poi il lavoro fu continuato dagli speleologi di Kishinjov che raggiunsero, in un nuovo settore, la profondità di -410 metri nel 1989. Noi speriamo che questa grotta si sviluppi verso la Kujbyshevskaya: un tale collegamento potrebbe aggiungere 240 metri di dislivello al sistema di Arabikskaya, producendo così un dislivello totale di 1350 metri. Si suppone che il collegamento possa effettuarsi attraverso l'affluente esplorato in salita del salone Kievsky fino a +120 metri dall'inizio (vedi figure 2B e 3).

Sistema V. Iljukhin

Un altro grande sistema carsico nel massiccio di Arabika veniva esplorato fin dal 1980



dagli speleologi di Mosca con la partecipazione attiva di gruppi-grotte di Leningrado, Rostov, Sverdlovsk e di altre città. Il sistema è situato al centro del massiccio, nel fianco meridionale dell'anticlinale principale. La galleria d'ingresso segue l'immersione degli strati rocciosi fino a -100 metri. Poi ci sono molti pozzi paralleli profondi 70-80 metri. Nell'intervallo compreso fra le profondità -180 ÷ -230 m c'è un piccolo labirinto di meandri e qui il sistema si suddivide in 4 settori (vedi fig. 5). Tre di essi sono stati esplorati fino a -297, -400 e -515 metri rispettivamente. Lungo il ramo principale fu trovato il primo sifone a -950 m, nel 1984. I moscoviti furono quindi forzati a imparare seriamente le tecniche di speleologia subac-

quea e la storia successiva è soprattutto la storia degli sforzi nei sifoni di questa grotta.

Nel 1985 gli speleologi passarono il primo sifone (lunghezza di 40 metri, profondità di 10) dopo il quale trovarono una galleria orizzontale che terminava con strettoie e con un secondo sifone. Esso fu superato nel 1986 da V. Kisselev e J. Alexandrov (lunghezza 55, profondità 15 m) dopo il quale trovarono un inatteso sistema verticale di 230 metri. La profondità del sistema era giunto così a 1220 metri. Nel 1987 furono affrontati il terzo e il quarto sifone ma senza trovare una prosecuzione significativa. Il quarto sifone fu esplorato per 110 metri, dove una strettoia blocca la via. Alla profondità totale sono stati così aggiunti 20 metri.

Il grande sistema idrico di Arabika

Nonostante i sistemi V. Iljukhin e Kujbyshevskaya siano piuttosto distanti fra di loro, e in una diversa situazione geologica, entrambi costituiscono le vie superiori di un grande sistema idrologico. Il collegamento è stato dimostrato da ripetute prove con traccianti, nel periodo 1984-85, fra questi due sistemi carsici e le due maggiori risorgenze sulle rive del M. Nero. Nella Kujbyshevskaya fu gettata uranina e nel V. Iljukhin rodamina. Entrambi i traccianti furono trovati nella risorgenza Reproa (2 m sul livello del mare) e nella risorgenza Kholodnaja (50 m s.l.m.), come pure nel pozzo carsico situato proprio fra queste due risorgenze. Questo sta ad indicare che esiste uno scorrimento sotterraneo fino a punti di emergenza sotterranei.

La lunghezza dei percorsi sotterranei è di 17-23 chilometri, il dislivello superiore ai 2300 metri. Questo è uno dei più profondi sistemi idrocarsici del mondo.

Quali le prospettive?

È chiaro che il massiccio di Arabika racchiude grandi possibilità di esplorazioni profonde; per molte grotte ci si aspetta che si allunghino verso il basso. Il sistema Arabikskaya è quello che presenta le migliori prospettive: può svilupparsi mediante collegamento con altri abissi dotati di ingressi più alti e non c'è dubbio che andrà più in profondità, se la frana finale verrà superata.

(traduzione di

Carlo Balbiano d'Aramengo)

Le grotte più profonde nel massiccio di Arabika e 10 anni di progressi

Nome	Profondità	
	nel 1979	nel 1989
1. Sistema V. Iljukhin (abissi Perovskaya e Voch'ya uniti a -180)	—	-1240
2. Sistema Arabikskaya (abissi Kujbyshevskaya e Genrikhova Bezdna uniti a -965)	-150, -120	-1100
3. Moskovskaya	—	-970
4. J. Gandi (P/3-2)	—	-540
5. Jubilejnaya	-255	-450
6. Tcherepash'ya	—	-450
7. P/1-7	—	-427
8. Akhtarskaya	-140	-410
9. Berchil'skaya	-160	-410
10. Krubera	-100	-340
11. Novokuznetchanka	—	-270
12. Vakhushti Bagrationi	-380	-250
13. Minskaya (MN-73)	—	-250
14. Rusalochka	—	-250
15. P/1-9	—	-235
16. Karrovaya	-202	-202
17. Tagil'skaya	—	-200
18. Nadezda	—	-185
19. Gel'gelukskaya	—	-162
20. Gegskaya	-25, +130	-25, +130
21. Jaroslavskaya	—	-150
22. Zvezdnaya	—	-130
23. Belaya Zoshad'	—	-110
24. Uzkaya	-110	-110
25. KRE-84/100	—	-100
26. Gegskiy Vodopad	—	+100
Grotte conosciute	9	26 (28)



(MONT BLANC

Engraved by Tucker & Griffiths

A FANTASIA ON FAVORITE AIRS, FROM THE OPERA

LA SONNAMBULA

ARRANGED FOR THE PIANOFORTE BY

J. BATCHELDER.

H. D'ALCORN & CO 351, OXFORD ST LONDON.

Ent. Sta. Hall.

Pr. 3/4

MUSICA E MONTAGNA

Il binomio musica e natura ha sempre
 ispirato l'immaginazione sia individuale che collettiva, sia
 colta che popolare. Ecco una sintetica rassegna
 degli elementi più significativi nell'esposizione di

Franco Tizzani



Nel mito di Dionysos in ambito greco ed etrusco, la musica appare protagonista sia nella sfera religiosa, sia nel rituale del simposio:

«Secondo l'usanza dei vostri padri celebrate le feste dei Boccali, bevendo al suono dei flauti...»¹.

Così, allora, si inebriavano gli uomini: «Mescola due parti d'acqua ed una di vino...» (Alceo, 96), solamente il Dio lo beveva puro!

L'arte eterna della musica unisce i popoli, medica le piaghe dei secoli, sopravvive con messaggi universali oltre i confini della morte:

«L'immortalità è il compenso per le azioni sublimi ed audaci, per il dolce suono del canto»².

Danza, musica colta, musica popolareggiante, corale e strumentale esercitano nel corso dei secoli una funzione meravigliosa per l'orecchio e per l'intelligenza, accompagnano l'umanità nei suoi cruciali momenti evolutivi, nel dolore, nella fede, nella gioia, nella gloria.

Due tappe sono per noi fondamentali. La prima è quella delle laudi e del canto gregoriano, che si sviluppa a partire dal IX secolo affiancandosi alla musica profana (che sarà monodica ancora per secoli), inizialmente con due umili ed a volte maldestre voci, poi imponendosi verso il 1150 con l'arte polifonica nei monasteri e nelle cattedrali. Il pubblico partecipa o ascolta pieno di commozione e di spiritualità.

In apertura: Copertina di spartito (arch. Giorgetta) e particolare della vetrina

del Museo della Montagna dedicata ai canti e musiche di montagna (f. F. Tizzani)

La seconda tappa è la concezione romantica della musica sorprendentemente espressa, quando il romanticismo era già fuori moda, da Sergej Rachmaninov (1873-1943):

«La musica è una calma notte di plenilunio, uno stormire di fronde d'estate. La musica è il rintocco lontano delle campane alla sera. La musica è nata solo per il cuore, ed al cuore fa appello. È amore...».

Facendo queste considerazioni, mi appartavo una decina di anni fa nella saletta circolare dedicata all'Arte del Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» della Sezione di Torino, al Monte dei Cappuccini. In una delle sette nicchie devo allestire la vetrina destinata ai canti ed alle musiche di montagna. Rimasti infruttuosi i tentativi di coinvolgere persone più competenti di me (il grande Musicologo sentenziò con raffinata ironia: «Metteteci "La Montanara"!»), devo svolgere il tema completando la documentazione derivata dalla mia passione per i canti popolari e per quei grandi compositori che non disdegnarono tali fissazioni sul pentagramma, con affrettate ricerche. Prendo dalla mia modesta raccolta alcuni libretti di canti di montagna, la suite «Piemonte» di Leone Sinigaglia, il cui terzo movimento «adagio non troppo» ha titolo «Il montibus sactis», le fantasie di canti tirolesi di Hermann Wenzel per ricordare che i popoli del nord si interessano al canto più dei popoli meridionali («Là dove senti cantare, fermati, gli uomini malvagi non hanno canzoni»), ed un paio di incisioni medioevali. Consulto la «Breve Storia della Musica» di Massimo Mila e la biblioteca musicale Andrea

Della Corte. Con mano fortunata scopro nell'«Oro del Reno» il «tema della scalata», e la «Sinfonia della Montagna» di Bloch (1880-1959) che cito senza averla potuta ascoltare. Da dieci anni questo misfatto giace impunito nella nicchia al Monte dei Cappuccini. Ma una «perla» doveva pur esserci, e l'amico Ortelli la scopri in una edizione non conforme de «La Montanara», successivamente sostituita con altra regolare³.

Da allora la ricerca è ferma, vorremmo ampliarla pescando soprattutto, con l'aiuto dei lettori, nell'inedito del canto e della musica di montagna. Per il canto popolare, una guida ci viene data da un piacevole scritto di Dimitri Koussias sul tema «Canto ed Alienazione»⁴: una volta l'uomo cantava, Omero cantando faceva la storia, ora la canzone è imprigionata dal consumismo, dall'elettronica, dai festival. Contro l'alienazione poca gente sana rimane a resistere, a far coro nelle rare «piole» di vallata e nei rifugi; allora il canto che esprime la gioia ed il dolore di vivere, il desiderio di amare e di pregare dell'umanità, sgorga copioso ingentilendo l'animo ed alleviando la tristezza. È vero, caro Dimitri quanto dici, ma «è sempre vero anche il contrario», secondo un aforisma di Longanesi, poiché il canto, la musica, la danza popolare sono i pilastri della civiltà di tutti i popoli d'Europa. Purtroppo l'Italia è notoriamente scesa al livello del totale disinteresse per questa civiltà: ci troviamo di fronte casi limite di persuasione subconscia verso altre forme di «cultura» musicale nei programmi televisivi, nei festival e negli assordanti concerti di massa e

discoteche, delle nostre giovani, povere generazioni. Tuttavia esiste un bagaglio con profonde radici nella storia, che ogni Regione italiana dovrebbe censire. È esemplare una legge della Regione Piemonte a supporto del patrimonio musicale e folcloristico della civiltà contadina e montanara, della musica popolare, cori, bande e complessi folcloristici, da poco tempo operante, sia pur con mezzi limitati. Questi concetti e musiche «il popolo li accetta con aperto cuore facendoli suoi e riconoscendoli come pane indispensabile per il suo spirito. Nasce così e si forma la tradizione che lega tutti i singoli di uno stesso popolo nelle ore più gravi»⁵.

E questa tradizione i bricconi ed i mestieranti massacrano nello spirito e nella forma, importando canzoni e mentalità estere di bassa lega. In Svizzera la canzone popolare è oggetto di cure particolari in ogni comune tedesco o romando, la Finlandia coltiva i suoi canti popolari e li stende come poetico velo sui suoi mille laghi, nei pascoli montani della Svezia è possibile gustare cori popolari e canzoni del poeta svedese C.M. Bell-





Valgrisanche, settembre 1959 (f. F. Tizzani)

mann, eseguite da pastori. La vecchia Austria aveva la religione del canto, ed ora nella piccola Austria dei giorni nostri speciali volumi diffusi anche fra i montanari raccolgono le canzoni di Stiria, Carinzia, Tirolo, Salisburghese⁶. La Francia in Provenza ed in Savoia è fedele ai propri canti, scrive la propria storia con le canzoni⁷, in Germania il canto popolare è fonte di gioia e di accostamento alla natura.

Per noi, vecchi sucaini, non vi è ancor oggi una vetta raggiunta su cui non si canti il nostro «Ciolmi me». I più giovani raccolsero le nostre canzoni⁸, ma le belle cantate di un tempo nelle osterie, nei rifugi, sui pullman, si odono raramente.

In Piemonte i canti valdesi, provenzali, savoardi, valdostani, canavesani, stendono attraverso le montagne, con storie di «mori saracini», di «bele fije e galantin», di «belles villageoises», con antiche cantate militari, un robusto tessuto connettivo con canti catalani, bretoni, scozzesi⁹.

Da tante altre regioni italiane sgorgano traboccanti fontane di canti popolari adottati dagli alpinisti, citiamo in

particolare l'isola ladina del Friuli, con canzoni melodiche e polifoniche di rara bellezza, le cui sorgenti bisognerebbe forse cercare nel canto della chiesa di Aquileia. A differenza dei canti occidentali, generalmente di anonimo, questi canti sono sovente di noti compositori, citiamo per tutti Zardini, autore del popolarissimo «Stelutis Alpinis». Anche l'«Inno degli Sciatori», musicato per banda, canto e fanfara da Vittorio Baravalle (1855-1942), viene trasmesso da generazioni di alpini: «Sui lucenti e tersi campi/del nevaio sconfinato... Se morrem, morrem da prodi/su nell'alto tra la neve... Per chine ripide vertiginose/cantando scivola lo sciator...». I versi sono di Corrado Venini, medaglia d'oro degli alpini, e Baravalle avrà brillante carriera di direttore e compositore, iniziata con la «Messa di Requiem» in onore di Carlo Alberto, poi eseguita al Pantheon per la morte di Vittorio Emanuele II, ricevendo l'autore le congratulazioni della regina Margherita.

In una edizione numerata di cinquemila esemplari curata dalla 1a Armata¹⁰, Piero Jahier grande scrittore del primo dopoguerra scrive: «Mi crucciava che mancassero le arie. E Gui le ha trascritte alla pianola scalcinata di un presidio. Mentre glie le cantavo, l'Altipiano fiammeggiava dei nostri cannoni vendicatori». E Vittorio Gui diventerà un grande direttore d'orchestra.

Quando, avendone adottato i canti, il popolo dimentica gli autori, allora il canto può veramente dirsi «popolare».

Ora le sorgenti, sia d'anonimo che d'autore, sono quasi tutte esaurite: speriamo in

un'onda di piena purificatrice.

Fortunatamente i complessi corali continuano a raccogliere dai sopravvissuti gli ultimi echi delle melodie, fissandoli con armonizzatori abili ed esperti, a volte troppo accademici, a volte con scarsa conoscenza dei lineamenti della regione dalla quale traggono il materiale da adattare in musica. Gli spartiti possono in questi casi andare al di là delle capacità tecniche degli esecutori; meglio succede quando alcuni membri dei cori alpini sono essi stessi armonizzatori e con soluzioni raffinate fanno buon uso delle conoscenze della regione e delle capacità del complesso, rispettando i suoni originali del canto di montagna.

Siamo grati a questi nostri Cori ed ai loro Direttori, che tramandano il canto popolare a dispetto dei padroni del microfono di tutte le risme che raccattano a piene dosi ritmi, miagolii e sberleffi nelle più marginali taverne del mondo esotico.

Entriamo ora nel fertile campo della musica colta per cercarvi la musica di montagna. «L'alta montagna, in verità, è piena di musica più di qualsiasi altra regione della terra». G. Renker¹¹.

E ancora:

«Credo di udire ancor oggi, ma senza poterne mai fissare il motivo, il "largo" della cima, la cima suprema, così distaccata dalla terra e simile ad una porta aperta sul cielo, un inno glorioso...». G. Gos¹². Chi, andando da Palestrina a Berio, non avrà mai trovato un brano esprime un sublime momento di vetta, il precipitare delle valanghe, l'infuriare della tempesta?

Ma nessuna di tali musiche è



Deutsche
Grammophon

STEREO 2532 015

Richard Strauss

EINE ALPENSINFONIE

An Alpine Symphony · Une Symphonie alpestre

Berliner Philharmoniker · Herbert von Karajan

DIGITAL-AUFNAHME



stata scritta o commissionata per la montagna.

La sinfonia del Guglielmo Tell è citata da Pizzetti come «la musica più alpina che mi viene alla memoria... direi che essa... suggerisce altipiani piuttosto che montagne: vasti altipiani prativi e boscosi, e freschi, e sonori di acque correnti e di campanacci e campane di mandrie e greggi»¹³. Mentre a noi, meschini, essa parve suscitare la visione del

più nobile scoglio d'Europa! E ancora Pizzetti: «M'è venuta in mente la "Sinfonia Alpina" di Richard Strauss. Ah no, che a quella non serve neanche il titolo per dare una qualsiasi impressione di montagna!» (op. cit.).

Avremmo noi pensato ai monti di Oropa o a quelli di Graglia, ascoltando la terza parte della suite «Piemonte» di Leone Sinigaglia? Nel «Canto della Terra», Mah-

ler si è accostato a poeti cinesi interpolandoli con rime proprie, ma quali sentimenti, suggerimenti, significati ci vengono profusi da tutta la sinfonia e non solo dal brano: «Tramonta il sole dietro la montagna/in tutte le valli cala la sera/con le sue ombre piene di frescura», che tanto ricorda il canto di montagna «Voici venir la nuit/là haut sur la montagne, et le soleil s'enfuit/à travers la campagne»?

La copertina del 33 giri della Deutsche Grammophone

con la Sinfonia delle Alpi di Richard Strauss

E nel «Prologo delle parole gelate» del Gargantua di Corghi, i suoni congelati dalla furiosa battaglia combattuta durante l'inverno vicino al Mar Glaciale che si sciolgono al ritorno del sereno, quale significato potevano avere per chi non avesse letto prima il programma di sala? E chi tale programma avesse letto, avrebbe poi avvertito, nel madrigale o altrove, i suoni del preannunciato canto canavesano delle «vioire»?

Arturo Schopenhauer prova a toglierci da questo ingarbuglio¹⁴: egli biasima quel musicista che imitando fenomeni naturali voglia assumersi il compito di pittore, poiché «la musica dice tante cose al cuore ma nulla ha da dire alla testa». Haydn (Le Stagioni) e Beethoven hanno avuto la debolezza di commettere questo errore, mentre Mozart e Rossini si sono tenuti immuni da questo difetto. Si salva però Beethoven scrivendo sulla Pastorale le seguenti parole: «Sinfonia Pastorale o ricordo della vita campestre: più espressione di sentimenti che pittura». Oggetto della musica, arte somma, è non la rappresentazione, rispetto alla quale soltanto sono possibili l'errore e il ridicolo, ma direttamente la volontà. A differenza di arti meno somme, quali la scultura e la pittura, essa è copia, d'un modello che non può essere mai direttamente rappresentato¹⁵.

Da Pizzetti abbiamo una seconda risposta: «Se quello stesso senso di elevazione ed anelito alla elevazione spiri-

Samivel, con la sua vena poetica

permeata d'umorismo, ha interpretato così

l'espressione musicale spontanea

(da *Sous l'Oeil des Choucas* - Delegrave, Paris 1966)



L'Alpiniste LA-LA-ITOU met les échos sur les dents.

C oncerto di ferragosto dell'orchestra Bruni

di Cuneo, nel parco dell'Argentiera, presso il Rifugio Soria

tuale — meraviglia, stupore, trepido timore, senso religioso — che danno all'uomo le vette montane, le torri, le guglie, può essergli dato da una musica bella — sia la «Casta Diva» di Bellini, sia la «Vergine degli Angeli» di Verdi, siano certe miracolose pagine di Beethoven o siano le ultime pagine del «Tristano» wagneriano — non possono dunque accontentarsi i musicisti che la musica abbia tanto potere?»¹⁶.

Troviamo l'ultima risposta in un incisivo articolo di Massimo Mila¹⁷: egli afferma che la musica non può significare altro che se stessa, se non porta i cari puntelli tipici della «Pastorale»; cita Nicolas Ruwet secondo il quale l'analisi approfondita «dovrebbe consentire di mettere in evidenza strutture musicali che sono omologhe di altre strutture, appartenenti alla realtà o al vissuto; è in tale rapporto di omologia che si rivela il «significato» di un'opera musicale», e conclude affermando che questa avventurosa omologia altro non è che la storicità della musica.

Né si salva il «Freischütz» di Weber coi suoi rustici quadri di vita alpestre, nel senso profondo della natura. L'orchestra è il veicolo d'ispirazione relativo alla natura, il coro è il veicolo relativo al popolo. Ma, secondo Mila, «la musica di Weber è brillante ma colta, assai più che popolare». E ancora: «I cori dei rudi cacciatori, che sfilano nei loro costumi tradizionali, con piume sul cappello e calzettoni a colori, perdendo fragorosi colpi di carabina, paiono una caricatura del coro della SAT»¹⁸. Rinunciamo quindi a voler «vedere» ad ogni costo la montagna attraverso la musi-

ca, cerchiamone però il «significato»: e RIK (Enrico Arrighi) ci guida con la sua ricerca profonda e appassionata sul connubio montagna-musica, partendo da Berlioz e Franck per arrivare ai giorni nostri¹⁹. Certamente i titoli delle opere segnalate sono allettanti. «Aroldo tra le montagne» (Adagio-Allegro di Berlioz) e «Ce qu'on entend sur la montagne» (poema sinfonico di Franck), da una poesia, quest'ultima di Victor Hugo, che pure ispirò Liszt in un altro poema sinfonico ancora da scovare. E Pietro Paci, in uno scritto dettato da profondo amore e conoscenza musicale²⁰, si sofferma sulla «Sinfonia delle Alpi» di Strauss, a trentasei anni dal severo giudizio di Pizzetti, ma il suo positivo commento ce ne suggerisce il riascolto, per ricalibrare eventualmente anche il nostro parere.

Si salvano però dai giudizi di Mila e Pizzetti coloro che composero sinfonie, suite e balletti ispirandosi con deliziosa musicalità ai motivi popolari, coloro che introdussero il corno delle Alpi («cornua alpina» presso i Romani, e non si sa se fossero di legno o di metallo, o «littuum alpinum» nel XVI secolo) nelle sale da concerto²¹, primo fra questi Leopold Mozart (1756-1791), padre di W. Amadeus, nella deliziosa «Sinfonia Pastorella a due violini, viola e basso, con un corno pastoritio ma non obbligato», e Rossini e Wagner e Brahms.

Si salva Schubert, che pare abbia insegnato a Smetana «la tenerezza eccellente e melanconica di legni bucolici e la gentilezza con cui si può riproporre una danza paesana»²².



Assolviamo Čajkovskij, rapsodo del canto e della danza popolare, ed il ben conosciuto in Piemonte Leone Sinigaglia (1868-1944), compagno di Carrel al Cervino e testimone della sua morte, che dopo i contatti con Brahms a Vienna e Dvorak a Praga compose suite, balletti, opere liriche, e che con passione di artista e collezionista ricercò e trascrisse — quali eleganti Lied — quelle antiche canzoni piemontesi che noi andiamo cantando sui monti²³.

Assolviamo Mahler (1860-1911), che affonda a volte le radici dei suoi Lied nella genuinità di jödler montanari, o ci porta a «vagare tra i monti a cercare pace per il mio cuore solitario»²⁴.

Dalla moltitudine degli autori non menzionati emerge, con forti probabilità di sopravvivere nel mondo della musica, Carl Orff (1895-1982) che ebbe grande fiducia nelle virtù rigeneratrici del canto popolare. Egli si accosta alla nuda e spoglia semplicità del canto medioevale, ancora incontaminato dalle composizioni polifoniche della musica



Foto gentilmente concessa

da «La Stampa», 13 ottobre 1986

dotta, quale esso esce dalle pagine del Codex latinus 4660, importante momento letterario della Germania medioevale, poi battezzato come «Carmina Burana»²⁵: è questa la musica profana di cui parlavamo in apertura. Le cantate che sgorgano da questa opera da soli, coro misto, coro di voci bianche, con i ritornelli trovadorici, con la celebrazione della primavera:

Veris leta facies mundo propinatur hie-
malis acies victa iam fugatur, in vesti-
tu vario Flora principatur, memorum
dulcisono qu cantu celebratur...

della danza, dell'amore:

Si puer cum puellula moraretur in cel-
lula, felix coniunctio...

e della goliardica filosofia della
taverna:

Bibit hera, bibit herus, bibit miles, bi-
bit clerus, bibit ille, bibit illa, bibit ser-
vus cum ancilla...

costituiscono un meraviglioso punto di riferimento per i canti popolari che seguiranno, fino ai giorni nostri. Emerge Ettore Zapparoli, scrittore, musicista, scalato-

re solitario mantovano, che ci fece rivivere i momenti più lirici del suo alpinismo nei suoi ideo-foto-concerti, con musiche scelte da Lulli, Bach, Beethoven, Mussorgskij, Catalani, Debussy, Ravel, e con quelle da lui stesso composte. Egli partì per un viaggio senza ritorno sulla Est del Rosa, ed anche la pietra che lo ricordava scomparve nel turbine di una valanga.

Plaudiamo infine all'orchestra sinfonica «Bruni» di Cuneo che da anni, sempre in un rifugio diverso, ci offre il concerto di Ferragosto con musiche di Rossini, Mozart, Haydn, Beethoven, Bellini ed altri, ai 2100 metri del rifugio Migliorero o ai 1850 metri del Dado Soria, con acustiche a volte sorprendentemente perfette.

Nel 1953 il Coro SUCAI di Torino si presentò al Convegno-Concorso Regionale di Ivrea con «Pascoli verdi a Macugnaga» di B. Bonino e «Sabato di sera, ovvero la tragedia del Verbano» armonizzata da L. Mazzari ed ebbe il premio. Per l'occasione Giacomo Muraro²⁵ ci scrisse da Verona la lettera di cui riportiamo questo brano perché sia sprone ed augurio ai giovani d'oggi:

«Da Torino parti il movimento che unificò politicamente l'Italia. Oggi Torino ha già iniziato, col generoso suo Gruppo Universitario, il movimento di liberazione da uno snobismo sonoro che offusca i titoli di nobiltà della nostra Gente. Fra i consensi pervenutimi — da Croce a Pastonchi a personalità (incredibile dictu!) della R.A.I. — il più caro al mio sentimento di italiano e di vecchio alpinista è il Vostro, giovani amici di Torino. A voi cedo la

fiaccola con gioia. Sempre più in alto i Sucaini!»

Noi, questa fiaccola l'abbiamo portata, «lassù per le montagne».

Excelsior!, dunque, anche per i più giovani, Sucaini e non, delle nuove e future generazioni.

Franco Tizzani
Sezione di Torino

Note

¹ Aristofane: Gli Arcanesi, 202 (405 a.c.).

² W. Kuchelberger, D. Šostakovič: Sinfonia n. 14.

³ G. Pieropan: «“La Montanara” ha compiuto cinquant'anni». La rivista del C.A.I., pag. 204, 1979.

⁴ D. Koussias: Canto e alienazione. Bollettino GEAT, gen.-mar. 1984.

⁵ G. Muraro: Contro corrente per il canto popolare italiano. Verona, 1951.

⁶ C. Cima: La musica popolare Tirolese. La Rivista del C.A.I., pag. 284, 1985.

⁷ Barbier e Vernillat: Histoire de France par les chansons. Gallimard, 1959.

⁸ SUCAI Torino: Raccolta canzoni SUCAI, 1974.

C. Nigra: Canti popolari del Piemonte. 1888, riproduzione 1957 (Einaudi).

⁹ 1a Armata: Canti di Soldati. Trento, 1919.

¹⁰ A. Berti: Parlano i Monti (voce «musica, canto»). Hoepli, 1948.

¹¹ I. Pizzetti: Suggerimenti della Montagna. Rivista Mensile, pag. 299, 1952.

¹² A. Schopenhauer: Parerga und Paralipomena. Deussen, 1911.

¹³ A. Schopenhauer: L'oggetto dell'Arte. Mondadori, 1940.

¹⁴ M. Mila: Capite Brahms? La Stampa, 7/9/84.

¹⁵ M. Mila: C'è del sarcasmo in quel Weber. La Stampa, 27/11/88.

¹⁶ RIK: La montagna nella musica. Bollettini GEAT, Torino, 1988 e 1989.

¹⁷ P. Paci: La montagna e la musica. Annuario 1988. Sezione Valtellinese, Sondrio.

¹⁸ E. Weber: Il corno delle Alpi. Rivista Mensile, pag. 37, 1980.

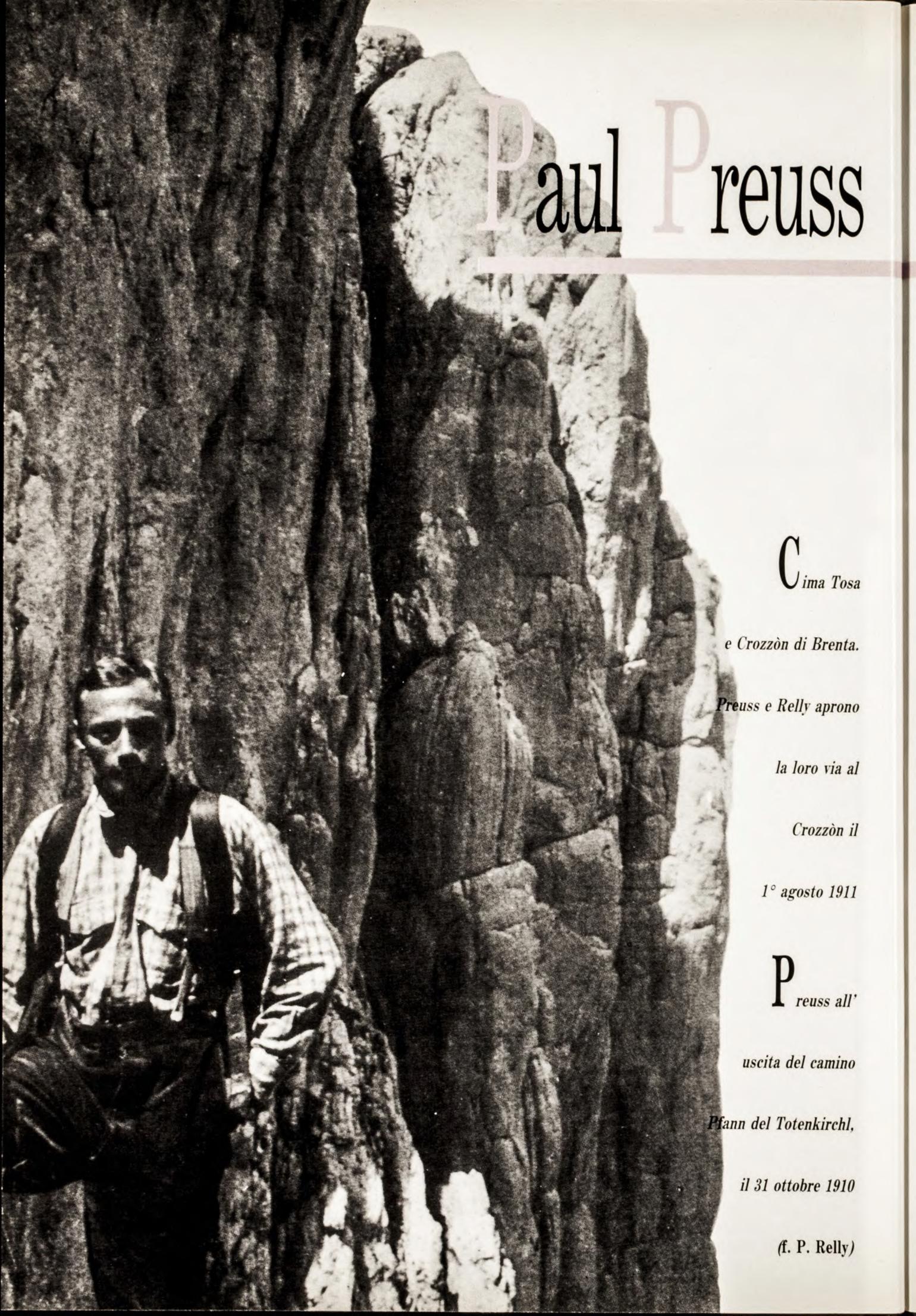
¹⁹ F. Pulcini: Programma di sala Teatro Regio 1984/85.

²⁰ L. Sinigaglia: Vecchie canzoni popolari del Piemonte. Breitkopf, 1914, Ricordi 1956/57.

²¹ M. Mila: Carmina Burana di Carl Orff. La Lampada Editrice, Milano, 1942.

Opere non citate nel testo

P. Dematteis: Canti popolari della Val Varaita. Rivista della Montagna n° 1/1970.



Paul Preuss

Cima Tosa

e Crozzòn di Brenta.

Preuss e Relly aprono

la loro via al

Crozzòn il

1° agosto 1911

Preuss all'

uscita del camino

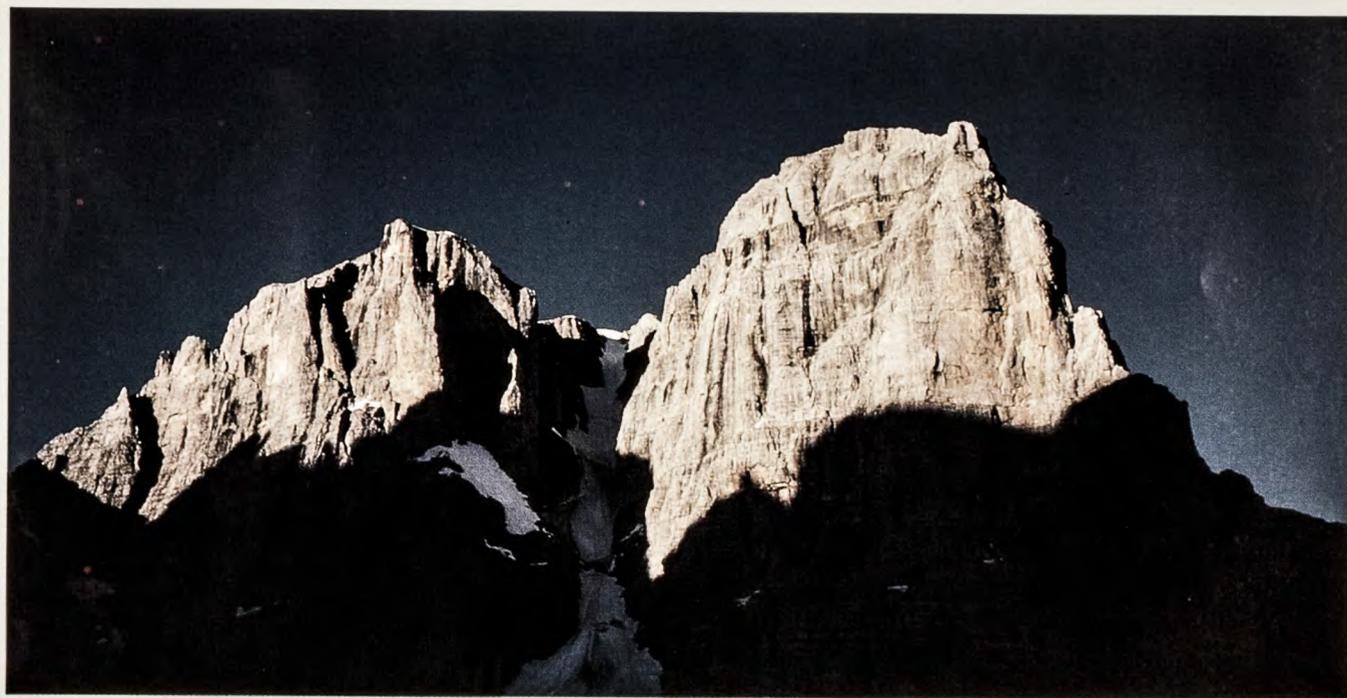
Pfann del Totenkirchl,

il 31 ottobre 1910

(f. P. Relly)

nella storia dell'alpinismo

Nel ritratto di Dante Colli la figura del
grandissimo alpinista riconsiderata evitando lo stereotipo
di Cavaliere dell'Ideale



Paul Preuss nasce il 19 agosto 1886 ad Altausse in Austria. In tutte le biografie la sua nascita è messa in relazione con il centenario della prima salita al Monte Bianco (Paccard e Balmat, 8 agosto 1786), a designare la predestinazione di una vita nata per la montagna. In verità non è azzardato pensare che «l'alpinismo definito come desiderio di scalare le vette», abbia origine da Horace Béné-

dict de Saussure e dalle sue idee di scienziato. (Paul Veyret in «La Montagna» - Ist. Geogr. De Agostini - Novara 1962). Ma più importante mi par rilevare che in seguito a questo avvenimento si è acquisito un nuovo concetto, quello di cima, luogo fisico, preciso, ed individuato, oggetto di pensiero, cioè *idea*, frutto della conoscenza, rappresentazione di un atto vitale dell'intelletto. Da qui la *di-*

mensione alpinismo e la validità di ciò che ha scritto Pietro Crivellaro (Catalogo alla «Mostra storico-bibliografica» del Festival '89): «L'alpinismo più che attività fisica e muscolare, è creazione emotiva ed intellettuale». Preuss fu soprattutto uomo di cultura e va quindi collocato all'interno dell'ampio quadro della vita e delle correnti spirituali che percorrono il secolo XIX. Da queste maturò quel-

con sullo sfondo la Brenta Alta e la Brenta Bassa

la posizione ideologica che lo pose al centro del mondo alpinistico forse assai di più che non le sue stesse imprese pur emergenti nella realtà di Monaco, centro mondiale dell'arrampicata.

Di questo grandissimo alpinista, Heinrich Klier conterà oltre 1.200 salite, di cui 300 in solitaria e 150 prime. Di Preuss si conosce ogni dettaglio della vita scandagliata di giorno in giorno da numerosi biografi (primo tra tutti Severino Casara). Ai suoi numerosi scritti si sono aggiunte numerosissime testimonianze dirette che ne hanno idealizzato la figura, come spesso avviene ogni volta che ricordando un personaggio lo si esalta in termini assoluti.

Questo atteggiamento non è caratteristico solo dei necrologi, ma anche di molte storie dell'alpinismo che diventano perciò inattendibili. Essendo necessario un quadro di riferimento, il più funzionale al tema proposto mi pare proprio sia quel testo di Crivellaro, già citato, a cui nel caso rimando. In esso la storia si fa attraverso i libri, cioè attraverso «le idee, i gusti, le mentalità, le mode, i linguaggi» che pare l'unico modo attendibile e autentico per avvicinarci alla verità e scrivere «una storia impossibile al di fuori dell'ideologia confessionale professata dagli alpinisti».

Ricordo due alpinisti la cui fotografia entra nella stanza di Preuss.

Emil Zsigmondy (1861-1885), botanico e medico, propugna e impersonifica un alpinismo senza guide, mentre vige ancora il dogma della necessità della guida.

Georg Winkler (1869-1888) compie il suo personalissimo

itinerario in aperta sfida all'alpinismo del tempo già tessuto da decrepite convenzioni.

Bastano queste citazioni per glorificare un periodo animato da appassionato idealismo, da drammatica energia e consapevolezza programmatica, da un insieme che associa ai prestigii della grandezza l'eroismo morale, premessa dell'armonia fisico-spirituale dell'uomo integrale. Non da meno sono i contemporanei di Preuss. Messner tra essi accentua cinque figure che spiccano sulle altre perché «hanno esercitato un'influenza duratura sulla storia dell'alpinismo: Angelo Dibona, George Herbert, Leigh Mallory, Rudolf Fehrmann e Hans Dülfer».

Se questa era la corte che si affollava attorno a Preuss bisogna pur dire che egli era aristocratico tra gli aristocratici, campione tra campioni che non v'è dubbio riuscivano a tenergli testa.

Eppure qualcosa rendeva diverso Preuss ed è su questa sua diversità che dobbiamo soffermarci.

La diversità di Preuss

Armando Biancardi che lo vuole come il più grande alpinista esistito agli inizi del Novecento (subendo evidentemente e con molte ragioni il fascino di questa diversità), identifica tre fatti che maggiormente hanno dato carattere all'azione di Preuss. Innanzitutto il purissimo concetto dell'alpinismo che gli fa rifiutare, sia in salita che in discesa, l'uso dei mezzi artificiali prevedendo la crisi a cui avrebbe condotto il loro abuso (anche se non è di questo che si discuteva).



Resta vero il fatto che «alla vigilia della prima guerra mondiale esce battuta l'idea aristocratica di Preuss di riservare il primato all'ardimento soltanto». (Crivellaro op. cit.). Già nel 1914 Dulfer e Plank abbozzano una prima scala di difficoltà che Welzenbach mise a punto e perfezionò nel 1926, ottenendo se pure in segno opposto l'obiettivo di chiarezza a cui Preuss mirava.

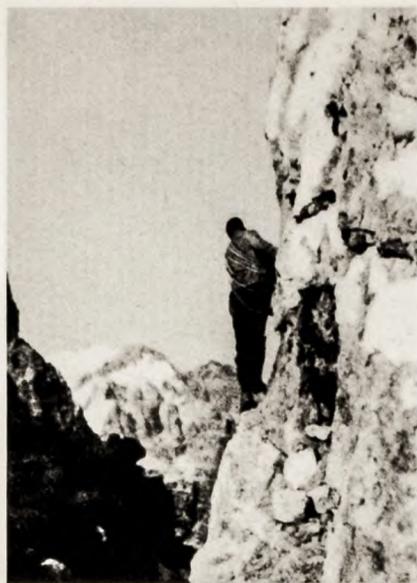
In ogni caso riprendendo Crivellaro «L'uso del chiodo resterà a lungo frenato dal sospetto di tradimento delle regole e il dibattito acceso da Preuss a Monaco nel 1912 per bandirne l'uso, benché risolto in senso permissivo, continuerà ad esercitare una forte inibizione morale». Appaiono in ogni caso eccessive le sue previsioni in merito alla decadenza e all'avvilimento dell'arrampicata libera, allo scadimento morale dell'alpinista, al degrado della montagna umiliata e ridotta a misura di chi la sale perché quando si è arrivati a identificare l'impossibile con l'assurdo si è ritornati alla libera.

Il secondo elemento è rappresentato dalle mirabili imprese compiute, in specie: Est del Basso e Piccolissima di Lavaredo.

La terza ragione è costituita dagli exploit che l'hanno portato a salire moltissime cime collegandole tra loro con stu-

Preuss si accinge a salire in libera la vergine parete est del

Campanile Basso, il 28 luglio 1911 (f. P. Relly)



pefacente senso di orientamento ed eccezionale intuito nel decifrare la montagna.

Si possono aggiungere due ulteriori motivazioni ugualmente significative: la pratica dell'alpinismo senza guida, inteso come l'unico che ha valore, e di quello invernale.

Mummery aveva detto: «lo scalatore deve cercare la via più difficile che porta alla vetta più difficile». La ricerca della difficoltà sui versanti di cime già salite è all'origine dell'alpinismo sportivo ed è questa l'evoluzione che ha portato al primato dei dilettanti, a cui Preuss aggiunge il suo particolare carisma in cui convivono aristocrazia dello spirito, intima forza d'animo, rigorosa severità, eroica superiorità e dogmatismo tecnico, il tutto fuso in un supremo grado di classicità.

Difficoltà e rischio portano poi all'alpinismo solitario assai diffuso a fine secolo presso gli arrampicatori di lingua tedesca. Preuss erige a sistema l'arrampicata solitaria (si pensi alla galoppata sul Sassolungo e alla solitaria del Totenkirchl, completando la Piaz) e continua a operare anche d'inverno con ascensioni invernali e con gli sci.

Tra le salite di Preuss, glaciatista e sciatore alpino, ricordo il Picco dei Tre Signori, la prima del Gran Paradiso e del Ciarforon, ma sarebbe un vero rosario...

Il carattere e la personalità

L'incredibile attività di Preuss ne mostra l'eclettica capacità di affrontare ogni ambiente, in ogni stagione, nell'intero arco alpino, instancabile. Il suo fascino e le sue idee, per la chiara forza morale espressa, continuano ancora oggi a condizionare l'attività alpina.

Questo in linea generale, ma quale era la personalità di Preuss?

Questa sua «febbrile ansia d'azione», citando Biancardi, da cosa nasceva? Profondamente dal suo cuore o da un temperamento di dominatore e di conquistatore? Dal desiderio di sentirsi libero nelle nostre azioni, padroni del nostro destino o dall'istinto alla lotta e dall'aggressività che colpisce lo spirito?

Poiché evidentemente possono risultare in qualche misura sospette le testimonianze dirette, la ricerca di un riscontro oggettivo e affidabile mi ha portato all'analisi scientifica della grafica di Paul Preuss.

Non sorprendono certo le caratteristiche positive che enunciano da una personalità globale in rispondenza agli atteggiamenti e ai valori manifestati. Il quadro generale è quello di una personalità ricca e complessa e presenta un modo particolare di essere che ne fa un individuo peculiare.

Innanzitutto: acutezza e vivacità mentale, alto senso di dignità, distinzione, orgoglio, profonda esigenza di esprimersi in maniera cosciente e personale, vivacità reattiva, spirito di iniziativa e calibrata intraprendenza operativa. Convivono da un lato qualità legate allo spiccato spirito di organizzazione mentale, alla

capacità di concentrazione e di ragionamento e, dall'altro, quelle connesse alla rapidità intuitiva e alla creatività. Un'intensa emotività interiore (che potrebbe essere fonte di instabilità e variabilità), pur canalizzata e scaricata nell'attività alpinistica che funziona da valvola di sicurezza e di sfogo delle tensioni interiere ne contrassegna palesemente sia il quadro intellettuale che temperamentale senza ledere quella che sicuramente è una delle sue qualità più evidenti ed apprezzabili, cioè la coordinazione sia mentale che fisica.

Sembrerebbero non esistere dati negativi se non il rischio che intuito, fervore immaginativo, immediatezza e originalità comportino disordine, istintività o peggio superficialità e pressapochismo nelle valutazioni. Tale evenienza è reale e presente anche perché Preuss non possiede (questo può sorprendere) un marcato spirito critico (tacitamente il dato risulta tra l'altro da largo tra parole intorno a 3/10"). Tale possibilità è temperata da un notevole potere di organizzazione mentale e di coordinazione che gli consente di concentrarsi senza disperdere le proprie energie in una miriade di interessi. L'emotività alimenta l'intensità del «sentire», la capacità di aderire alle cose con autentica gioia ed entusiasmo, la capacità di godere dei suoi tanti interessi, incidendo su ricchezza ispirazionale, gusto e godimento estatico, esigenza intima di armonia, di equilibrio, di misura e di eleganza, con qualche punta di eccessivo orgoglio e un pizzico di consapevole vanità per la propria singolarità.

Non mancano volitività e



grinta, fermezza e coerenza con capacità di deflettere in virtù della fiducia nelle proprie risorse, della naturale intraprendenza e del proprio spirito di iniziativa.

Ci chiediamo se non esiste un punto debole. La breccia si apre perché Preuss in alcuni frangenti può essere stato portato ad amplificare la portata degli stimoli che toccano interessi psichici e affettivi, con conseguente alterazione dei propri stati d'animo, dei propri metri di valutazione e di giudizio, con prevalenza degli impulsi nei confronti di obiettività e razionalità e conseguentemente con minor disponibilità a mediare per agitazione e irrequietudine interiore. Da qui problemi sul piano della socievolezza non tanto dal punto di vista dell'inserimento, quanto sul piano della cura e del mantenimento dei rapporti, con difficoltà a creare un perfetto amalgama con le persone che lo circondano. Momenti di contrasto e di attrito possono essere imputati anche alla sua suscettibilità e alla sua permalosità, nonché alla tendenza a non sentirsi sempre ricambiato da parte degli altri in maniera adeguata¹. Ciononostante vivacità e varietà espressiva dei sentimenti, contagiosa simpatia e attrattiva, compensano

Torre Delago: Gino Battisti al 1° tiro

della via aperta da Preuss insieme a Mina Preuss

e Paul Relly il 24 agosto 1911

la sua complessità, le reazioni, i cambiamenti anche repentini di umore e di atteggiamento.

Le possibili interpretazioni

Gian Piero Motti da parte sua definisce Paul Preuss il più interessante personaggio di tutta la storia dell'alpinismo, punto di partenza e punto di arrivo. Recuperati i principi fondamentali del credo di Preuss, considerato che l'uso dei mezzi artificiali non annulla l'avventura almeno per i primi salitori a meno che non si accetti l'uso dei chiodi ad espansione, Motti conclude (1977) sulla tendenza emergente per la rivalutazione dell'arrampicata libera perché appare chiaro che il vero progresso verso l'impossibile è sul cammino di Preuss. Approfondendosi su una duplice interpretazione possibile offre dapprima un'ipotesi in chiave freudiana secondo la quale «il comportamento di Preuss e dei puristi non è affatto una libera scelta e nemmeno una linea ideale: è soltanto il frutto di una fortissima inibizione interiore che li ha costretti in quella posizione, da cui è facile ergersi a censori, giudici e moralisti. L'ermeneutica proposta si estende all'evoluzione dell'alpinismo. «Dopo Preuss», aggiunge ancora Motti «si avverte una tensione a salire verso il punto di profanazione vero e proprio: si tende cioè all'abbattimento dell'impossibile e a cercare il limite, ma avvalendosi dei mezzi artificiali».

Si ripropone in conclusione la vicenda di Edipo, il maggior personaggio del ciclo epico tebano.

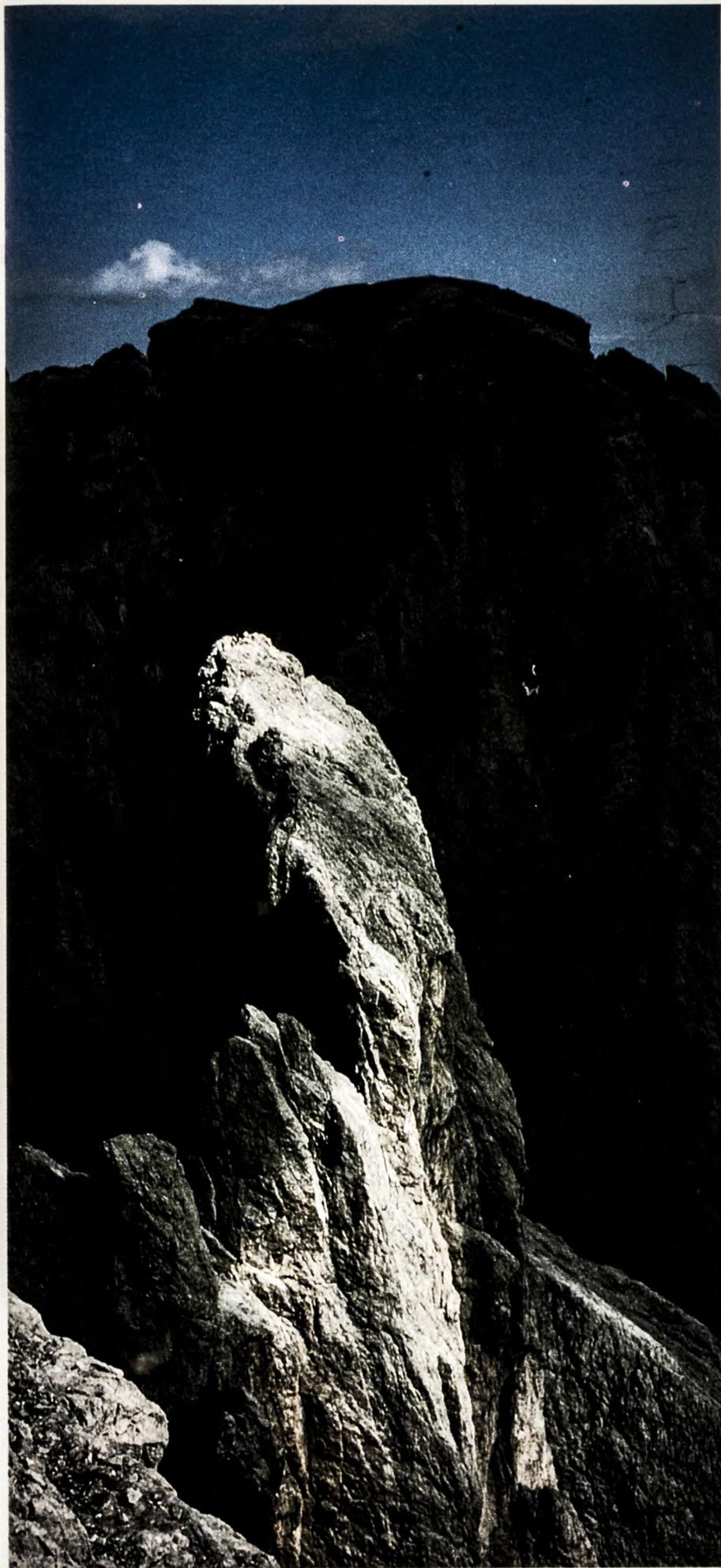
I puristi, compreso Preuss (anche se si riconosce che è troppo semplice il dirlo), «sono tali perché hanno vissuto in senso errato il loro rapporto con la madre durante l'infanzia a causa di carenza della figura paterna».

Motti si esprime con parole ancora più crude, ma se pure con risultati opposti la chiave di interpretazione freudiana è stata offerta anche recentemente dallo psicologo-alpinista Paolo Calegari.

Applicando tali teorie comportamentali a Preuss — possibilità favorita dal fatto che: a) ad Aultauusse ha vissuto a lungo Sigmund Freud; b) che Preuss nelle sue domeniche di studente sale in montagna da Vienna con molti amici, fra cui Martin Freud, figlio del celebre psicanalista; c) che si interessò di psicologia sperimentale —, ne risulterebbe una personalità di fatto minata e celata all'interno di una leggenda che ne ha addirittura sublimato le caratteristiche.

La generazione successiva di psicanalisti porta oltre lo sviluppo della persona.

La teoria dinamica ritiene infatti che il bambino ha un'interazione come persona completa con i suoi genitori e che la sua personalità è basata principalmente sull'amore interpersonale. Per quello che si conosce della famiglia di Eduard e Caroline Preuss sappiamo che in essa si dividevano obiettivi e ideali



L_a Punta

delle Cinque Dita,

traversata da Preuss nel 1910

comuni, si cresceva insieme e si era coinvolti nelle cose fondamentali con la volontà di essere coerenti nel tempo. Pur vagliando il quadro agiografico che ne fa Casara, i comportamenti restano e sono significativi di vera comunicazione, di vera amicizia e di vero amore.

Concludendo pertanto favorevolmente con la tesi della psicologia dinamica (oggi la più diffusa fra gli psicanalisti), non mi pare che siano accettabili le ragioni profonde che si pongono all'origine di questi meccanismi. Preuss intuì i rischi connessi all'uso del chiodo per un esame oggettivo dei dati storicamente a disposizione, non certo per capacità introspettive sullo svolgersi di meccanismi psicologici di cui come si è detto non era vittima.

Non si può negare oggi l'utilità dell'esperienza dell'artificiale, largamente intesa, non tanto in virtù di una ennesima glossa destinata ad alzare altro polverone intorno a innocue oscurità esegetiche, ma in virtù di una evoluzione indifferibile.

Più che la psicoanalisi è lo storicismo che va chiamato in causa, come il risultato di un processo storico continuo. La storia umana, in opposizione al meccanismo naturalistico, è manifestazione dello spirito umano e così come la storia della filosofia è di conseguenza l'essenza stessa della filosofia, anche la storia dell'alpinismo è soggetto e corpo, contenuto e sostanza, patrimonio e natura dell'alpinismo.

«È chiaro — riprendendo Motti — che non si varcherà mai il "limite" con i mezzi artificiali...» e che «le imprese più difficili e rischiose» sono quelle compiute in libera, ma questo non per «l'inibizione verso i mezzi artificiali che ha giocato un ruolo di primo piano», ma per un inevitabile percorso, dove il gioco dei diversi protagonisti ha costruito la storia che oggi sta risolvendo, in magnifica sintesi, tutte le valenze espresse.

L'influenza romantica

La figura di Preuss mi pare risulti così più comprensibile e spiegata. Non si può non tenere conto della sua laurea in scienze naturali, che prevede diversi esami di filosofia nel primo biennio, della sua specializzazione in fito-biologia², del contesto riccamente culturale in cui si è formato. Negli anni di Preuss il retaggio romantico rimane come la coda di una meteora, è un appannaggio che segue un asse ereditario che come la cultura, anziché innalzarsi, si difonde.

E così gli ideali di Preuss, che rivolti al mondo alpinistico acquistano valenza sociale, sono sostenuti dalla credenza nella onnipotenza dello spirito, nella consapevolezza che errori, confusione ed equivoci cadranno, secondo l'illusione romantica, a condizione che la voce della giustizia e della verità continui a riecheggiare incessantemente. Non vi è dubbio che al culto della nazionalità, espresso dalla predilezione per la terra natale, Preuss associ strettamente quello della libertà, sostituendo l'esperienza del mondo con l'esperienza di sé, ritrovando nel suo Io e nella sua interiorità una realtà ontologica infinitamente più importante ed interessante sulla quale contare e nella quale cercare i punti d'appoggio. Eppure nonostante tutto è già perdente per la contemporanea presenza di Hans Dülfer, l'iniziatore dell'alpinismo

moderno, che rappresenta pienamente la realtà che, come dice Preuss, è il più abile dei nostri nemici. E così relegato nel ruolo, ancora una volta romantico, di chi volta le spalle al mondo circostante, in uno sdegnoso dantesco rifiuto della realtà che si impone e che egli cerca di sconfiggere ripetendo forzatamente tutte le vie più difficili del tempo per dimostrare che si potevano aprire senza chiodi, (dal Croz dell'Altissimo allo spigolo Nord del Gross Oedstein).

Preuss è un romantico quindi anche perché sostituisce alla realtà oggettiva (che nello specifico è l'alpinismo nel suo sviluppo) un universo di sua ispirazione, così come fanno i poeti, solo che anziché affidarsi al sentimento, al sogno e al mistero, egli si vale dei mezzi offerti dalla fredda ragione, portando all'estrema conseguenza un processo razionalistico di stampo illuministico.

Eppure non si può non cogliere nella coerente linearità dei suoi comportamenti, nella modestia riconosciutagli da chi gli è stato vicino, l'ambiguità che gli deriva dall'annullamento e insieme dal trionfo dell'orgoglio individuale. Come dimostra l'analisi della sua grafica, il suo desiderio di emergere e di affermarsi, la sua esigenza in qualche modo di distinguersi, la sua vanità, il suo amor proprio e la sua ambizione, nonché il suo agonismo e quella sua grande e determinata competitività hanno trovato nell'alpinismo sfogo e realizzazione. L'alpinismo a sua volta, ha per così dire «sublimato» queste caratteristiche e, nello stesso tempo, le ha finalizzate al superamento della fatica fisica, al raggiungimento del traguardo di una vetta, al gusto dell'apertura di una via nuova. Tutte queste doti non avrebbero infatti trovato, in una attività puramente astratta e teorica, quella possibilità di sbocco, di valorizzazione, di espansione



e di espressione che invece hanno avuto.

Ciononostante, Preuss resta un poeta proprio in relazione a quel concetto di impossibile che si è voluto proporre alla nostra attenzione e che è come una linea d'ombra in movimento di fronte alla luce che viene, nello scarto esistente tra principi ideali e razionalizzazione degli stessi. Preuss si è posto su questa linea, tra ombra e luce, conquistando gli spazi possibili, al Basso e alla Piccolissima di Lavaredo, sempre evitando che la scomparsa del sole, cioè il rinnegamento dei suoi radicali convincimenti, facendo scomparire la linea di confine confondendo le differenze, come avviene se si usa quel chiodo in più che l'etica non consente e che sostituisce la fantasia creatrice.

Genii e uomini comuni

Ma Preuss era anche uomo del suo tempo. La vita spirituale del XIX secolo vede la nuova storiografia ottocentesca trasformare la contemplazione romantica in ricerca realistica, mentre anche il pensiero scientifico si volge a un realismo pratico.

Preuss compie i propri studi a Vienna e a Monaco, punti nodali ove più si avverte la stanchezza e un diffuso, anche se più o meno cosciente,

Il Totenkirchl, salito in

solitaria da Preuss il 24 agosto 1911

rifiuto dell'Impero susseguente all'entusiasmo per l'unificazione nazionale. Questo stato d'animo deriva da una serie di questioni quali l'autonomia dello Stato moderno, il pragmatismo del capitalismo industriale sorretto dai progressi della tecnologia e dalle ragioni dell'economia, l'egoistica concorrenzialità sociale, gli effetti della cultura positivista nei campi di un'educazione generica e vacuamente ottimistica, mentre le masse in Europa si sollevano e avanzano pressanti richieste.

Come reazione al razionalismo positivista sorge a cavallo del secolo l'irrazionalismo principalmente ad opera di Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900) che spezza l'umanità in «genii» e «uomini comuni» o più chiaramente in «superuomini» e «schiavi».

In alpinismo corre l'impeto vitale di Eugen Guido Lammer (1863-1945) insegnante di ginnasio che concretizza il pensiero di Nietzsche in un alpinismo disperato ed estremo.

Qui dobbiamo chiederci quanto questo vento selvaggio influì su Preuss (misconosciuto poi nella sua patria perché d'origine ebrea) sull'assoluta purezza delle sue tesi, su quell'isolamento dorato che lo pone su tutti in una logica di affascinante trasparenza, ma riservata a pochi eletti privilegiati, in un sistema chiuso sia dal punto di vista estetico, che metafisico.

Preuss toccò l'apice di un soggettivismo assoluto in cui anche la storia passata viene ricreata da nuove categorie che setacciano le imprese compiute distinguendole secondo rigide norme valutative che escludono ogni uso dei mezzi artificiali.

La risposta è che Preuss annunciò e praticò il suo aristocratico pensiero, forse senza cadere però nella fatale teorizzazione di un individualismo sfrenato. Parlano a suo favore il suo stile altissimo e assoluto che corrisponde alla sua natura, la severità ascetica, la volontà rettilinea, il rifiuto di ogni compromesso, l'aderenza ai valori identificati con la montagna grande e sublime. In pratica però egli si pone nella prospettiva nietzschiana di realizzare il prototipo umano dello scalatore perfetto, veramente grande, indiscutibile perché costituisce la regola e il giudizio del tempo.

È una luce nuova e abbagliante che ci chiede di capire se si trattò solo di valore personale e ossessionante sogno di intangibile dignità e ascetica purezza. E se è così, non è forse qui, allora, che va posta questa verifica con l'impossibile, (non certo quello di invenzione letteraria o giornalistica), più che nelle tante imprese cui Preuss era perfettamente all'altezza? L'impossibile non è né nelle difficoltà affrontate consapevolmente e dopo un adeguato studio del terreno con l'uso attento del canocchiale, né nel raggiungimento di limiti legati, questo sì, al prestigio di certe montagne quali il Campanil Basso (mentre secondo alcuni non risultano eccezionali imprese sul Bianco) dal momento che (al di là della valutazione d'insieme della sua attività) vie o passaggi anche più duri erano stati superati (da Dibona al Croz dell'Altissimo come rivelato da Crivellari e Papuzzi e da Gabriel Haupt e Karl Lompel nel 1910 alla piccolissima Civetta con una via classificata VI — da Mesucci e De Marchi³).

L'impossibile affrontato da Preuss, dopo avere tentato di fermare la dinamica intrinseca ai comportamenti e alla storia, è quello emergente, oltre alle sue severe apparenze, nello spazio esistente tra or-

goglio intellettuale e volontà fermamente intenzionata a primeggiare sui pochi che sarebbero stati capaci di entrare in campo alle condizioni da lui poste. Preuss voleva rimanere indiscusso su quell'estremo finale confine, ma, come l'universo dilatandosi occupa nuovi spazi, non poteva reggere alla pressione esercitata dai nuovi intelletti e dalle forti personalità proiettate verso nuove sperimentazioni, che poi sono comunque avanzamento e progresso. Era un genio in montagna, si appellò a un sogno di ideale concretezza che non poteva però contenere altri impulsi creativi, il progresso tecnico e il conseguente utilitarismo.

Le norme precise volute ad esempio da Georg Leuchs avrebbero frenato l'alpinismo, mentre i valori non possono essere esclusivi e sono anche dei successori già a lui contemporanei. Si pensi ad Hans Dulfer con le sue imprese sulle Dolomiti (al Catinaccio d'Antermoia tocca il VI grado) e sul Kaisergebirge (oltre dieci vie sul solo Totenkirchl di cui la maggioranza di V e V+).

Si ricordino Hans Fiecht e Otto Herzog che aprono una via sulla parete sud del Schusselkarls Spitze nel 1913 con difficoltà superiori a quelle vinte da Dulfer sul Fleischbank. Altra grossa impresa quella di Herzog con Gustav Haber quando nel 1923 superano il diedro nord del Dreizinkenspitze, che Doug Scott definisce con ogni probabilità la prima via di sesto superiore.

Ma è già il tempo dei Mallory (morto nel 1924 all'Everest), degli Schmid e dell'epoca d'oro del VI grado.

Thomas Mann (1875-1955) nelle sue opere privilegia la ricerca dell'uomo che sapeva vittima di tentazioni in virtù del conflitto sempre esistente tra spirito e vita pratica, tra natura d'artista e realtà borghese. Ergersi sopra queste tentazioni fu la battaglia contro l'impossibile perduta da Preuss.

Note

* Ove non diversamente indicato le foto sono di D. Colli

¹ Durante l'Incontro Alpinistico Internazionale del Festival di Trento 1990, l'Accademico Silvia Metzeltin ha comunicato che nell'ultimo numero dell'*Oesterreichische Alpenzeitung* sono pubblicate alcune lettere, frutto di ricerche negli archivi del Club Alpino Austriaco, nelle quali si nega a Preuss l'iscrizione all'*Oesterreichische Alpen Club* di Vienna. Casara in «Preuss l'alpinista leggendario» (pag. 289) motiva tale decisione per l'essere il padre di Preuss di religione ebraica. L'autore precisa anche che «quando raggiunta la gloria alpinistica venne invitato ad entrare egli rifiutò». Walter Bing in una lettera a Casara racconta: «Preuss aveva sì dei rapporti personali col Club Alpino Accademico di Monaco e con altre associazioni esclusivistiche di Monaco e di Vienna..., ma non pensò mai a divenire per esempio membro di una società alpina così esclusivista come il

Bibliografia

Amoretti G.V. - *Storia della letteratura tedesca* - Principato Editore, Milano, 1980.
AA.VV. - *Angelo Dibona* - Edizioni Alpine, Foto Ghedina, Cortina.
AA.VV. - *La Montagna* - Ist. Geografico De Agostini, Novara, 1982.
AA.VV. - *Letteratura dell'Alpinismo* - Museo Nazionale della Montagna, 1985.
Berti A. - *Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali* - Le Dolomiti, Vol. I, C.A.I.-T.C.I., 1956.
Biancardi A. - *Mani Pulite: Ecco Preuss* - Rassegna Alpina n. 18 sett.-ott. 1970.
Biancardi A. - *Venticinque alpinisti scrittori* - Giovane Montagna, Torino, 1989.
Bonacossa A., Ferrari A. - *Paul Preuss* - R.M. del C.A.I., n. 11, 1913.
Calegari P. - *La psicologia dell'alpinista* - Alpinismo Moderno, Il Castello, Milano, 1970.
Casara S. - *Preuss l'alpinista leggendario* - Longanesi & C., Milano, 1970.
Cederna A. - *Traversata del Monte Cervino* - R.M. del C.A.I., n. 8, 1885.
Coolidge W.A.B. - *Courses d'hiver dans les Alpes* - Boll. del C.A.I. n. 38, Vol. XIII, Torino, 1879.
Crivellaro P. - *Le sorgenti dell'Alpinismo* - Catalogo Festival di Trento, Mostra storico-bibliografica, 1989.
Crivellaro P., Papuzzi A. - *Il giallo del Croz dell'Altissimo* - R.d.M., aprile 1990, n. 117.
De Paz A. - *Romanticismo tedesco e Romanticismo europeo* - Università degli Studi di Bologna, 88/89.
Dominian J. - *Corpo e sessualità* - Istituto Scientifico H.S. Raffaele, Milano, 1989.

Club Accademico. Da parte della madre "occidentale" era democratico sino in fondo al cuore...». Preuss era comunque socio di più club alpini e sci club europei compreso il C.A.I.

² Preuss era assistente all'Istituto Botanico dell'Università di Monaco. La sua tesi di laurea venne citata dagli esperti. Fra le sue pubblicazioni scientifiche, un'opera sulla pianta del cocco. Compiva con gli allievi, colleghi e professori escursioni a scopo di studio nelle Alpi Bavaresi. Nel 1913 l'Università gli affidò l'incarico di particolari ricerche botaniche nell'Isola di Giava, in occasione di una spedizione alpinistica sulle montagne di quella regione. Ma è l'anno della morte (da Casara, op. citata, p. 95).

³ Casara dà per ripetuta questa salita da Preuss e Rely il 31 agosto 1911. Ma aggiunge: «Non ho notizie particolari su questa salita... Ritornati al rifugio la sera stessa scendono ad Alleghe e Capri-le». Da notare che il giorno prima c'è stata bufera e che il tempo rimane grigio (da Casara, op. citata, pag. 212).

Fiorio C., Ratti C. - *I pericoli dell'alpinismo* - Boll. del C.A.I. 1888, Torino, 1889.

Garobbio A., Rusconi G. - *L'Alpinismo* - Sansoni, 1974.

Hess A. - *Gli Ski norvegesi* - Boll. del C.A.I. n. 65, Vol. XXXII, Torino, 1899.

Hess A. - *Club Alpino Accademico Italiano nel XXX anniversario di sua fondazione* - Boll. del C.A.I., 1936 - XV, n. 76, Roma, 1936.

Laeng W. - *Lo sviluppo dell'alpinismo senza guide in Italia* - L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo Cinquantenario 1863-1913, Torino, 1913.

Lampugnani G. - *Cinquant'anni di Alpinismo Italiano* - L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo Cinquantenario 1863-1913, Torino, 1913.

Magris C. - *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* - Einaudi Editore, Torino, 1963.

Martini F. - *Storia della letteratura tedesca* - Il Saggiatore, Milano, 1960.

Masucci A. - *1910: Sesto grado?* - R.M. del C.A.I. n. 2, 1988.

Messner R. - *L'arrampicata libera di Paul Preuss* - Ist. Geografico De Agostini, Novara, 1987.

Motti G.P. - *Storia dell'alpinismo e dello sci* - Ist. Geografico De Agostini, Novara, 1977.

Piaz T. - *A tu per tu con le croce* - Cappelli, Bologna, 1952.

Schubert P., Zeis W. - *Kaisergebirge* - Rudolf Rother, München, 1978.

Scott D. - *Le Grandi Pareti* - Il Castello, Milano, 1976.

Trenker L. - *Eroi della Montagna* - Dall'Oglio Editore, 1982.

Vallepiana U.D. - *Ricordi di vita alpina* - Tamari Editori in Bologna, 1972.

Conclusione

Se Preuss allora fu anche un personaggio che può essere discusso dobbiamo chiederci quali sono i significati e la giustificazione di questa sua riconosciuta aristocrazia dello spirito e qual'è il peso del suo spessore etico. La sua «purissima» spiritualità rischia di rendere tali virtù aride e infelice. È il rapido cambiare degli stili e delle forme estetiche che assieme all'inquietudine e all'intima tensione di chi vuole raggiungere una meta (come è vincere una parete e toccare una cima, il vero punto privilegiato) che aprono nuovi orizzonti. Tali elementi non sono solo preme permanente di ogni nuovo progresso, ma anche l'appagamento della nostra umanità che non può arrestare la ricerca per ritrovarsi compiuta in se stessa, in un rinnovato equilibrio, in continua peregrinazione, così come avviene per le liriche senza parole che ci affiorano alle labbra.

A chiusura ci accompagna l'intima consapevolezza dell'afflato magico che ci viene dalla vita tra i monti dove secondo le parole di Hermann Hesse più ci appare chiaro che «l'uomo non ha che solo una vera professione: trovare se stesso».

Preuss muore cadendo dal Manndlkogel il 3 ottobre 1913. Non poteva essere diversamente, né si dica che un chiodo poteva salvarlo. Oltre che ingiusto sarebbe non vero. Fosse solo dialetticamente, come ho cercato di fare, (evitando lo stereotipo che lo vuole il Cavaliere dell'Ideale), non vi è dubbio comunque che la lezione di Preuss, vera sfida, veemente di ardore come ogni vero vagabondaggio sui monti, ci invita a soddisfare quella sete di libertà che ogni alpinista conosce come un passaggio obbligato all'ascendente evoluzione dell'alpinismo e dello spirito umano.

Dante Colli

(Sezione di Carpi)

LE PIU' BELLE MONTAGNE DEL MONDO



Le più belle montagne del mondo

Introduzione di Pascal Sombardier
Priuli & Verlucca Editori, Ivrea,
1990. Formato 26x36; pagine 300;
187 illustrazioni a colori (a piena o
doppia pagina). Rilegato e inserito
in cofanetto di fattura manuale.
L. 200.000.

Bisogna riconoscere che Priuli & Verlucca ci sanno fare.

Con un orientamento editoriale come il loro, ove si privilegia la qualità sulla quantità, un titolo banale come «Le più belle montagne del mondo» avrebbe potuto costituire un passo falso. Invece, proprio con la classe che li contraddistingue, hanno realizzato un prodotto non solo raffinato e prestigioso, ma altresì di grande utilità: le due cose, apparentemente inconciliabili, trovano qui, nella loro sintesi, un ottimo livello di espressione. Questo si è reso possibile grazie a una formula indovinata di presentazione di una serie di immagini eccezionali, sotto il doppio profilo della scelta delle montagne, non solo le più belle, ma che in vario modo hanno colpito l'immaginazione dell'uomo, unita alla scelta di foto veramente belle, opera di specialisti mondiali della fotografia come Shiro Shirata, Galen Rowell, Gérard Kosicki e Olivier Grunewald. Tale presentazione, che di per sé è idonea a realizzare il prodotto di raffinato prestigio, sostenuto anche dall'ottima qualità della stampa e della carta, come dalla scelta dei caratteri, è compendiata dai testi esplicativi, nella forma di didascalie ampliate, che, oltre alle indicazioni di carattere geografico, orografico e toponomastico, riportano anche informazioni d'ordine alpinistico, storico o mitologico.

Ecco come uno splendido volume-oggetto si trasforma in un libro di piacevole lettura e di utilissima consultazione e ricerca. Certo, tutto questo non è precisamente alla portata di tutte le tasche, ma riteniamo che opere simili debbano anche essere considerate sotto l'aspetto di investimento culturale.

Alessandro Giorgetta

Paolo Gazzana Priaroggia

Montagna per una vita

1990 Ediz. S.C. Comunicazione - Milano - pagine 475; formato cm. 17x24; diciassette ottime figure in b.n. tutte dell'autore. Indici: dei nomi, analitico e delle figure.

Paolo Gazzana Priaroggia e Gian Paolo Guidobono Cavalchini da sempre legati da profonda amicizia oltre che da vincoli di parentela, hanno costituito una delle più interessanti cordate accademiche degli anni immediatamente antecedenti e seguenti la seconda guerra mondiale. Scorrendo l'elenco delle loro salite, effettuate dal 1936 al 1941, viene naturale di chiedersi che cosa avrebbero fatto se avessero potuto allenarsi con maggiore costanza e soprattutto se non fossero stati chiamati alle armi quando erano già entrambi accademici.

Vie come la Major al Bianco, la cresta di Peuterey e la cresta sud della Noire, salite quando i due alpinisti erano poco più che ventenni, indicano chiaramente la scelta di un alpinismo classico e nello stesso tempo di élite. Fatto non trascurabile, la cordata, specializzata in alpinismo occidentale, si reca più volte sulle Dolomiti (Campanile Basso: Via Preuss e Via Fehrmann; Crozzon di Brenta parete N.E. ecc.).

Si noti che i due compagni furono sempre costretti ad effettuare l'attività nello scarso tempo libero loro concesso da una intensa attività professionale e di studio.

Dopo la scomparsa di Guidobono Cavalchini, Gazzana Priaroggia ha pubblicato il «diario» che presentiamo. L'autore afferma nell'introduzione che: «il diario è solo un pretesto per mettere a nudo la psicologia di un alpinista».

La cronaca delle ascensioni e delle escursioni si dipana dal 1931, quando l'autore aveva quattordici anni, sino al 1988.

Il «diario» di Gazzana Priaroggia mi ha più volte richiamato alla mente «Scalate nelle Alpi» di Gervasutti, anche se le due opere sono certamente assai diverse non solo per i contenuti ma credo anche per la psicologia degli autori.

Concludendo: un libro tutto da leggere e da gustare anche se, credo, possa essere compiutamente compreso solo da chi è o è stato «alpinista» nel vero senso del termine.

Attraverso un'attività alpinistica di oltre cinquant'anni, l'autore che non indulge mai alla retorica, ci presenta senza sbavature o inutili fronzoli la sua vita alpina dalle prime ascensioni, con guida, effettuate quando aveva meno di quindici anni, alle ultime escursioni compiute con Gian Paolo Guidobono Cavalchini nel 1988.

Fabio Masciadri

Inaudi - Garimoldi - Rey

Antonio Castagneri guida alpina

Formato 21x21; pagine 57 con illustrazioni in b.n. Cahiers Museo Nazionale della Montagna, Torino, 1990. L. 10.000.

Antonio Castagneri nacque a Balme in Val d'Ala (una delle tre Valli di Lanzo), il 17 gennaio 1845, da una famiglia che si guadagnava da vivere, oltre che con i ridotti proventi della terra e dell'allevamento, trasportando tra Bessans e Balme, per il Col d'Arnas ed il Collerin, carichi di sale, di olio, di riso e di granaglie. Antonio (Toni dei Tuni) «imparò giovanissimo ad arrampicarsi per condurre le capre al pascolo tra le ripidissime rocce che sovrastano il villaggio». Fu così che la dimestichezza acquisita con la montagna poté essere messa a profitto quando capitarono a Balme i primi alpinisti, per lo più torinesi.

La figura alpinistica del Castagneri si delineava a partire dal 1873 con la seconda salita dell'Uja di Mondrone, con la seconda ascensione dell'Albaron di Savoia, con le prime della Punta d'Arnas e dell'Herbetet. Dopo il 1873 è un susseguirsi di imprese in casa e fuori (specie sui colossi del Delfinato) ed è ancora il Coolidge ad informarci che «il Castagneri figura come terzo fra tutte le guide (incluso perciò le straniere sulle Alpi) per il numero delle nuove imprese e come primo fra le guide italiane; egli ne conta 43, e subito dopo di lui viene Jean Joseph Maquignaz con 31». Del resto aveva affermato chiaramente il Rey «i buoni alpinisti dell'oggi mirano ad imprese che abbiano il carattere di novità».

Fra le molte imprese del Castagneri, imprese in relazione ai tempi, ne citeremo una sola: quella del Visolotto, allora ritenuto inaccessibile. Furono rilevanti per lui le difficoltà della salita ma anche quelle della discesa.

Chiudiamo con quanto scritto da Quintino Sella sul libretto guida: «Affidai particolarmente al Castagneri uno dei miei figli. Debbo encomiare altamente il valore, la destrezza e la solidità di lui anche nei passi più difficili. Fui soddisfattissimo dell'attenzione incessante che ebbe per i miei giovani compagni. Mi piacque poi assai il trovare nel Castagneri una lodevole e delicata discrezione, purtroppo non frequente anche fra guide del resto peritissime».

Giorgio Inaudi e Giuseppe Garimoldi, nel volumetto, hanno tracciato un efficace profilo della nostra guida. Ad esso si aggiunge una diffusa rievocazione del grande Guido Rey, comparsa sul «Bollettino del C.A.I.» anno 1890, rievocazione che venne ripresa parzialmente dallo stesso Rey nel capitolo «Guida nostra» del volume «Il tempo che torna».

Armando Biancardi

Franz Hauleitner

**Le alte vie delle Dolomiti
(Percorsi classici e nuove proposte)**

Editore Zanichelli, Bologna, 1989; pagine 272; formato 27x19. Moltissime foto a colori per lo più di grande formato, tutte dell'autore; carta topografica a colori; numerosi schizzi topografici dei percorsi. L. 61.000.

Affascinante opera curata in ogni particolare dove sono descritte dieci alte vie delle Dolomiti: il sentiero classico dal lago di Braies a Belluno, il sentiero delle leggende da Bressanone a Feltre, il sentiero dei camosci da Dobbiaco a Longarone, l'alta via di Grohmann da San Candido a Pieve di Cadore; l'alta via dei Silenzi da Sappada a Vittorio Veneto; sulle orme di Lother Paterna; traversata Col Nudo - Cavallo; escursione autunnale sulle Prealpi Venete; alta via dei panorami da Bressanone a Salorno; via trasversale da Bolzano a Santo Stefano di Cadore; alta via delle Giudicarie da Bolzano al lago di Garda. Ho ritenuto opportuno elencare i percorsi per sottolineare l'importanza della pubblicazione che ritengo fondamentale nel suo genere.

Ogni itinerario, riccamente illustrato, narra la storia dell'alta via, fornisce esaurienti notizie sul percorso accompagnate da cartine topografiche a colori e da un chiaro prospetto del sentiero e dei dati relativi all'itinerario.

Difficilmente si poteva far meglio.

A chi ama l'avventura e, perché no, le difficoltà, ricordiamo i due itinerari che interessano le Dolomiti di Belluno (n. 6 e 7).

Fabio Masciadri

Gian Vittorio Avondo - Beppe Torassa

La bassa Valle di Susa e la Val Sangone

Ed. L'Arcere, Cuneo, 1990 - Collana Centosentieri. Formato cm. 11x13; pagine 275; itinerario cartine fotografiche; foto in b/n; disegni di Paolo Solara. L. 20.000.

Guida che comprende 70 itinerari escursionistici e qualche ascensione non impegnativa, tra le altre al Rocciamegone. Illustrazioni e disegni la rendono varia e interessante. Note architettoniche, linguistiche, storiche, e riguardanti la fauna, la flora e la geologia la completano.

Da notare in particolare il percorso di 60 Km. detto «Sentiero dei Franchi» che unisce un'abbazia di Oulx (1100 m) alla Sacra di Michele (962 m) con una punta massima all'altitudine di circa 2000 metri.

F.B.

Roberto Mazzilis - Spiro Dalla Porta Xidias

Peralba-Chiadenis-Avanza e Val Visdende

Collana «Itinerari Alpini», Tamari, Montagna Edizioni Bologna, 1990; pagine 344; formato 11 x 15; 41 foto a colori e b/n con itinerari di salita; 2 cartine. L. 28.000.

Se risaliamo interamente l'alto corso del Piave e se lungo la strada non ci facciamo ammalare troppo dalle Dolomiti, al termine di questo viaggio, là dove nasce il fiume veneto per eccellenza, troveremo un gruppo di montagne bianchissime ed affascinanti. È il gruppo del Peralba e dei suoi satelliti, inferiori per quota ma certo non per bellezza: il Chiadenis e l'Avanza.

Teatro di guerra nel '15-'18 e teatro poi di grandi (e misconosciute) imprese alpinistiche, queste montagne offrono oggi all'escursionista una rete infinita di percorsi e traversate che nulla hanno da invidiare alle più note «alte vie» delle Dolomiti.

Ci parla di tutte queste possibilità con una competenza che solo lui poteva offrire, l'accademico del C.A.I. di Tolmezzo, Roberto Mazzilis autore, oltre che del volume di cui stiamo parlando, di più di cinquanta (!) vie nuove in questo gruppo e tutte di difficoltà elevata (cioè dal V all'VIII grado), oltre ad aver ripetuto, da solo o in compagnia d'estate e d'inverno, praticamente tutti gli itinerari classici del gruppo.

Volumetto importantissimo e prezioso quindi, questo della Tamari, non solo perché finalmente rende pieno merito a montagne storicamente e geograficamente importanti, ma anche e soprattutto perché questo avviene ad opera di uno dei figli più rappresentativi dell'alpinismo carnico contemporaneo.

La guida, articolata in modo classico (caratteristiche storico-geografiche del gruppo, escursioni, arrampicate) è introdotta da un lungo e piacevolissimo «pezzo», riguardante la storia alpinistica del gruppo, recante la firma — anch'essa autorevolissima — dell'intramontabile Spiro Dalla Porta Xidias autore, per chi non lo sapesse, della precedente edizione «Peralba-Chiadenis-Avanza», edito, sempre dalla Tamari, nel 1974.

Cos'altro dire di questa guida? Che è proprio un boccone ghiotto per gli amanti delle Orientali e che con le belle foto degli itinerari su roccia e la descrizione precisa degli stessi è un vero e proprio invito (direi anzi una tentazione) a visitare queste montagne meravigliose.

Ma poiché una recensione che si rispetti non può mai trascurare qualche critica o qualche appunto ecco giunto il momento di menzionare anche l'unico (a parer nostro) neo dell'opera, neo che penalizzerà gli alpinisti desiderosi di cimentarsi sulle vie più difficili aperte da Mazzilis su queste pareti (e relazionate nella guida). Pare, infatti, che il forte arrampicatore tolmezzino sia stato un po' severo sui gradi più alti delle sue vie al punto che, successivamente ripetendole, si sia trovato talvolta lui stesso in non lieve imbarazzo!

Arrampicatori avvisati...

Eugenio Cipriani

Gino Buscaini

Monte Rosa

Guida Monti d'Italia
CAI-TCI, Milano, 1991. 688 pagine, 12 cartine schematiche, 91 schizzi, 72 fotografie.
Prezzo Soci CAI-TCI: L. 39.200.

Atteso da molto tempo, è finalmente uscito il nuovo volume sul Monte Rosa. Questa importante opera, che ha richiesto anni di lavoro, viene a colmare una grande lacuna nella conoscenza aggiornata dei maggiori massicci alpini. La regione descritta, compresa tra il Colle del Teodulo e il Passo Monte Moro, corrisponde in gran parte a quella della prima edizione del 1960, curata da Silvio Saglio e Felice Boffa, salvo in due zone: nel presente volume è stata esclusa quella relativa ai contrafforti minori valesiani, mentre invece vi sono stati inseriti tutto il massiccio dello Strahlhorn e la poderosa catena dei Mischabel, comprendente ben 11 cime di altezza superiore ai 4000 metri. Il grosso volume comprende così una grande varietà di territori. Le assolate costiere meridionali del Tournalin-Zerbion, della Testa Grigia, di Frudiera, del Corno Bianco e del Tagliaferro che offrono itinerari escursionistici e alte cime panoramiche. Le vette in gran parte coperte di neve della catena di confine, su neve/ghiaccio, di ogni difficoltà, come pure bellissime scalate su ottima roccia, scoperte negli anni più recenti. Lo scialpinismo (40 pagine) fa da padrone sugli ampi ghiacciai, specialmente del lato svizzero, mentre dei 47 rifugi descritti (70 pagine) l'escursionista potrà trovare a piacimento combinazioni di traversate. Oltre che sulle cascate di ghiaccio la guida si sofferma anche sulle «arrampicate su pareti di fondo valle e roccioni isolati» (22 pagine), che costituisce una novità per i volumi della collana. Ritengo importante e ben riuscita la parte cartografica, con indicazione anche dei percorsi scialpinistici principali. Numerose fotografie fuori testo in gran parte con tracciate, e i disegni (di rifugi, itinerari, palestre), completano la parte illustrativa del volume. Nel «Cenno generale» la parte storica e naturalistica comprende, fra l'altro, un'interessante capitolo sulle popolazioni Walser, e una nuova originale storia alpinistica del Monte Rosa.

G.B.

Errata Corrige

Desideriamo segnalare che nel N. 4 (luglio-agosto 1990), nella rubrica: «Opere in biblioteca», a pag. 79 è stato erroneamente attribuito a Biancardi A., il volume «Una gita autunnale nel 1846 per i monti del Tirolo», mentre l'opera edita a Milano nel 1862 senza citazione di autore, è catalogata sotto il titolo.

Rocca di Verra - Q. 3230 (Val d'Ayas)

Il 9/8/90 Paolo Ravera e Adriano Mas-sarenti hanno aperto una nuova via sulla parete est dello sperone inferiore, a ds. della «Crivellaro-Giorda». Svil. 230 m, diff. fino al V— (vedi relazione a pag. 71).

ALPI CENTRALI

Punta Plaïda - 2689 m (Alpi Graie - Gruppo del Monte Rosa - Contrafforte del Corno Bianco)

Massimiliano Cametti e Walter Brober hanno salito il 9/9/90 un breve ma difficile itinerario sulla parete sud. Svil. 200 m ca., diff. fino al VI+ e A3 (vedi relazione a pag. 71).

Monte Leone - 3553 m (Alpi Lepontine)

Sul versante nord di questa splendida montagna il 22/7/90 Carlo Zonca, Giovanni Pucci, Claudio Sora ed Ivano Bellodi hanno aperto un itinerario di misto a fianco della Claisen-Bortolin con passaggi in roccia fino al V— e pendii fino a 55°. Lo sviluppo di questa via, giudicata dagli stessi primi salitori piuttosto pericolosa e friabile, è di circa 800 m.

Punta Fiorelli - 2391 m (Alpi Retiche - Gruppo Masino)

Danilo Galbiati ci comunica di aver aperto nel luglio '90 assieme a Riccardo Biffi, Oscar Pozzan, Luca Cattaneo e Davide Corbetta, una nuova ed interessantissima via, interamente chiodata a spits, che attacca al centro della parete nord-ovest, ca. 100 m a d. della Bonatti. L'itinerario si sviluppa per 12 tiri con diff. massime di VII, sempre su placca.

Dimore degli Dei (Val di Mello)

Sulla parete sud-ovest il 12/4/90 è stata completata una via precedentemente ideata da Gianluca Maspes e Patrizio Marini. La nuova via, chiamata «Suini al vento» sale a d. della «Cochise» sviluppandosi per 5 tiri con diff. fino al VII. Autori ne sono stati Oscar Brambilla, Andrea Micheli e Paolo Morabito.

Scoglio delle Metamorfosi (Val di Mello)

Una variante diretta alla «Porta del Cielo» è stata tracciata in più riprese da Oscar Brambilla, Massimiliano Vendico, Cristina Zecca e Pepyn Van den Hoogen. La via esce su «Polimagoo» o «Libelà», e presenta pass. di A2 e A3 e di VIII— in libera.

Torrione Magnaghi - 2078 m (Grigna Meridionale - Prealpi Lombarde)

Angelo Riva e Angelo Bianchessi hanno tracciato sulla parete sud-est una via (chiamata «Giulia e Claudia») che sale dritta sotto il tetto a des., lo supera a sin. e prosegue dritta sino in vetta. Rimasta interamente attrezzata, la via si sviluppa per 100 m ed offre pass. fino al V in libera e di A1-A2 (vedi relazione a pag. 71).

Rocca di Baiedo (Strutture di Introbo - Prealpi Lombarde)

Il signor Oscar Brambilla sarà sicuramente un forte alpinista ma non brilla certo per eleganza nella scelta dei nomi delle vie che apre: «Minkia und Kazzo» è infatti il gentile nomignolo da lui attribuito



Via dell'«Osservatore glaciologico» alla cresta Est di Cima Buciaga

ad una variante che parte dal 3° tiro della «via della solitudine» e che si sviluppa per ca. 100 m con pass. fino al VI. Ci auguriamo che il sig. Brambilla non se ne abbia a male se muoviamo questo appunto alle sue scelte onomastiche ma ci è sembrato doveroso sottolineare ciò onde evitare in futuro il ripetersi di casi simili. Qualora infatti si avesse a riproporre la medesima imbarazzante situazione, la Redazione si vedrà costretta a cestinare, pur di malanimo, l'informazione ricevuta. E questo, naturalmente, non per moralismo quanto piuttosto per rispetto verso tutti quei lettori (che ci auguriamo costituiscano ancora la maggioranza) che non hanno dimenticato il significato dei termini «educazione» e «buon gusto».

Cresta Est di Cima Buciaga - 3015 m (Alpi Retiche - Gruppo dell'Adamello - Catena delle Levade)

La «Via dell'Osservatore Glaciologico», che si svolge sulla parete della prima punta (Punta Fabio) della cresta che dalla Cima Nord di Buciaga scende in direzione est verso la Val di Fumo (vedi foto sopra), è stata realizzata il 9/9/90 da Carlo Caré e Fernando Pedrini. Lo sviluppo della via è di 140 m, e le difficoltà non superano il V (vedi relazione a pag. 71).

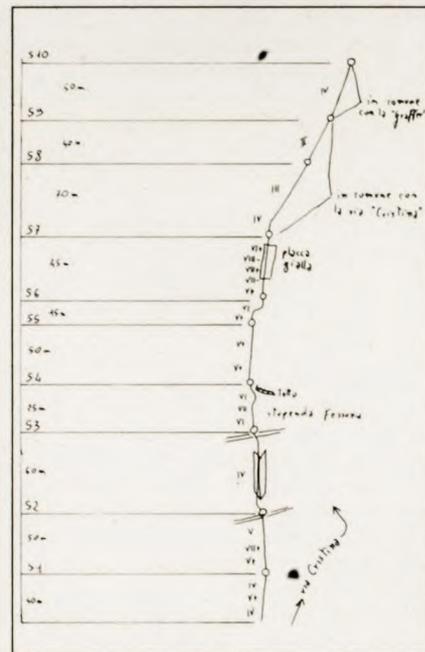
Spallone del Campanil Basso - 2750 m (Alpi Retiche - Gruppo di Brenta)

Ermanno Salvaterra, Maurizio Giarolli, Andrea Sarchi e Lorenzo Iachellini, sullo spigolo sud-ovest dello spallone hanno tracciato una nuova via che segue, all'inizio, una serie di fessure e, nell'ultima parte, dopo aver incrociato la via «Stenico-Franceschini», supera una placca gialla strapiombante.

La via è stata aperta in più riprese ed ha richiesto un difficile lavoro di chiodatura, specialmente nel 7° tiro, salito in arrampicata libera già durante l'apertura ma, ovviamente, non in stile «rotpunkt». Le difficoltà sono molto elevate anche a causa della continuità dei passaggi (vedi schizzo sopra).

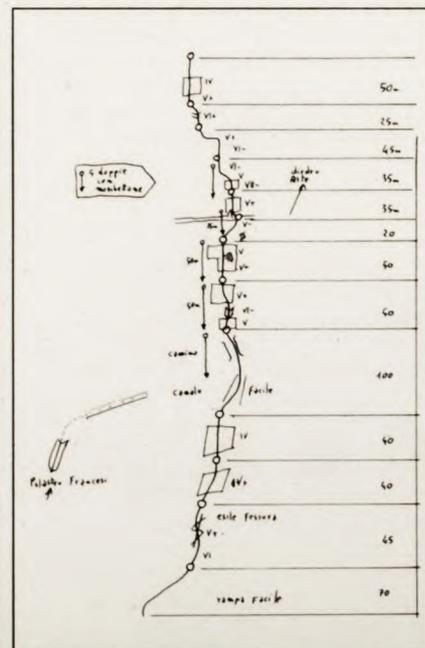
Crozzon di Brenta - 3135 m (Alpi Retiche - Gruppo di Brenta)

Il 5/8/90 Ermanno Salvaterra e Ginella Paganini hanno aperto fra il «Pilastro dei Francesi» ed il «Diedro Aste» la «Via Maria». Le difficoltà raggiungono il VII—, lo sviluppo (autonomo) è di 600 m ca. (vedi relazione a pag. 71 e schizzo a des.).



Spallone del Campanil Basso «Il duomo dei falchetti»

Crozzon di Brenta «Via Maria»



ALPI ORIENTALI

Piz Ciavazes - 2831 m (Dolomiti - Gruppo del Sella)

«Piccolo Damian» si chiama il nuovo itinerario realizzato il 3/10/90 sulla *parte alta* (finalmente!) della parete sud da Mauro Bernardi e Ivo Rabanser a ds. dei «Camini Gluck». La via si sviluppa per 250 m ed offre diff. fino al V con un pass. di A1.

Seconda Torre del Sella - 2598 m (Dolomiti - Gruppo del Sella)

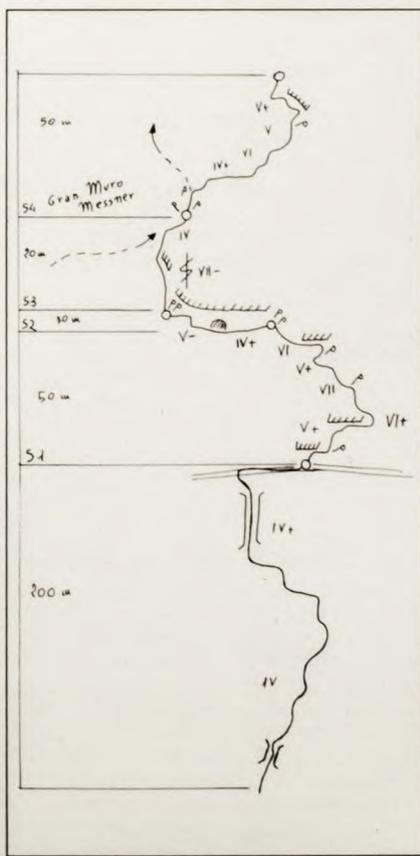
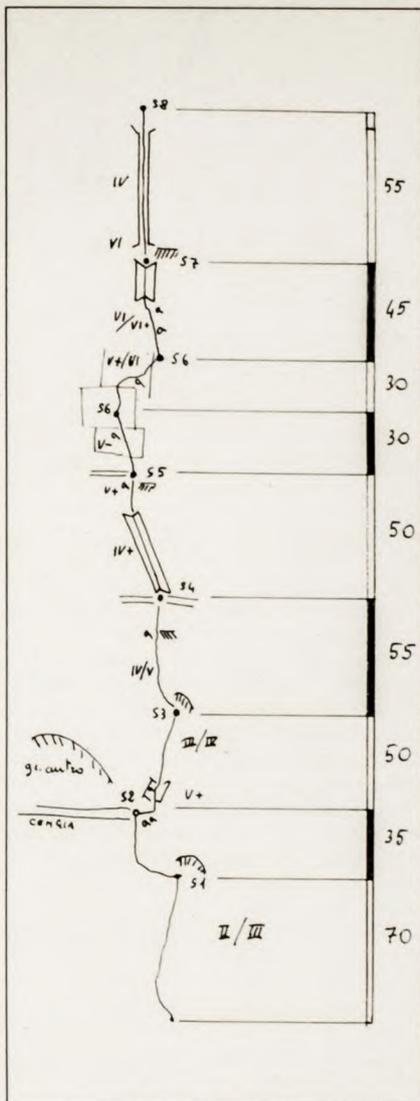
Roccia formidabile su tutti i 200 m di sviluppo della via è quella che hanno trovato Ivo Rabanser e Roman Senoner fra la «Fata Morgana» e la «Viviana», ovviamente sulla parete nord di questa celebre e frequentatissima torre. Diff. massime: V+; nome della via: «325 all'alba».

Torre Brunico - 2495 m (Dolomiti - Gruppo del Sella)

La guida alpina Enrico Baccanti (che ha ripetuto questa estate assieme a Cominetti e Fanchini la nuova via di Giordani al Sass de la Crusc di cui vedi *infra*) ci comunica di aver percorso un interessante itinerario sulla parete a sin. della Torre Brunico (setore Mur de Pissadù) da lui ritenuto una prima ascensione. Molto correttamente, però, Baccanti afferma di aver trovato tracce presso il camino terminale. L'itinerario ha uno sviluppo di 400 m ca. ed offre diff. fino al VI (un pass. di VI+) su roccia buona nella parte bassa e splendida in quella alta (vedi schizzo a des.).

A destra: Torre Brunico, via «Zero termico»

Qui sotto: Steviola, «Direttissima Luca Demetz»



Steviola - 2493 m (Dolomiti - Gruppo Puez)

La «direttissima Luca Demetz», a sin. della «Moroder» e a ds. della «Vinatzer» è stata aperta sulla gialla e repulsiva parete che guarda Selva di Valgardena da Ivo Rabanser e Mauro Bernardi in due riprese il 6/5/89 ed il 5/5/90. 350 m di sviluppo, diff. fino al VI+ e 9 ch. di artificiale. La via sfrutta un sistema di fessure interrotte da numerosi tetti su roccia a volte non troppo sicura ma in ambiente impressionante per la verticalità (vedi foto sotto a sin.).

Piramide Galiani (top. proposto) - (Dolomiti - Gruppo Puez)

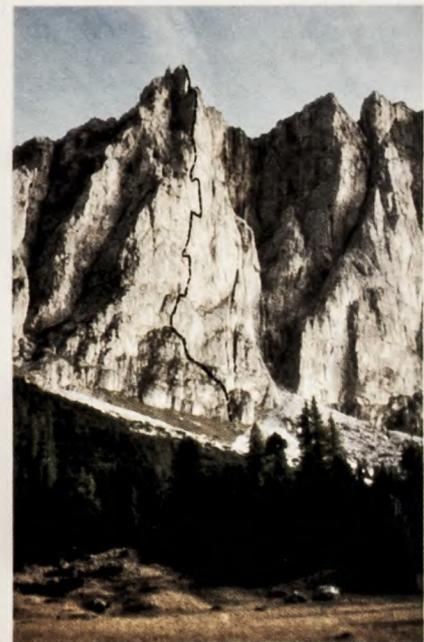
Lungo la parete nord della Piramide Galiani (prima parete sulla ds. in Vallunga) è stata aperta da Ivo Rabanser e da Havi Insam il 24/3/90 una via di 250 m di sviluppo con diff. fino al V+.

Sass de Ciampatsch - 2667 m (Dolomiti - Gruppo Puez)

«Classico è bello!» e penso che siano in pochi a non condividere questa affermazione di Roberto Rossin che è poi anche il nome di un nuovo, interessantissimo itinerario da lui tracciato con Carlo Festi, Claudio Sarti e Mauro Zadra, seguendo linee naturali e logiche di salita sulla giallastra, strapiombante parete meridionale, a sin. della celebre via del «Camino obliquo» (vedi foto sotto). Già ripetuta (il 1° ottobre '90) da Ivo Rabanser e Mauro Bernardi (che hanno confermato le difficoltà dichiarate dai primi salitori), la «Classico è bello» supera un dislivello di 500 m ed offre difficoltà, piuttosto sostenute, di V e VI con tratti di A1 e A2. (Lasciati 30 ch., usati 50).

A sinistra: Piz dl'Pilato, via Giordani Manfrini (v. p. seguente)

Qui sotto: Sass de Ciampatsch, «classico è bello»



Piz di'Pilato al Sass d'la Crusc - 2825 m (Dolomiti - Gruppo Conturines)

A ds. della via di Messner al «Gran Muro» sono saliti il 20/7/90 Maurizio Giordani e Rosanna Manfrini lungo un itinerario che si sviluppa per 350 m e che concentra le difficoltà nei 4 tiri finali. Nella parte alta l'itinerario ha in comune con il «Gran Muro» la terza sosta. Le diff. massime dichiarate dai primi salitori (vedi schizzo a pag. 69) sono di VII. La via, però, è stata ripetuta a fine estate da un gruppo di guide alpine di Corvara composto da Marcello Cominetti, Marco Fanchini ed Enrico Baccanti, insieme a H. Roman di Pedraces. Secondo i ripetitori le difficoltà superano abbondantemente il VII grado e dovrebbero aggirarsi piuttosto intorno all'VIII, almeno nel tratto chiave del 1° tiro sopra la cengia.

Lastoni di Formin - 2584 m (Dolomiti - Gruppo Croda da Lago)

Alfredo Sperotto e Paolo Odrigoni il 26/8/90 hanno aperto una nuova via sulla parete ovest che sale nel tratto di parete compreso fra la «fessura Dallago» e la «Bonetti-Mezzacasca». La via, denominata «Lela», supera un dislivello di 350 m ed offre diff. fino al V+ (vedi relazione a pag. 71).

Sass Duran - 2515 m (Dolomiti - Gruppo Moiazza)

«Sansonetta» si chiama la via aperta il 18/8/90 da Piero Bianchin e Giorgio Grandin sul versante meridionale di questo articolato complesso montuoso. L'itinerario attacca fra la Croda Spiza ed il Sass Duran presso un diedro a fianco di un caratteristico camino con blocco incastrato. Diff. massime di IV e sviluppo (non precisato) presumibilmente intorno ai 250 m.

SOLITARIE

Campanil Basso di Brenta - 2883 m (Alpi Retiche - Gruppo di Brenta)

Il forte alpinista trentino Ermanno Salvaterra ha ripetuto in solitaria il 25/8/90 la via «Schubert-Klaus» allo spigolo sud-ovest. La via, relativamente poco ripetuta fra quelle della «Guglia di Brenta», offre difficoltà sostenute di V e VI.

Marmolada d'Ombretta - 3250 m (Dolomiti - Gruppo Marmolada)

La celebre «via attraverso il pesce» aperta dai fuoriclasse dell'Est, Koller e Sustr nel 1981, è stata ripetuta in solitaria da Maurizio Giordani il 3/8/90. Giordani ha effettuato tre passaggi su «cliff» ed è salito in autoassicurazione sulle nove lunghezze centrali per coprire le quali ha impiegato circa sette ore.

A chi spetterà adesso il compito di superare questa difficile via in completa arrampicata libera (free-solo)?

SCI ESTREMO

Monch - 4099 m (Oberland Bernese)

Ci informa gentilmente il sig. Benedetto Salaroli di Losanna che la Guida Alpina Kobi Reichen di Launen (Gstaad) è riuscita a scendere con gli sci la temibile parete nord di questa montagna. L'impresa, filmata dalla televisione svizzera, ha comportato il superamento (in discesa) di pendii fino a 60-65°, per un dislivello complessivo di 1500 metri.

NUOVE ASCENSIONI RELAZIONI

Avvertenze ai collaboratori

Moltissimo è il materiale che giunge in Redazione. Purtroppo buona parte di esso viene redatto dagli alpinisti in maniera caotica, imprecisa, spesso lacunosa. Abbiamo già pubblicato a suo tempo alcune regole da seguire nella stesura delle informazioni ma pare che il nostro sforzo in tal senso sia stato vano.

Noi però ci riproviamo in questo senso e, soprattutto in vista del nuovo sforzo editoriale consistente nel pubblicare le relazioni per intero, elenchiamo nuovamente le poche regole da adottare nella stesura delle informazioni.

Avvertiamo inoltre che le relazioni o le informazioni eccessivamente lacunose o descritte in modo non appropriato verranno cestinate. Questo, ovviamente, per fornire ai lettori informazioni le più attendibili possibili.

1) Si raccomanda, anzitutto, di specificare bene: a) nome della montagna e sua quota; b) regione montuosa, gruppo e/o sottogruppo di appartenenza; c) versante; d) data dell'ascensione.

2) I sempre più fantasiosi nomi attribuiti

alle vie nuove dai primi salitori, se troppo lunghi, verranno drasticamente ridotti per ovvie esigenze di spazio.

3) Veniamo alle fotografie: preghiamo vivamente di segnare il tracciato dell'itinerario non sulla foto stessa ma su un foglio trasparente applicato sopra.

4) Lo stesso discorso vale per gli schizzi: il tracciato puro e semplice va disegnato su un foglio, mentre tutto ciò che è informazione (numero dei chiodi, lunghezze di corda, difficoltà, riferimenti topografici) va disegnato su un foglio trasparente ed applicato sopra al disegno-base.

5) Nella stesura del testo attenersi alle norme UIAA e quindi usare la scala UIAA aperta, cioè quella che va dal I al X (e oltre). Per questo motivo sia negli schizzi e nelle relazioni usare sempre la numerazione romana (I, II, III, IV, ecc.).

6) Nei limiti del possibile, scrivere sempre a macchina le relazioni.

7) Relazioni di itinerari attrezzati dall'alto o vie brevi dalle caratteristiche di mera esercitazione di palestra non verranno pubblicate.

Testa di Tablases - 2855 m

Parete Ovest

Via «Scottish Bonne Anné» (Calcagno - Schenone - Piombo - Piras - Aime - Ghigo il 31/12/89)

Al centro di grandi placche lisce appena a d. degli spit della via «Dalles di Tablases», salire un muro ed un diedrino appena accennato; raggiungere una bella cengia; andare un po' a d. poi continuare seguendo la colata sulle placche e quindi poco evidenti diedrini intasati di ghiaccio; superare alla fine un muro di placche con 2 strettissime colate di ghiaccio (sono state salite entrambe, tiro da 50 m).

Dopo un anfiteatro più facile segue un diedro alla fine verticale, poco ghiaccio, passo difficile.

Spostarsi verso d.; ad una sella, salire un secondo anfiteatro di placche quindi ancora a d. raggiungere una spalletta e di qui in vetta seguendo facili creste rocciose per 100 m.

Cima Orientale dell'Asta Sottana - 2903 m

Parete Nord

Couloir centrale, via «Baffy Gully» (Calcagno - Schenone - Piombo - Piras - Ghigo, il 6/1/90)

Questa via ricalca nel percorso l'itinerario della parete Nord di Vittorio De Cesole ed Andrea Ghigo del 4 agosto 1911 i quali seguirono le costole rocciose fiancheggianti il gran couloir centrale.

Percorso: raggiunta la base attaccare in centro su placche lisce ed aperte a ven-

taglio e sul prolungamento del canale centrale, (130 m passi delicati con poco ghiaccio sul primo tiro; 70°, 80°).

Proseguire nel canale superando brevi salti sino ad una imponente colata di 60 m.

Salirla 70°, 80°, continuare per tre lunghezze tratti a 75°, poi iniziare a piegare gradualmente a sin. seguendo il canale che a tratti forma interessanti saltini. Raggiunta una forcelletta a sin. puntare diritto verso la triangolare e rocciosa parete terminale (passi di misto delicati). Salire per un canalino-diedro IV, III, e finalmente si tocca la vetta, 12 tiri da 50 m il resto di conserva con condizioni eccezionalmente buone. Da notare una temperatura costante sui -15° per tutto il giorno.

Becco Meridionale della Tribolazione - 3360 m

Parete Sud-est

Variante d'attacco alle vie «Malvassora» e «Machetto» (Palazzo e Zanone, il 28/8/90)

Si attacca sullo sperone sito circa 50 m a d. del canale nel punto in cui forma un bel pilastro rossastro.

Si sale la larga fessura sul margine d. del pilastro (facilmente proteggibile a nuts) per 20 m (IV/V) fino ad una terrazza erbosa al termine della quale si sosta (2 ch. sotto un tettino).

Aggirare da sin. lo strapiombetto e salire sul gradino seguente (V) quindi continuare diritti in fessura (IV+) fino a rocce più facili. (40 m sosta leggerm. a d., ch. con cordino).

Da qui si segue il filo dell'evidente sperone che con rocce facili (II/III) porta direttamente in 4 lunghezze sotto il pilastro centrale della parete a sinistra del quale vi è la terrazza d'attacco della Malvasora (ometto). La roccia è ottima nei tratti difficili e sulle facili rocce dello sperone non sussiste il pericolo di scariche come nel canale.

Rocca di Verra (Val d'Ayas) **Parete Est dello sperone inferiore**

Via «Ravera-Massarenti»

Attaccare 20 m a monte (d.) della via Crivellaro-Giorda, puntando ad una nicchia chiara, sino a raggiungere un comodo terrazzino (35 m III, IV e IV+) S1. Salire traversando a sin. sino alla base di una ripida placca. Salirla, uscendo sotto una fascia strapiombante (25 m IV) S2. Aggirare gli strapiombi con una traversata di 10 m, dapprima a d., poi di ritorno ascendendo a sin. su una rampa, uscendo sulla verticale della S2. Salire per rocce ripide ben appigliate sino ad un largo terrazzo. (40 m III e III+ con passi di IV) S3.

Proseguire su rocce a gradini sino alla base di un risalto di rocce verdastre (70 m III e III+) S4-5.

Superarlo, obliquare a sin. sotto un muro fornito di buone lame, salirlo e traversare a sin. per portarsi su una larga terrazza con blocchi (35 m III+ con passi di IV+ ed uno di V-) S6.

Con un breve tiro su terreno elementare si raggiungono cengie di sfasciumi, sulle quali si traversa a d., in prossimità della via di discesa (o di proseguimento sulla seconda parte dell'itinerario Crivellaro-Giorda).

Utile qualche ch. corto ed una serie di stoppers.

Punta Plaïda - 2689 m

Parete Sud

Via «degli strapiombi centrali» (Cametti - Brober, il 9/9/90)

1° tiro: Attaccare la placca basale in prossimità di un ometto e con un tiro di corda (III+, IV-) in comune con la Cametti-Zucchetti raggiungere un terrazzino erboso.

2° tiro: Continuare per placca e raggiungere il primo grande strapiombo (III+, IV-) stando a sinistra di un tetto bianco.

3° tiro: Attaccare una fessura nera strapiombante e raggiungere una nicchia (A2, lasciati 2 chiodi), quindi traversare verso sinistra e afferrare una lametta, poi con passaggio faticoso, ristabilirsi su di un terrazzino (V).

Sull'estrema sinistra dello scalino (clessidra) superare l'ultimo tratto di strapiombo (V+) raggiungendo una placca fessurata, superarla seguendo l'esile fessura (IV+) stando sotto un salto (chiodo), sosta in comune con la Cametti-Zucchetti.

4° tiro: Salire la placca soprastante puntando ad una nicchia (chiodo) e continuando per placca raggiungere la ba-

se di uno strapiombo in prossimità di un diedro-fessura (IV+, V-).

Salire con passaggi faticosi in continuo strapiombo (VI+) fino a raggiungere una placca sotto un grosso tetto rosso e contornata da alti strapiombi, sostare su di un piccolissimo terrazzino erboso.

5° tiro: Salire una liscia placca sulla sinistra (V) fino al suo termine sotto un diedro giallo strapiombante.

Attaccare un'esile fessura che incide la liscia placca strapiombante di sinistra (A3, lasciati 2 chiodi) stando sullo spigolo (chiodo).

6° tiro: Continuare la salita per la placca soprastante la sosta (III+) fino a raggiungere la cima.

Materiale: 1 serie di Nuts, chiodi americani, sky hooks, micronuts in ottone, staffe.

Torrione Magnaghi Settentrionale - 2078 m

Parete Sud-est

Via «Giulia e Claudia» (Riva - Bianchessi)

1° tiro: Dalla Forcella del Glasg salire ad una sosta con cordino sulla sin. del grande tetto (35 m, III e IV con un pass. di V prima della sosta; 2 ch. di sosta già trovati in loco).

2° tiro: Superare il primo risalto del tetto e, su ch. ad espansione, traversare verso ds. fin dove questo cede; indi salire dritti (2 ch. esp.) ad un piccolo terrazzino (20 m, A2 esp.).

3° tiro: Superare a sin. una paretina e continuare obliquando lievemente a ds., prima, e dritti, poi, fino ad un piccolo tetto che si supera sulla sin.; sostare fuori dalle difficoltà in comune con la via «Lecco». Per questa in vetta (40 m, un pass. di IV+, poi IV e III).

Nota: La sosta sotto il tetto è stata trovata già attrezzata. 3 ch. iniziavano a salire sotto il tetto, segno di almeno un precedente tentativo. Al loro posto è stato messo un ch. ad espansione. Tutti i ch. usati sono stati lasciati.

Punta Fabio alla Cresta Est di Cima Buciaga - 3015 m

Parete Est

Via «dell'Osservatore Glaciologico» (Caré - Pedrini, il 9/9/90)

Avvicinamento

Dal rifugio Val di Fumo si segue il sentiero per il ghiacciaio delle Lobbie deviano poi sul sentiero che conduce alle Porte di Buciaga.

Salita la prima balza si punta alla base della parete che termina in sommità alla prima punta della cresta (h 2,00 dal rifugio).

La via

La via sale per il primo tratto in un diedro-camino alla sinistra di un ardito spigolo, per poi proseguire lungo lo spigolo stesso.

Portarsi per facili roccette fin sotto il marcato diedro-camino 8 m a sin. dello spigolo (ch. all'attacco).

1° tiro: Salire il diedro superando due salti consecutivi (IV, 25 m), traversare 4 m a d. e obliquando a sinistra ritornare nel diedro per sostare su una comoda piattaforma sopra un enorme masso incastrato (40 m, IV con 2 passi di V).

2° tiro: Dalla sosta salire parte nel diedro e parte spostandosi lievemente in parete fino in sommità al diedro stesso per

poi raggiungere lo spigolo obliquando leggermente a d. (40 m, IV con due tratti di V+).

3° tiro: Seguire lo spigolo senza percorso obbligato fino alla vetta (50-60 m III, poi II).

Lastoni di Formin - 2584 m

Parete Ovest

Via «Lela» (Sperotto - Odrigoni, il 26/8/90)

La via si svolge nel tratto di parete tra la fessura Dallago e la via Bonetti-Mezzacasa (L.A.V. 1984).

L'attacco si trova in prossimità del canale da cui parte la via Dallago.

1. Si sale un diedrino e per rocce rotte ed un po' friabili si giunge ad una cengia sotto una fascia strapiombante. (40 m IV e III).

2. Salire pochi metri a sinistra e montando su uno spuntone superare una fessura inizialmente strapiombante (ch. lasciato) e poi più facile. (45 m pass. V+ poi IV+ / IV).

3. Scalare una bellissima parete con roccia ottima superando un breve strapiombo (V evitabile) con ottimi appigli e sostare sotto una parete giallo-nera. (50 m IV / IV+ un ch. di sosta lasciato).

4. Traversare 5 metri a sinistra e prendere una fessura che si allarga poi a caminetto giungendo sulla cengia mediana. (30 m pass. di V poi IV un ch. di sosta lasciato).

5. Salire dritti su roccia articolata. (50 m III e IV).

6. Continuare per paretine fin sotto una fascia strapiombante, evitarla sulla sinistra e continuare per rocce facili. (50 m III pass. di IV+ un ch. di sosta lasciato).

7. Scalare sempre su ottima roccia il tratto finale di parete e per una breve fessura uscire sul pianoro dei Lastoni. (50 m IV- / IV).

Ottime possibilità di assicurazione con dadi e clessidre.

RETTIFICHE

Masores del Pissadù - 2500 m ca. (Dolomiti - Gruppo Sella)

Fabio Favaretto, redattore della rubrica «Nuove Ascensioni» sulla rivista «Le Alpi Venete» e compilatore, assieme ad Andrea Zannini, della nuova guida del Gruppo del Sella edizioni CAT.TCI, agosto '90, ci informa che la via realizzata su questa parete ed effettuata da L. Piai ed E. Pescoller deve considerarsi non una via nuova ma una ripetizione. Il lungo ed evidente camino, infatti, era già stato salito nel '42-'43 dalla Guida Alpina di Colfosco Germano Kostner con un tal Frigerio. La via, inoltre, ha avuto una ripetizione nel 1986. Ci scusiamo con i lettori per questa rettifica e ringraziando l'amico Favaretto ci auguriamo che la nuova guida del Gruppo del Sella giunga quanto prima a colmare una pluriennale lacuna informativa.



PASSATO E PRESENTE SUI MONTI DI VAL CIMOLIANA

testo
di
Mauro Corona

Quando ero bambino, mio padre mi portava sempre a caccia con lui. A primavera, nei mesi di aprile e maggio, andavamo a galli forcelli; in questa dolce stagione i maschi vivono il periodo dell'amore ed è quindi molto facile avvicinarli e colpirli.

Una volta cresciuto e capito la «bestialità» di questa pratica ho smesso senza rimpianti ma allora era quasi d'obbligo raccogliere l'eredità dei padri cacciatori e guai a colui che osasse rifiutarsi. Di quegli anni ho molti ricordi che a volte riaffiorano. Lunghe camminate notturne, al buio, nelle notti ancora fredde d'aprile, che però lasciavano già intuire i profumi della primavera imminente. Mio padre mi diceva di parlare piano ma non era necessario perché io avevo paura anche della mia voce. Mi sembrava che nel buio mille strani personaggi mi spiassero e non riuscivo a capire se fossero buoni o cattivi.

Più tardi li identificherò come gli spiriti dei boschi e ne farò la mia

costante compagnia.

Allora però mi mettevano una strana inquietudine che non potevo esprimere a mio padre, uomo pratico e rude e in quei momenti poco incline alla poesia. Nelle pause del cammino egli si accendeva una sigaretta e, nel buio, non vedevo il suo viso ma solo il lumicino della brace che andava e veniva dalla sue labbra. Mentre fumava mi raccontava episodi della sua infanzia, di come i vecchi cacciatori di allora fossero burberi con lui giovinetto alle prime armi e mi faceva capire che in fondo io era fortunato perché lui era mio padre e che quindi non dovevo temere nulla. Ma non sapeva (né mai glielo ho detto) la fatica e le paure che mi prendevano durante quei percorsi notturni, mentre col pensiero andavo al mio caldo lettino, giù al paese nella casa dove dormivano i miei fratelli più piccoli. Avrei voluto essere «più piccolo» anch'io per poter restarmene a dormire con loro. Prima che ci prendesse il freddo ci rimettevamo in marcia. Non si camminava mai veloci per non arrivare alle «poste» troppo presto e quindi dover aspettare l'alba nel gelo. Una volta giunti sul posto i movimenti diventavano sempre uguali. Lui preparava una «trin-

cea» con rami di mugo che disponeva in cerchio piantati nella neve. Era il nostro nascondiglio per non essere individuati dal forcello. Io speravo sempre che questa operazione durasse molto perché sapevo che una volta finito il lavoro bisognava sedersi e aspettare in silenzio fino ai primi chiarori dell'alba. A volte si arrivava troppo presto alla «posta».

Allora mio padre si faceva ancora una sigaretta e poi per ore si stava fermi nel gelo e nel silenzio. Quando si accorgeva che incominciavo a tremare mi domandava se avevo freddo ma sapeva anche che io non gli avrei mai risposto di sì. (Erano i frutti dei suoi insegnamenti: di non lamentarsi mai). Allora lui si toglieva la giacca e me la metteva intorno alle spalle e in quel nuovo, breve tepore mi addormentavo. A volte, nel buio, lo «sentivo» come una persona estranea e malvagia e lo odiavo: ma quando il chiarore dell'alba mi mostrava di nuovo il suo viso semplice, in



Monfalconi di Montanaia, a sinistra; Campanile di Valmontanaia e Spalti di Toro, sopra

buona fede tornavo a volergli bene. Un tenue chiarore annunciava la fine della notte. Si udivano i primi cinguettii, poi, improvviso, possente da mettere paura si udiva il «soffio» del forcello che sfida il rivale. È un momento intenso ed emozionante, sembra di sentire una persona umana che lancia un roco ghigno. Mi assicurava la presenza fredda e guardinga di mio padre. Era questione di attimi, poi il botto assordante del fucile rompeva il silenzio magico dell'alba. Per me era un momento drammatico udire la fucilata. Mi pareva che tutto il mondo ci avesse scoperti, e localizzati per via di quel colpo.

Mi prendeva un'agitazione incontenibile, vedevo guardiacaccia e carabinieri venire verso di noi. Allora mi precipitavo a raccogliere il povero gallo forcello e correvo più che potevo verso un luogo sicuro e lontano dal luogo del misfatto. Mio padre mi raggiungeva piano, soddisfatto, fumando la sua sigaretta.

foto di

Italo Zandonella Callegher

Prendeva il forcello per il becco e tenendolo sospeso gli sistemava il piumaggio lasciandolo dall'alto verso il basso. Se era un vecchio con 5 penne storte nella coda allora mio padre era molto contento. Io rimanevo triste per parecchio tempo. Finita la caccia, il giorno era ormai chiaro, accendevamo il fuoco. Accanto al fuoco mangiavamo un boccone e ci scaldavamo e io cercavo di non incrociare lo sguardo di mio padre perché sapevo che cercava di capire le mie emozioni, e guai se percepiva un segno di debolezza, o di pietà per la bestia uccisa. La sua reazione era alquanto dura e beffarda. Dopo la caccia avevamo tutto il giorno a disposizione. Allora mio padre mi portava sulle ci-

me più facili dei monti circostanti. Lassù mi diceva — «il sole arriva prima e potremo vedere dall'altra parte». In questo modo io ho fatto la prima conoscenza delle montagne.

Una di queste zone di caccia, tra le innumerevoli visitate, era la Val dei Frassini. Tutte le primavere passavamo almeno una settimana alla Casera Laghetto Alto (allora solo ruderi). Dormivamo però in quella bassa che era ancora «buona». Forse il ricordo di quelle guglie dorate dal sole del mattino ha fatto sì che pochi anni dopo incominciassi a scalare quei monti che mio padre «alpinista limitato» non aveva potuto farmi salire. Certo è che la padronanza della tecnica e l'allenamento mi ha portato sì, negli anni, a raggiungere tutte le vette che ho «voluto» ma hanno pure tolto quel fascino di mistero e di lontananza che avvolgeva le cime di quei picchi che da bambino scrutavo dalla valle e su cui avrei voluto scappare per il rimorso di aver ucciso un gallo forcello.



PARETE DELLE GÓZE

Diedro del ventaglio delle gocce

1ª salita: M. Corona - M. Dorigo - G.C. Grassi, 9 maggio 1990.

difficoltà: ED-

dislivello: 200 metri

accesso: da Cimolais (PN) dallo spazio per parcheggio nella strettoia della Val Cimoliana detta «Stretto di Góze» poco prima del ponte che attraversa il Torrente Cimoliana sul versante nord-ovest della valle, si nota la parete dove spicca l'imponente diedro nero. Risalire un canale verso una larga colata di acqua (Cascata del Ventaglio) ed arrampicarsi alla sua sommità per un sistema di cengie e ripidi pendii erbosi con mughli. Traversare a destra della cascata al punto di attacco. (Ore 0,30, Ometto).

Relazione tecnica:

Per un corto salto di rocce (IV) e ripidi pendii erbosi con mughli si punta per 50 metri alla base di una evidente fessura nera e verticale che precede il grande diedro. Sosta 1. 50 m. Salire la fessura sino in una ampia grotta (IV, V). Sosta 2. Seguire la faccia sin della fessura che diventa rampa sino a una grande terrazza (IV, IV+). Sosta 3. Salire un canalicolo (IV) che poi facilmente porta a destra sul fondo dell'immenso diedro nero. Sosta 4. Iniziare nella larga spaccatura-camino (senza possibilità di protezione) poi con spostamenti sulla faccia sin. e ancora nel fondo si raggiunge un aereo ma comodo ripiano (VI+ con passi di VI e VI+). Sosta 5. Salire sul fondo del diedro sino alla spettacolare arcata strapiombante verso sin. (un foro permette probabilmente una scappatoia in un camino interno). Superare invece con arrampicata atletica gli strapiombi uscendo con un ultimo passaggio epistissimo e molto tecnico (VI, VI+ VII). Continuare per la fessura verticale (V+) sino a una fermata all'interno del camino. Aggirare lo spigolo esterno e salire sulla parete a d. del diedro-camino per circa 20-25 metri (V, V+) ritornare sul fondo e seguire il diedro sino alla sommità (IV+ IV).

discesa: con 6 corde doppie lungo l'itinerario di salita.

Diedro dello «Stretto di Gote» parete Sud

1ª salita: Mauro Corona (Erto) Claudio Carratù (Sez. di Pordenone), 20 giugno 1990.

dislivello: 250 m.

difficoltà: V+ e VI- i primi due tiri poi III, IV e IV+, ore 3, roccia ottima.

Da Cimolais (PN) s'imbocca la strada per la Val Cimoliana (Rif. Pordenone) fino al piccolo ponte detto appunto «Stretto di Gote». Si parcheggia qualche metro prima della rampa in cemento che porta al ponte stesso. Da questo punto si nota in alto (sulla sinistra entrando in valle) il grande diedro giallastro che si sviluppa da sin. a d. Sul lato destro della valle invece (quasi dirimpetto all'altro) vi è l'altro enorme diedro nero della via Corona — Grassi — Dorigo.

Dal ponte si sale per il bosco fino all'attacco situato sulla verticale del diedro (15 minuti). Si sale per placca nera verticale e poi per diedrino fino a una cengia (ometto — 1 ch. lasciato V+). L'accesso al diedro qui è precluso da enormi tetti. Si attraversa a sin. per 20 m. fino alla base di un diedro giallo strapiombante (II° - III°). Si sale il diedro con diff. di VI- fino al suo termine che si trova su un comodo e grosso terrazzo (2 ch. di sosta all'inizio poi 2 ch. tolti, utili friend medio piccoli o dadi).

Dal terrazzo a d. con una piccola calata (3 m. ch.) si va a prendere finalmente il grande prosieguo del diedro. Su per questo con andamento verso d. fino in cima su bella roccia di colore nero giallo.

La brevità dell'accesso, l'esposizione sud e la qualità della roccia consigliano questa bella via.

discesa: Traversare (faccia a monte) il bosco verso d. fino a vedere il ponte nuovo «Confoz» quindi scendere alla strada.

GRUPPO CIME DI BREGOLINA

Cima «Confoz» (top. proposto).

Parete Ovest — Via attraverso «la macchia bianca».

1ª salita: Mauro Corona - (Erto) e Claudio Carratù (Sez. di Pordenone) 27 giugno 1990.

difficoltà: IV, V e V+ e passi di VI; ore 5,20. Roccia in genere buona. Lasciate le soste fino alla macchia bianca. Da qui in poi ogni tiro ha dentro qualche chiodo, utili «friend» medio piccoli.

dislivello: 800 m.

Cime di Bregolina, Cima di Confoz via Corona-Carratù

Da Cimolais (PN) si percorre la strada della Val Cimoliana direzione Rif. Pordenone. Dopo circa 5 Km. si arriva allo «Stretto di Gote» (strada con rampa in cemento e piccolo ponte). Lo si oltrepassa e dopo un po' si arriva al Ponte «Confoz» in legno. (Ora sono in corso i lavori per il nuovo ponte in cemento). Passato il ponte (30 m) si parcheggia a d. in uno spiazzo con un cippo in mosaico che ricorda uno scout caduto. Da qui la parete si vede benissimo sulla destra della valle entrando sopra il bosco; ed è inconfondibile per una macchia bianca triangolare che si trova in centro e a circa metà percorso. Dal parcheggio si prosegue a piedi sempre in direz. Rif. Pordenone per circa 400 m. Quindi direttamente per bosco a d. all'attacco della via (20-30 minuti). La nuova via si può dividere in tre parti: una parte a placche grigie fino alla macchia bianca. La seconda sempre a placche che porta all'inizio del grande diedro. La terza: un enorme diedro a zeta rovescio che porta alla cima. Si parte da un piccolo circolo ghiaioso su una cengia verde.

Si sale dritti per le placche fino a una zona facile 4° passi di 5°. Si prosegue fino sotto la macchia bianca. Si sale un diedrino e poi placche fino alla macchia bianca. (V+ e IV). Si continua per placche fino all'inizio del diedro che si sviluppa da d. a sin. Superato il tratto del primo diedro (IV- passi di V), si arriva a una cengia gialla che taglia la parte finale della parete.

Si attraversa a d. (friabilissima sabbia, V+, 2 chiodi lasciati) per 20 m fino all'inizio dell'ultimo tratto di diedro che sale con andamento d. sin. Ancora quattro tiri con diff. IV al VI e si è in cima sui mughli.

discesa: Si attraversa a sin. (faccia a valle) fino a vedere la parete di roccia che delimita il grande canale che sale dalla Val Pezzeda. Giù per i mughli tenendo sempre la sin. (faccia a valle) per circa 300 m. fino dove i fitti mughli finiscono e la parete scende abbastanza appoggiata e sempre sporca di verdi. Da qui una serie di doppie dai mughli, o su chiodi porta al canale sopra citato. (Scendendo siamo in linea retta col ponte «Confoz»).

Si traversa 30 m. a sin. (sempre faccia a valle) e si riprendono le calate dai mughli o su chiodi fino al bosco che in pochi minuti porta al ponte. Totale 9 corde doppie da 50 metri.

GRUPPO SPALTI DI TORO E MONFALCONI

Gnomo di Rosina (top. prop.) per parete sud-est. Mauro Corona e Claudio Carratù il 4 agosto 1990. *Dislivello* 170 m; *difficoltà* V+, VI+, VII+ o AO; ch. come da relazione, tutti rimasti.

Facile discesa a nord: sul sentiero che in pochi min. porta al Biv. Perugini.

Lo Gnomo di Rosina è quel bel torrione situato tra la Cima Rosina e il Campanile di Val Montanaia, esattamente di fronte alla parete Ovest di detto Campanile. La nuova via supera il bel diedro grigio di destra (da non confondere con quello di sinistra ancora da fare) fino alla cengia erbosa.

Da qui si sposta leggermente a sin. quasi sullo spigolo e riprende prima un diedro fessurato poi per placche sanissime fino alla cima.

Si parte sulla verticale del diedro su roccia gialla e strapiombante (piccolo pino a destra) e con un tiro si arriva alla base del diedro (V+, VI+, VII+, oppure AO). Si risale tutto il diedro fino alla cengia (V+, VI, passi di VII).

Ci si sposta a sin. sulla cengia per pochi metri e si prende un piccolo diedro fessurato color nero; poi direttamente per placche sanissime fino a rocce facili (V+, VI-).

Da qui con un altro tiro facile si è in cima.

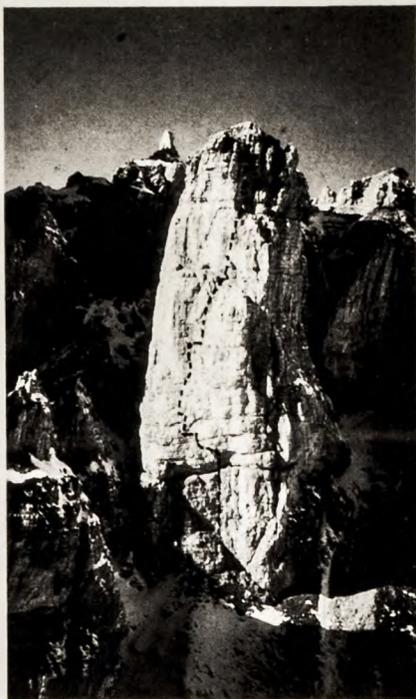
Campanile di Valmontanaia, per parete ovest. Mauro Corona, Claudio Carratù e Giuseppe Giordani, il 28 luglio 1990. *Dislivello* 200 m; *difficoltà* VI-, VI+ e VII. La nuova via attacca circa 10 m a sinistra del grande camino giallastro della via Ulian. Si sale per rocce grigie in direzione di una fessura gialla con un tetto che si supera con 2 pass. A.O.; poi su per lo strapiombo giallo fino alla sosta (vi è VI+, chiodi lasciati tutti).

Dalla sosta ancora in fessura fino a una nicchia nera posta sulla cengia che taglia sottilmente tutta la parete (V+, VI-). (Siamo ora sulla verticale del grande spigolo ovest).

Dalla nicchia per la cengia 2 m a destra; prendere un'altra fessurina strapiombante che con andamento obliquo a destra porta sotto i grandi strapiombi gialli (VII-, VI-, VI+).

Da questa aerea sosta si traversa decisamente a sin. su lista orizzontale (VI+, chiodi ben visibili) per circa 7 m, quindi, superato uno strapiombo, si va a prendere un diedro aperto che porta ad una seconda nicchia con roccia nera (VI+, V+, VI). Si esce dalla nicchia direttamente in verticale (VI+) poi su dritti, ancora difficilmente, fino alle rocce facili del ballatoio.

Campanile di Valmontanaia Via Corona-Carratù-Giordani



Nota: La via è completamente autonoma dall'inizio alla fine ed è sempre fortemente strapiombante quindi si ha una arrampicata esposta ed atletica.

L'itinerario risolve il problema dei grandi strapiombi gialli con una linea quasi a piombo dall'attacco al ballatoio. Tutti i chiodi usati sono rimasti in loco comprese le soste, rendendo così la via molto sicura e ... invitante ... (Basta non guardare in su, prima di partire).

È, a mio avviso, il più bell'itinerario del Campanile, su roccia saldissima, anche se da sotto potrebbe non sembrare (M.C.).



Cima Rosina 2250 m, per parete sud (... A 30 secondi dalla fine). Mauro Corona e Claudio Carratù, 1990 (?). *Dislivello* 200 m, *difficoltà* dal V all'VIII; roccia ottima. La Cima Rosina è quel bel torrione che si trova sulla sinistra, salendo, del ben più famoso Campanile di Val Montanaia, ed ha come punto di partenza il Bivacco Perugini. Dal Bivacco si segue il sentiero per Forc. Segnata e in cinque minuti si arriva proprio sotto la parete sud. La nuova via ha per direttrice il tetto giallastro che si trova in centro di essa a circa 40 m dall'attacco. L'itinerario segue una linea diretta centrale tra la via degli Scoiattoli a destra (Lorenzi - Apollonio - Faggian) e la «Carratù-Agnolin» a sinistra. Si sale per la rampa erbosa verso sin. fin sotto la verticale del tetto (ometto e chiodo); si prende una fessura su roccia giallastra che porta sulla cengia del tetto (grosso blocco, 40 m, 1 ch. V+). Si supera lo strapiombo di partenza del tetto VII- e poi si esce a sin. seguendo la fessura formata dal tetto stesso. Poi ancora a sin. e in alto, sempre in fessura, fino dove finisce. Qui c'è un traverso orizzontale, in esile fessura, per 6 m; quindi ancora dritti a un'altra piccola nicchia a cengia e sosta. (Tiro più difficile: VII-, VIII+, VII- e V; 9 chiodi). Dalla nicchia si va a sin. per 3 m (chiodo all'inizio) poi si sale verticalmente per 20 m al punto di sosta (VI+, VII-; 5 chiodi). Su ancora dritti 5 m, poi leggermente a sin. si supera uno strapiombetto, quindi ancora a sin a prendere roccia più facile che porta a una cengia che si segue verso destra per 5 m (punto di sosta perpendicolare a quello di sotto, VI-). Dal terrazzino ora si va 2 m a destra e quindi dritti a prendere una bellissima lama in Dülfer che porta sotto rocce giallastre e inconsistenti che vengono superate, prima direttamente poi verso destra, su roccia ottima, poi dritti facili. fin sotto uno strapiombo rossastro situato un po' a destra del centro parete. (VI-; 4 ch.). Si supera lo strapiombo verso destra (2 ch., VII-) poi dritti a una piccola grotta quasi sullo spigolo est. Da qui 4 m a sin. si sale una fessura che incide uno strapiombo (3 ch., VII). Poi su roccia facile in cima.

Nota: Tutti i chiodi usati comprese le soste sono stati lasciati in loco. Nel complesso la via ora è abbastanza sicura da seguire (anche per la presenza appunto dei chiodi). Resta comunque un itinerario molto difficile, (il più difficile e bello dell'intero gruppo) ed è stato aperto in sola arrampicata libera con l'unica comodità di qualche riposo sul «cliff» per piantare il chiodo al limite del volo. Merita senz'altro di essere frequentata.

(M.C.)

Sopra: Cima Rosina via Corona-Carratù

OTTOZ

GENEPY DU VAL D'AOSTE

...il doposci

DAL 1902



GENEPY CLASSIQUE



TREZETA

UNA PERSONALITA' VERSATILE

"E' stata la prima discesa di un 8000 con gli sci, lungo una parete di quasi 4000 metri, con una pendenza a volte superiore ai 60 gradi. Si tratta sicuramente di una grande impresa, ma mai più una cosa simile..."

Hans Kammerlander

NANGA PARBAT, 6 giugno 1990: Hans Kammerlander, nonostante le avversità atmosferiche, riesce a salire la parete Dlamir.

La discesa viene portata a termine grazie alla versatilità di questo atleta: non solo grande alpinista, ma anche profondo conoscitore di neve, con un'esperienza di moltissime discese estreme sulle Alpi.

Per le sue imprese vuole il massimo ed è per questo che ha scelto TREZETA.



TFK 8000

Una scarpa versatile, concepita per dare la garanzia del successo.

TREZETA

**TECNOLOGIA
PER L'OUTDOOR**

alpino. Gli uni e gli altri determinati o quanto meno condizionati in misura non trascurabile dalla capacità o dalla incapacità dei soci stessi — isolati o riuniti in sezioni — di fissare dinamicamente degli obiettivi, compatibili con gli scopi statutari del Club alpino, e di collaborare attivamente per il raggiungimento dei risultati fissati.

E tutto questo è tanto più vero se ricordiamo che i soci del Club alpino operano su base volontaristica, cosicché la spinta a bene operare è sostenuta da motivazioni etiche essenziali. È il principio della eticità del volontariato. Ogni azione umana, che non sia istintiva, cioè primordiale, esige precisi riferimenti culturali ai quali ispirarsi, norme e strumenti operativi per essere realizzata.

Il Club alpino ha certamente i primi, ma non può dire di avere, compiutamente, i secondi. Che abbia i primi, sono assolutamente convinto e penso non si debba insistere più di tanto per dimostrarlo. Che abbia norme è pur vero.

Al primo livello lo Statuto, là dove sancisce i fini del Sodalizio che ha per «iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione», ovverossia promuovere la frequentazione, ma anche la conoscenza e lo studio delle montagne e la difesa del loro ambiente naturale (art. 1).

Sono obiettivi non casualmente consequenziali, legati come sono da una logica culturale ben precisa.

Obiettivi sempre attuali: promozione di una esperienza di vita (le Alpi vissute) e non di consumo di uno spazio.

Frequentare con intelligenza, frequentare per conoscere e studiare per amare, amare per difendere.

E lo Statuto oggi ha anche il sostegno di una legge per la quale «il Club alpino provvede, a favore sia dei propri soci sia di altri, nell'ambito delle facoltà previste dallo Statuto, e con le modalità ivi stabilite:

— alla diffusione della frequentazione della montagna,

— alla promozione di attività per la conoscenza di ogni aspetto dell'ambiente montano,

— alla promozione di ogni iniziativa idonea alla protezione e alla valorizzazione dell'ambiente montano».

Al secondo livello, tutte le norme che gli organi sociali emanano ai sensi dello Statuto, per il raggiungimento degli scopi del Sodalizio.

L'Assemblea dei delegati, organo sovrano, ai sensi dello Statuto e per il raggiungimento degli scopi del Sodalizio, in particolare quello di difendere l'ambiente naturale delle montagne, ha fissato degli indirizzi, o meglio delle norme di comportamento e

unanimente ha approvato due documenti programmatici sull'attività del Club alpino per la protezione della natura alpina e per i rifugi e le opere alpine (Brescia 1981).

Il Club alpino italiano ha i riferimenti culturali, di cui va riaffermata la piena adeguatezza, ha le norme.

I soci, per il fatto stesso di avere aderito, con libera decisione, a quel Club alpino di cui sono gli elementi costituenti (art. 3 Statuto) hanno l'obbligo di osservarne lo Statuto, il Regolamento generale — il che è ovvio — ma anche tutte le norme che vengono emanate, ai sensi degli stessi, dai competenti organi sociali (art. 16 Regolamento generale).

A maggiore ragione quando si trovano, riuniti ad altri soci, a dar vita alle strutture sezionali.

L'elaborazione teorica che sottende i documenti programmatici di Brescia conserva la sua piena attualità.

Al contrario, alla prova dei fatti, il contenuto precettivo che sembrerebbe implicito nel richiamo biblico alle tavole dei comandamenti (uno dei due documenti è noto come il Bidecalogo) si è rivelato del tutto inesistente. È possibile dare attuazione concreta e senza equivoci a tali precetti? Come si possono sanzionare le ripetute inosservanze degli stessi?

Per dare una risposta a questi interrogativi, occorre previamente individuare la natura giuridica di tali documenti programmatici e di analoghe deliberazioni assembleari, nonché la loro efficacia nell'ordinamento del Club alpino, con particolare riferimento ai soci e ai soci riuniti in sezioni. Penso non possa essere riconosciuta ai documenti assembleari dignità di norma statutaria o regolamentare, pur trattandosi incontestabilmente di delibere legittimamente assunte da un organo dell'Associazione, nel rispetto di tali norme, ed anzi assunte proprio al fine di darne più precisa e puntuale attuazione.

Nei confronti del socio, o dei soci riuniti in sezioni, tali documenti programmatici sono privi di efficacia cogente, nel senso — discutibile finché si vuole — che ha efficacia cogente solo la norma la cui violazione comporta una sanzione.

E sotto questo profilo, i provvedimenti indicati agli artt. 10 e 14 dello Statuto sono conseguenti soltanto a violazioni di norme statutarie e di regolamento.

A questo punto dobbiamo porci una ulteriore domanda.

Il rispetto, da parte dei soci, dei precetti contenuti nei documenti approvati dall'Assemblea dei delegati può essere soltanto frutto di libera determinazione da parte degli stessi?

Se così fosse, la sola (impropria)

sanzione avrebbe esclusivamente carattere morale.

Nel caso particolare, il termine «morale» viene usato con riferimento esclusivo a ciò che il corpo sociale del Club alpino, in un particolare momento storico, attraverso il suo massimo organo deliberativo e addirittura all'unanimità, ha ritenuto di esprimere quale proprio punto di vista.

In altri termini, risulta indifferente che le affermazioni contenute nei documenti programmatici di Brescia abbiano (o non abbiano) fondamento in principi più o meno universali:

affermare che l'uso di un avioemezzo «pour loisir» in un parco nazionale o sulle «terre alte», deve essere bandito è un precetto che può essere giustificato sulla base di valori che ognuno può condividere o contestare, ma il fatto che il deliberato assembleare abbia statuito sul punto, svuota di significato ogni eventuale discussione di merito.

Una sanzione morale, naturalmente, sarà tanto più efficace quanto più il modo di avvertire i problemi dell'ambiente montano da parte dell'intero corpo sociale rifletterà l'orientamento culturale che ha presieduto alla stesura dei documenti programmatici di Brescia.

Si arriva a immaginare quello che si potrebbe chiamare un «comune senso del pudore ecologico», per definizione in perenne evoluzione, che anche la stampa sociale deve contribuire a sviluppare.

Così come si deve ipotizzare una «trasversalità» del problema della difesa dell'ambiente naturale in ogni settore di attività del Club alpino, così da divenire elemento qualificante del nostro agire e formativo di quello che ho appena introdotto come «comune senso del pudore ecologico».

In ogni caso, l'efficacia della sanzione morale è direttamente proporzionale al grado di autorevolezza dell'organo centrale da cui promana tale sanzione morale.

Questo può essere uno strumento operativo.

Se poi l'ipotesi legata al concetto del «comune senso del pudore ecologico» dovesse farci sorridere, allora si potrebbe e si dovrebbe procedere ad una lettura più coraggiosa delle norme.

In questo caso, il danneggiamento (intenzionale, preterintenzionale o colposo) come la non meno colpevole omissione di soccorso o — per rimanere in tema — di difesa dell'ambiente naturale delle «terre alte» — da parte di un socio o di più soci — potrebbero configurare la violazione di norme di contenuto generale (art. 1 Statuto e art. 1 Regolamento generale), cioè la violazione «per opere e omissioni» degli scopi del Club alpino, tra i quali è

appunto la difesa dell'ambiente naturale delle montagne. Ciò legittimerebbe l'adozione — nei casi più gravi, nei confronti dei soci che se ne rendessero responsabili — dei provvedimenti sanzionatori appunto previsti, nell'ipotesi di violazione delle norme statutarie, agli articoli 10 e 14 dello Statuto.

Lettura più coraggiosa delle norme: non certo per cercare regole non scritte, bensì per recuperare riferimenti dimenticati.

L'art. 18 del Regolamento generale sanziona «il contegno contrastante con lo spirito informatore dell'Associazione». Ma è l'Associazione stessa che dà concretezza normativa a questo «spirito informatore», proprio attraverso i deliberati assembleari, nel momento in cui approva, ad esempio, le linee programmatiche del Club alpino, tra le quali rientrano i documenti assembleari di Brescia.

Ecco allora che l'art. 18, prima citato, aggiunge la possibilità di sanzionare indirettamente (cioè per il tramite dei Consigli direttivi sezionali) il comportamento del singolo socio. E anche questo è uno strumento operativo.

E nell'un caso come nell'altro, l'organo di governo del Club alpino avrebbe il compito (delegabile) di richiedere al singolo socio (a maggior ragione se investito dalle responsabilità previste dalle carte statutarie, negli organi

centrali, nei comitati di coordinamento, nelle delegazioni, nelle sezioni) ragione di comportamenti che apparissero in contrasto con la lettera e con lo spirito dei documenti assembleari di Brescia. Non è neppure necessario ipotizzare l'adozione di schemi organizzativi diversi dagli attuali, ciò per ovvi vincoli statutari.

Gli organi tecnici interessati, verrebbero recuperati alla funzione primaria che è consultiva e acquisterebbero soprattutto in autorevolezza, giacché gli interventi proposti acquisterebbero un maggior grado di efficacia nel momento in cui si traducevano in censure o in provvedimenti sanzionatori legittimamente e rapidamente adottati dagli organi centrali.

I consiglieri referenti diverrebbero pienamente responsabili delle necessarie azioni di collegamento e in taluni casi potrebbero essere loro stessi delegati ad operare.

Posso terminare riprendendo l'ultimo punto del «Bidecalogo» di Brescia. «L'efficacia e la credibilità di qualunque iniziativa che il Club alpino intraprenderà in difesa dell'ambiente montano, sarebbe gravemente compromessa qualora le molteplici attività del Sodalizio non fossero improntate ad assoluti rigore e coerenza per quel che riguarda la tutela dei valori ambientali. Il Club alpino deve tendere a

rappresentare, a tutti i livelli e in ogni circostanza, l'esempio di come sia possibile avvicinarsi alla montagna e viverne le bellezze senza in alcun modo degradarne il significato.

A questo scopo, per ogni azione che coinvolga problemi di tutela dell'ambiente montano, oltre ad un'ampia e costante sensibilizzazione di tutti i soci, è opportuna, a tutti i livelli, una cooperazione stretta e responsabile tra gli organi tecnici competenti e tra questi e le sezioni».

Parole sempre attuali, che suggeriscono una ultima domanda: «Quanti di noi possono obiettivamente affermare di non avere mai violato — con opere o con omissioni — gli scopi del Club alpino?»

Parole che rinnovano l'invito ai soci di cooperare a tutti i livelli. Non si tratta più di opportunità, ma di necessità. Ci sono appuntamenti ai quali non è possibile mancare.

È in gioco la credibilità del Club alpino.

Leonardo Bramanti
(Presidente Generale del C.A.I.)

¹ Pietro Bassetti - *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica* - Editoriale Jaca Book - 1988

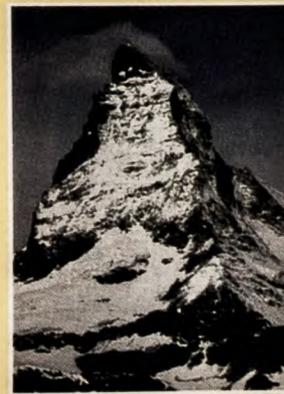
² Jean François Bergier - *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi* - In: *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica* - Editoriale Jaca Book - 1988.

³ Emilio Gerelli - *Ascesa e declino del business ambientale* - Ed. Il Mulino - 1990.

Errata corrige

alle pagine 28 e 29 del N° 6/1990

La Forza del Destino si accanisce contro il versante svizzero del Cervino, che questa volta è comparso due volte alla rovescia e invertito di posizione nelle pagine di apertura dell'articolo sul 125° della prima ascensione. Quel che non è riuscito alla forza della natura in centinaia di migliaia di anni, o alla mano dell'uomo in 125 anni d'intensa fruizione alpinistica, è riuscito a un folletto perverso che si annida da qualche parte nei meccanismi di stampa della Rivista, e che colpisce periodicamente il Cervino, dopo la revisione degli stamponi e il controllo qualità da parte della Redazione, come si può notare dalla riproduzione della prova di stampa originale, ove i due Cervino compaiono con l'orientamento e la posizione corretta (confronta didascalia a pag. 31/6). Ce ne scusiamo con gli autori, i lettori e con sua (lesa) maestà il Cervino.





R A I C H L E

U N A S V O L T A N E L L O

S C I A L P I N I S T I C O

Raichle pensa anche a chi ama l'alta montagna. Il modello Concordia Tour, infatti, è stato studiato per offrire il massimo del comfort a chi pratica escursionismo. A cominciare dal gambale mobile, fino ad arrivare al letto del plantare concepito per ritenere il calore e alla regolazione dell'inclinazione in avanti precisa e sbloccabile. Questo scarpone non trascura nessun particolare. E poi ha un sistema di chiusura semplice e sicuro, regolabile in un attimo dalla posizione di escursione di alta montagna

alla posizione di discesa e viceversa. Inoltre, l'interno estraibile - fatto a mano - è talmente comodo che si trasforma in una pratica scarpetta da utilizzare nei rifugi di montagna.

Raichle



Distributore esclusivo per l'Italia

GREEN POINT 31031 Caerano S. Marco (TV)
Via Montello 67 Tel. 0423/650340 Fax 0423/650005

Raichle
The Swiss Art in Ski Boots

UNA SCELTA SENZA COMPROMESSI



100-1001-1010

BALLO s.p.a. - PIEVE ESINO (IRENIO) ITALY - TEL. (0461) 524628



GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates Inc.

L'avventura antartica

Immagini e storia



L'Antartide è ancora oggi una delle aree più incontaminate del pianeta, la sua esplorazione non si può ancora dire conclusa e, in questi decenni, procede a grandi passi coordinata da una serie di trattati che regolano la presenza internazionale.

L'Italia, se si eccettuano gli ultimi anni, ha dedicato un interesse quasi nullo al continente antartico. Anche le conoscenze legate alla storia della conquista del Polo Sud sono ricordate in modo impreciso da molti.

La mostra che il Museo Nazionale della Montagna propone al pubblico torinese offre la possibilità di scoprire i momenti salienti della «AVVENTURA ANTARTICA» attraverso i documenti fotografici e cinematografici reperiti in anni di ricerche e di lavoro internazionale coordinato. L'esposizione — curata dal direttore del Museo Aldo Audisio, con la collaborazione di Roberto Drocco, Giuseppe Garimoldi, Angelica Natta-Soleri e Baden Norris — propone una serie interminabile di immagini scattate da famosi fotografi o da sconosciuti componenti delle innumerevoli spedizioni che si sono susseguite con intenti scientifici o di raggiungimento del Polo Sud.

Tra le foto più suggestive non mancano quelle del raggiungimento della meta: dicembre 1911, Amundsen e compagni vengono fotografati di fronte alla tenda e alla bandiera piantata al Polo; gennaio 1912, stessa situazione per i componenti la spedizione Scott che troveranno la morte sulla via del ritorno.

Non possiamo dimenticare altre immagini altamente evocative quali la foto di gruppo al Polo magnetico di alcuni

membri della spedizione Shackleton (1907-1909); le foto della nave Belgica bloccata dai ghiacci durante la spedizione de Gerlache (1898-1899); il pallone aerostatico con cui Scott effettua la prima ascensione antartica (1901-1904); il ritratto di Pierre Dayné (primo italiano a mettere piede sul continente) avvolto di pelliccia in tenuta polare; gli aerei del comandante Byrd o, per finire, i trattori della spedizione Trans-Antartica del 1955-1958.



MUSEO DELLA

Sono solo alcune delle fotografie che, commentate da didascalie e da ampi testi introduttivi, compongono la mostra e il catalogo.

Il volume si apre con una testimonianza di Sir Edmund Hillary che negli anni 1955-1958, dopo aver scalato l'Everest (1953), legò il suo nome anche all'Antartide.

La rassegna curata dal Museo Nazionale della Montagna inizia con le prime fotografie antartiche per concludersi appunto con l'impresa di Hillary; mentre un'area della mostra e una appendice del catalogo sono dedicate alla presenza italiana oggi in Antartide.

L'esposizione è stata allestita con la collaborazione degli Assessorati ai Beni Culturali delle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta, degli Assessorati allo Sport e al Turismo del Comune di Prato, del Ministero per gli Affari Esteri e della Ambasciata a Roma della Nuova Zelanda, a cui si sono affiancati alcuni sponsor: Air-New Zealand ed Enea-Progetto Antartide. Dopo l'allestimento di Torino ne sono previsti altri nella fase itinerante, ricordiamo tra gli altri Prato, Courmayeur e Breuil/Cervinia.

Un settore dell'esposizione da non trascurare è quello dedicato al cinema antartico, in queste aree video vengono trasmessi a ciclo continuo importantissimi filmati legati alle maggiori imprese. I documentari proiettati sono stati forniti dal New Zealand Film Archive di Wellington. Anche il gruppo più consistente di immagini fotografiche proviene dalla Nuova Zelanda grazie alla collaborazione del Canterbury Museum di Christchurch, una delle principali collezioni antartiche del mondo.

MONTAGNA

Nel complesso l'opera che il Museo Nazionale della Montagna propone, costituisce una indispensabile fonte di documentazione sull'Antartide; si tratta di un lavoro rivolto sia agli studiosi che al mondo della scuola a cui è proposto il messaggio della scoperta geografica.

La mostra cade in un periodo in cui il continente antartico è solo citato per i problemi legati ai trattati internazionali che ne limitano l'uso o all'inquinamento atmosferico senza ricordare — se non casualmente — gli uomini e gli avvenimenti che hanno scritto l'ultima grande avventura dell'uomo.

Catalogo: ediz. cahiers Museomontagna, 228 p., ill. b/n e colore, lire 35.000.



Programmi sulla montagna, sull'alpinismo e sull'esplorazione

5 febbraio - 10 febbraio 1991: THE KAIPO WALL. THE ADVENTURE WORLD OF SIR EDMUND HILLARY - Discesa in gommone e canoe dalle rapide del fiume Kaipo in Nuova Zelanda. (Ed. inglese).

12 - 17 febbraio 1991: FAST EIN JAHRHUNDERT, LUIS TRENKER - Festa di compleanno e rievocazione dell'attività del famoso regista di montagna. (Ed. tedesca).

19 febbraio - 3 marzo 1991: KAILAS, LA MONTAGNA SACRA; DIARIO DI UNA SPEDIZIONE IN TIBET - Viaggio con i pellegrini in cammino intorno alla montagna sacra.

5 marzo - 17 marzo 1991: LA BOTTA, CANTO E LAVORO DEI BOSCAIOLI DELLA VALFLORIANA - Documentario su una particolare tecnica di accatastamento dei tronchi usata in Trentino.

19 marzo - 24 marzo 1991: 1ª e 2ª puntata; 26 marzo - 1º aprile 1991: 3ª e 4ª puntata; 2 aprile - 7 aprile 1991: 5ª e 6ª puntata; 9 aprile - 14 aprile 1991: 7ª e 8ª pun-

ta; 16 aprile - 21 aprile 1991: 9ª e 10ª puntata; 23 aprile - 28 aprile 1991: 11ª puntata - DALLA MEMORIA QUALE FUTURO - Testimonianze e riflessioni su cultura e vita in montagna nelle Alpi Occidentali.

30 aprile - 12 maggio 1991: 1ª ESPEDIZIONE DE SPELEO EN ARGENTINE - Uomini e macchine da presa impegnati nell'esplorazione di grotte. (Ed. francese).

14 maggio - 26 maggio 1991: UN SENTIERO PER LA PACE - Riprese attuali e filmati sui campi della 1ª Guerra Mondiale.

28 maggio - 2 giugno 1991: DESERT COAST - Trasformazione in riserva naturale di una zona costiera dell'Islanda. (Ed. inglese).

4 giugno - 16 giugno 1991: DIARIO DALL'ALTA VIA 2 - Una troupe televisiva segue il percorso dell'Alta Via n. 2 che da Champorcher porta a Courmayeur.

PROIEZIONI A CICLO CONTINUO sala video MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA «DUCA DEGLI ABRUZZI» - Monte dei Cappuccini - TORINO

L'edizione 1990-91 di «VIDEOMONTAGNA» si apre con un programma che, alternando riprese attuali con un documentario di repertorio, fa rivivere la processione da Fontainemore in Valle d'Aosta al Santuario di Oropa in Piemonte; ne è autore Carlo Rossi per la Sede Rai di Aosta.

Sempre dello stesso autore troviamo ancora «Due pattini e banco», una originale introduzione alla storia e alla conoscenza della slitta (programma premiato al Filmfestival Montagna-Esplorazione Città di Trento 1990).

Passando al tema alpinistico non possiamo dimenticare «Ghiaccio pensile» di Giorgio Balducci (premiato al Festival International du Film Alpin di Les Diablerets 1990), prodotto dalla Sede trentina della Rai con la collaborazione della Rivista della Montagna; oppure alla serie in sei puntate «Andiamo in montagna», una vera introduzione alla conoscenza delle pratiche sportive legate alle Alpi, coordinata da Giorgio Vivalda con la fotografia di Vincenzo Pasquali, per la Rai Dipartimento Scuola Educazione con la rivista Alp.

Nella programmazione, basta leggere la lista dei titoli, troviamo la discesa delle rapide del fiume Kaipo in Nuova Zelanda (per la storia della Tv neozelandese «The adventure world of Sir Edmund Hillary»); la rievocazione dell'attività del regista di montagna Luis Trenker (curata dalla tedesca Omega Film e dalla televisione austriaca Orf). L'esplorazione di grotte in Argentina (della francese FR3 Montagne coordinata da Pierre Ostian); la creazione di una riserva naturale in una zona costiera montuosa in Islanda (della Ruv, la televisione di questo paese) o l'attenta lettura delle celebri vie svizzere oltre i 4000 (della Televisione Svizzera Italiana). Sono tutti temi tanto diversi quanto affascinanti che permettono di scoprire da angolazioni sovente diametralmente opposte il mondo della montagna.

Un'altra parte della rassegna è dedicata all'escursionismo e al trekking qui presentato in tre momenti differenti: «Diario dell'alta via 2» tra le valli da Champorcher a Courmayeur; «Un sentiero per la pace» sui campi della prima guerra mondiale; «Kailas - la montagna sacra» seguendo il pellegrinaggio intorno alla celebre cima tibetana. A quest'ultima realizzazione Tv, prodotta per Rai Due / Mixer è dedicata l'immagine che quest'anno identifica la rassegna «VIDEOMONTAGNA»: una pellegrina — ritratta in una foto di Paolo Oliaro — in movimento ai piedi della montagna sacra intenta a compiere il pellegrinaggio.

«VIDEOMONTAGNA 5», organizzata grazie al concorso dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, può costituire un vero appuntamento per gli appassionati offrendo una ulteriore occasione per avvicinarsi periodicamente alle attività del Museo Nazionale della Montagna di Torino. Ricordiamo ancora che si tratta di una occasione unica di vedere programmi difficilmente ritrovabili nelle emissioni televisive.

Videomontagna cinque

«VIDEOMONTAGNA» si apre con un programma che, alternando riprese attuali con un documentario di repertorio, fa rivivere la processione da Fontainemore in Valle d'Aosta al Santuario di Oropa in Piemonte; ne è autore Carlo Rossi per la Sede Rai di Aosta. Sempre dello stesso autore troviamo ancora «Due pattini e banco», una originale introduzione alla storia e alla conoscenza della slitta (programma premiato al Filmfestival Montagna-Esplorazione Città di Trento 1990).

Passando al tema alpinistico non possiamo dimenticare «Ghiaccio pensile» di Giorgio Balducci (premiato al Festival International du Film Alpin di Les Diablerets 1990), prodotto dalla Sede trentina della Rai con la collaborazione della Rivista della Montagna; oppure alla serie in sei puntate «Andiamo in montagna», una vera introduzione alla conoscenza delle pratiche sportive legate alle Alpi, coordinata da Giorgio Vivalda con la fotografia di Vincenzo Pasquali, per la Rai Dipartimento Scuola Educazione con la rivista Alp.

Nella programmazione, basta leggere la lista dei titoli, troviamo la discesa delle rapide del fiume Kaipo in Nuova Zelanda (per la storia della Tv neozelandese «The adventure world of Sir Edmund Hillary»); la rievocazione dell'attività del regista di montagna Luis Trenker (curata dalla tedesca Omega Film e dalla televisione austriaca Orf). L'esplorazione di grotte in Argentina (della francese FR3 Montagne coordinata da Pierre Ostian); la creazione di una riserva naturale in una zona costiera montuosa in Islanda (della Ruv, la televisione di questo paese) o l'attenta lettura delle celebri vie svizzere oltre i 4000 (della Televisione Svizzera Italiana). Sono tutti temi tanto diversi quanto affascinanti che permettono di scoprire da angolazioni sovente diametralmente opposte il mondo della montagna.

Un'altra parte della rassegna è dedicata all'escursionismo e al trekking qui presentato in tre momenti differenti: «Diario dell'alta via 2» tra le valli da Champorcher a Courmayeur; «Un sentiero per la pace» sui campi della prima guerra mondiale; «Kailas - la montagna sacra» seguendo il pellegrinaggio intorno alla celebre cima tibetana. A quest'ultima realizzazione Tv, prodotta per Rai Due / Mixer è dedicata l'immagine che quest'anno identifica la rassegna «VIDEOMONTAGNA»: una pellegrina — ritratta in una foto di Paolo Oliaro — in movimento ai piedi della montagna sacra intenta a compiere il pellegrinaggio.

«VIDEOMONTAGNA 5», organizzata grazie al concorso dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, può costituire un vero appuntamento per gli appassionati offrendo una ulteriore occasione per avvicinarsi periodicamente alle attività del Museo Nazionale della Montagna di Torino. Ricordiamo ancora che si tratta di una occasione unica di vedere programmi difficilmente ritrovabili nelle emissioni televisive.

ALP **RISPONDE ALLA DOMANDA DI MONTAGNA**



*Prima e dopo
la lotta con l'Alpe*

IN EDICOLA



OGNI MESE

TRENTO
FILMFESTIVAL
INTERNAZIONALE
MONTAGNA
ESPLORAZIONE

39° FILMFESTIVAL
REGOLAMENTO

Art. 1 - Il Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento» promosso dal Comune di Trento e dal Club Alpino Italiano, organizza la 39ª edizione del Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura «Città di Trento». La 39ª edizione è competitiva ed è aperta a tutti i produttori e autori cinematografici e televisivi.

Art. 2 - Possono essere ammesse, in Concorso Unico, opere in pellicola e opere in video, alle condizioni previste dal presente Regolamento.

Art. 3 - Film di montagna - Essi devono recare un contributo alla conoscenza e alla protezione della montagna, esaltandone i valori simbolici e rappresentandone la realtà storica, sociale e ambientale.

Art. 5 - Film di alpinismo, avventura e sport essi devono esaltare le risorse umane nell'azione in ambiente naturale di montagna, compresa quella esplicitamente sportiva.

Art. 6 - In concorso possono venire iscritte opere a soggetto (lungometraggi, medio e cortometraggi e telefilm) o documentaristiche (compresi i servizi televisivi d'attualità) realizzare in pellicola (nei formati 35 e 16 mm) o con l'uso prevalente del mezzo elettronico (video-tape, sistema U-matic). I film possono essere sonorizzati con colonna sonora ottica o con banda magnetica e, per il 16 mm, anche con banda magnetica separata.

Art. 7 - Opere in Concorso - L'ammissione in Concorso è deliberata insindacabilmente dalla Commissione di Selezione.

In particolare non saranno ammesse:

- a) le opere prodotte prima della stagione 1988;
- b) le opere trasferite in vide-tape di cui esista l'originale in pellicola di qualsiasi formato e rispettivamente le opere in pellicola trasferite da un originale in video-tape;
- c) i film in formato 16 mm ottenuti per trasporto del formato S8;
- d) i film con bobine o con scatole prive di titoli di testa sufficientemente indicativi;
- e) i film sonorizzati con un sistema diverso da quelli previsti dall'art. 6.

Art. 8 - Opere fuori concorso - La Direzione del Festival ha facoltà di accettare o invitare fuori concorso opere o materiali filmati di particolare rilievo sui temi del Festival anche indipendentemente dall'anno di produzione.

Art. 9 - Programmazione delle opere - Avrà luogo nell'ordine e secondo criteri autonomamente seguiti dalla Direzione del Festival.

Art. 10 - Classificazione delle opere in Concorso - È stabilita — ai fini dell'assegnazione dei Premi — dalla Giuria Internazionale.

Art. 11 - I Premi - Alle opere ammesse in Concorso potranno essere assegnati i seguenti Premi:

- a) **Gran Premio «Città di Trento» - Genziana d'Oro e L. 10 milioni** - all'opera che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio corrisponda agli scopi e ai valori cui la Rassegna si ispira.
- b) **Genziana d'argento e L. 3 milioni** - al miglior lungometraggio a soggetto (fiction).
- c) **Genziana d'argento e L. 3 milioni** - alla migliore opera di alpinismo.
- d) **Genziana d'argento e L. 3 milioni** - alla migliore opera di montagna (art. 3).
- e) **Genziana d'argento e L. 3 milioni** - alla migliore opera di esplorazione e/o dell'ambiente (art. 4).
- f) **Genziana d'argento e L. 3 milioni** - alla migliore opera di avventura e sport (art. 5).
- g) **Premio speciale della Giuria** - alla migliore opera di autore italiano.
- h) **Premio RAI - Radiotelevisione Italiana - Sede Regionale di Trento** alla migliore opera realizzata con il mezzo elettronico.

Art. 12 - I Premi ufficiali sopra elencati non sono cumulabili.

Art. 13 - La Giuria, a proprio insindacabile giudizio, potrà astenersi dall'assegnare uno o più riconoscimenti ufficiali, compreso il Gran Premio.

Potrà, peraltro, segnalare opere di particolare valore non altrimenti riconosciute. Premi e riconoscimenti si intendono assegnati all'Autore principale dell'opera.

Art. 14 - Modalità di partecipazione - Le opere straniere devono essere preferibilmente parlate in italiano o commentate in italiano, ovvero provviste di didascalie in lingua italiana; altrimenti devono essere accompagnate dal testo in triplice copia del parlato, in italiano, oppure in francese o in inglese o in tedesco, per consentire una ottimale traduzione simultanea per il pubblico italiano.

Art. 15 - Tutti i concorrenti sono invitati a indicare la disponibilità a cedere, a condizioni da concordare, una copia delle opere presentate nel caso che il Festival e/o la Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano ne facciano richiesta per le rispettive Cineteche, per proiezioni esclusivamente culturali e senza alcun fine di lucro. (Utilizzo non commerciale).

Art. 16 - I concorrenti devono dichiarare, al momento dell'iscrizione, se le loro opere possono essere trattenute dal Festival per un periodo di due mesi per essere presentate in un limitato numero di pubbliche proiezioni, a scopo divulgativo e a ingresso gratuito.

Art. 17 - L'iscrizione di film o video-tape comporta l'accettazione di tutte le norme contenute nel presente Regolamento.

La Direzione del Festival, pur avendo la massima cura per le opere inviate alla Rassegna — che durante la permanenza a Trento hanno copertura assicurativa — non assume alcuna responsabilità per danni che le opere stesse possano subire durante i periodi di trasporto.

ATTENZIONE
(modalità di spedizione)

Art. 18 - a) La domanda di iscrizione al Concorso deve essere compilata sull'apposito modulo allegato.

b) Tutte le opere devono giungere al Festival improrogabilmente entro il termine del 15 MARZO 1991.

c) Le opere provenienti dall'Italia devono essere inviate all'indirizzo: FILMFESTIVAL INTERNAZIONALE MONTAGNA ESPLORAZIONE AVVENTURA «CITTA' DI TRENTO».

Centro S. Chiara - Via S. Croce, 67 - 38100 Trento.

d) Le opere provenienti dall'estero devono essere inviate in regime doganale di importazione temporanea.

Per ferrovia a:

FILMFESTIVAL INTERNAZIONALE MONTAGNA: c/o Società Spedizioni ST1 - I - 38100 Trento (telefono: 0461/98.27.44) Stazione, Trento

Per aereo indirizzare rigorosamente: FILMFESTIVAL INTERNAZIONALE MONTAGNA: c/o Società Spedizioni ST1 - I (telefono: 0461/98.27.44)

Aeroporto di destinazione: Verona-Villafranca (Italia).

(da dichiarare nella lettera di trasporto aereo - AWB)

e) In Italia pellicole e videocassette, provenienti dall'estero, sono soggette a controllo doganale. Per evitare il rischio di ritardi o smarrimenti si prega di evitare la spedizione tramite corriere internazionale.

f) Escludere tassativamente il pacco postale.
g) Si prega di confermare l'avvenuta spedizione e il mezzo (ferrovia o aereo) con telegramma a: FILMFESTIVAL MONTAGNA 38100 Trento (Italia) (o con telex al n. 0461/237.832).

PREMI SPECIALI

(istituiti da specifici enti o associazioni in base ai propri regolamenti).

Premio Mario Bello del Club Alpino Italiano

Il premio «Mario Bello 1991», istituito dalla Commissione Cinematografica Centrale del Club Alpino Italiano, dotato di una targa d'argento, verrà assegnato da una Giuria espressa dalla predetta Commissione, ad un'opera di alpinismo fra quelle ammesse al Concorso del 39° Festival Internazionale Film della Montagna, Esplorazione Avventura «Città di Trento», il cui contenuto deve ispirarsi agli scopi del Club Alpino Italiano: «promuovere in ogni sua manifestazione la conoscenza e lo studio delle montagne».

Il premio verrà integrato con un importo di L. 3.000.000 a condizione che la tematica dell'opera riguardi specificatamente una attività alpinistica sulle Alpi (preferibilmente sul versante italiano) o sugli Appennini, con impegno per la Produzione di cedere al Club Alpino Italiano una copia comprensiva dei diritti non commerciali.

Premio Farfalla d'Oro del Trentino

Alla migliore opera turistico-promozionale della montagna.

Esso verrà assegnato da una apposita Giuria presieduta dall'Assessore al Turismo e Sport della Provincia Autonoma di Trento.

Premio F.I.S.I. - Federazione Italiana Sport Invernali - L. 2 milioni

Alla migliore opera che illustri didattica o agonismo delle discipline invernali.

Esso verrà assegnato da una apposita Giuria nominata dal Presidente della F.I.S.I.

Premio Solidarietà Casse Rurali del Trentino

A un'opera che meglio si distingua per i valori di solidarietà umana e aiuto reciproco tipici delle popolazioni di montagna.

Esso verrà assegnato da una Giuria nominata dal Presidente delle Casse Rurali del Trentino e della quale farà parte un rappresentante della Presidenza della SAT.

Premio U.I.A.A.

Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche

Alla migliore opera che illustri la realizzazione di una importante, moderna e genuina impresa alpinistica sulle montagne del mondo.

Esso verrà assegnato da una apposita Giuria presieduta e nominata da un rappresentante ufficiale dell'Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche.

Premio CONI

Coppa del Comitato Olimpico Nazionale Italiano alla migliore opera che illustri una disciplina sportiva della montagna.

Esso verrà assegnato da una apposita Giuria nominata dal CONI.

Trofeo Memorial Carlo Mauri

Alla migliore opera di esplorazione avventurosa. Esso verrà assegnato da una apposita Giuria nominata dal Presidente della Fondazione Memorial Carlo Mauri.

**COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE DI ALPINISMO E SCIALPINISMO
Il Corso INA 1990**

Si è concluso con la seconda settimana di settembre il XXVI Corso per Istruttori Nazionali di Alpinismo del Club alpino italiano.

La prima parte del Corso relativo alle tecniche di arrampicata su roccia è stata tenuta al Rifugio Vazzoler nel gruppo dolomitico del Civetta.

Le esercitazioni e verifiche tecniche si sono strettamente collegate a salite sulle cime più importanti del Gruppo.

La parte riguardante le tecniche di ghiaccio si è svolta presso il Rifugio Alberg Scerscen nel Gruppo del Bernina dove sono state effettuate anche salite al Pizzo Bernina e al Piz Roseg. Al Corso hanno partecipato, in qualità di Istruttori della Scuola centrale Mario Bertolaccini (Direttore Scuola centrale di alpinismo), Cirillo Floreanini (Direttore del Corso); Giuliano Bressan (Direttore parte roccia), Franco Gugiatti (Direttore parte ghiaccio), Alessandro Angelini, Carlo Barbolini, Sergio Billoro, Sergio Casaleggio, Giacomo Cesca, Angelo Fantini, Oreste Ferrè, Max Gasse, Gianmaria Mandelli, Massimo Marcheggiani, Gian Paolo Meregà, Mauro Petronio, Oscar Piazza, Alberto Rampini, Claudio Sant'Unione, Maurizio Simonetto, Gian Luigi Vaccari e Luciano Valentini.

Hanno inoltre partecipato in qualità di aiuto Istruttori Daniele Banalotti, Gianni Caronti, Mauro Contento e Rolando Canuti, tutti INA. Paolo Veronelli ha dato un validissimo contributo in qualità di Segretario della CNSASA. A loro tutti un vivo ringraziamento per l'impegno, la serietà e la competenza dimostrati che hanno consentito l'ottima riuscita del Corso.

Di quest'ultima si deve rendere merito anche agli allievi il cui costante impegno e la cui disponibilità hanno permesso di instaurare un'atmosfera di interazione costruttiva al di là delle prove, esercitazioni ed esami.

Hanno conseguito il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo del Club alpino italiano: Signaroli Paolo, Alessandrini Giancarlo, Zambaldi Renzo, Rozzoni Francesco, Garbi Gilberto, Cinelli Emanuele, Tonin Alessio, Lamarca Sabino, Fardo Michele, Manfrè Scuderi Roberto, Alfieri Ennio, Franceschini Mauro, Colesanti Francesca, Parisi Ezio, Croci Gianmauro, Pioli Daniele, Comper Paolo, Bisin Claudio, Bosso Luciano, Doglioni Massimo, Borghesi Sesto Luigi, Antola Armando, Capellari Francesco, Bertolotti Fiorenzo.

A tutti loro i migliori auguri per il proseguimento di una brillante carriera alpinistica e di una fruttuosa attività didattica. Nel clima del rinnovamento, anche se irto di difficoltà, che la CNSASA ha instaurato, l'immissione di nuove forze nel ruolo prestigioso di Istruttore Nazionale è un avvenimento importante. Da questi rami verdi, che già durante il Corso hanno iniziato una collaborazione ed un dibattito critico, ci attendiamo un reale contributo alla rivitalizzazione del vecchio albero. Uno dei tronchi di quest'albero, Cirillo Floreanini, che ha guidato la Scuola centrale e diretto i suoi Corsi per molti anni, è stato caldamente festeggiato in occasione della chiusura del Corso e gli è sta-

ta consegnata una targa-ricordo da parte della CNSASA.

Anche da queste pagine desideriamo ancora ringraziarlo per l'eccezionale attività svolta e, in anticipo, per quella che sicuramente continuerà a svolgere.

Un sentito grazie alla gestione del Rifugio Scerscen (soprattutto nelle persone di Franco Gugiatti e del cuoco Andrea...) per l'ottima ospitalità.

Anche alla Ditta Longoni Sport esprimiamo la nostra gratitudine per aver generosamente fornito parte del materiale utilizzato durante il Corso.

Giancarlo Del Zotto
(Presidente CNSASA)

ALPINISMO GIOVANILE

Il 22 e il 23 settembre 1990 si è svolto ad Asiago, organizzato dalla Commissione Centrale Alpinismo Giovanile e dalla Sezione di Asiago, Altopiano dei 7 comuni, il convegno internazionale «Il Club Alpino e i giovani: quali proposte?». Il convegno, che ha visto la partecipazione di esperti e addetti ai lavori, oltreché italiani, del DAV, dell'AVS e del PSJ, ha portato all'individuazione di alcuni obiettivi prioritari, vertenti in particolare a una maggior attenzione per l'escursionismo, l'approfondimento culturale e i temi della difesa del patrimonio ambientale montano. Particolarmente significativo è stato l'intervento di Giancarlo Del Zotto, presidente della Commissione nazionale Scuole d'alpinismo e sci alpinismo, intervento che qui riportiamo integralmente: «Le scuole di alpinismo come riferimenti di cultura».

Nel breve spazio che mi è stato accordato nell'ambito di questo incontro così stimolante non vorrei parlare di programmi tecnici e di metodologie didattiche ma piuttosto dei grandi temi dell'alpinismo, di quell'indispensabile supporto culturale che deve animare il dialogo fra istruttore e allievi e senza il quale la tecnica e l'insegnamento alpinistico divengono povera e monotona manualistica. Nel non credo che nel tempo delle incertezze, dei fantasmi che i ritmi vertiginosi dei nostri giorni suscitano in continuazione, i giovani cerchino proposte di tipo turistico o sportivo, per quanto allettanti possano essere ma, piuttosto, riferimenti importanti, grandi temi di ricerca e di sperimentazione, valori affidabili che aiutino a dare un senso alla vita o più semplicemente, la gioia di vivere.

Le tre grandi aree che attualmente sembrano bene individuate, escursionismo, alpinismo classico e arrampicata libera o di falesia, sono affollate nei settori del trekking e del free climbing.

Ma spesso le prestazioni estreme, comunque riservate a pochi, sono inquisite dal consumismo commerciale che porta al divismo e a un professionismo spesso precario, mentre l'escursionismo tradizionale sembra ingabbiato in una forma di escursionismo «avanzato» pilotato sempre di più da organizzazioni turistiche o similari.

Esiste invece uno splendido vuoto nella fascia dell'alpinismo classico, delle grandi vie anche non estreme in cui tecnica alpinistica e cultura hanno fatto la storia dell'alpinismo.

È un'area da rivisitare, ancora apertissi-

ma a ogni tipo di ricerca, un'area in cui convergono spontaneamente i grandi temi ambientali d'oggi e le motivazioni di due secoli di alpinismo. Insegnamo pure le tecniche più evolute indicandole soprattutto come strumento di sicurezza, acquisiamo e confrontiamo le esperienze migliori del nostro tempo per inserirle nei programmi didattici.

Ma parliamo ai giovani di questo grande spazio ancora disponibile sulle montagne di tutto il mondo, lontano dalle incentrazioni commerciali e dal fascino, non di rado mortale, delle esperienze estreme.

Lasciamo un po' in ombra la sequela degli spit.

Cominciamo con l'alpinismo facile, prendendo per mano un bambino e poi conduciamolo più in alto nel mondo misterioso delle grandi montagne e ricordiamogli con la parola del filosofo greco che «una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta».

**GRUPPO ROCCIATORI VAL COMELICO
NASCITA DE «I RONDI»**

Anno 1972: viene costituito il Gruppo Rocciatori CAI Val Comelico; ne fanno parte otto alpinisti (nel 1982 diventano dodici) tutti appartenenti — per statuto — alla locale Sezione CAI.

Giugno 1990: per iniziativa di un giovane componente del Sodalizio, portatore di nuove idee e propositi, nasce il gruppo de «I RONDI», diverso per composizione, rappresentatività, contenuti, status, da quello preesistente. Ne fanno parte tutti i membri del vecchio Sodalizio ai quali si aggiungono molti giovani, provenienti da quasi tutti i paesi della valle. Nei mesi di agosto e settembre, nel corso di tre successive serate tenutesi in Comelico, viene ufficialmente presentata la nuova associazione, con proiezione di diapositive che ne illustrano l'attività complessiva.

Viviamo nell'epoca del parependio, dell'arrampicata sportiva, delle realizzazioni finalizzate al massimo effetto spettacolare; è lecito chiedersi: che senso ha, oggi, la nascita di un gruppo rocciatori? A chi interessa? È una forma di conservatorismo alpinistico? Un retaggio del passato? Ancora: che ci stanno a fare i gruppi attualmente esistenti («I RONDI» inclusi)? A cosa servono? Cosa si propongono? Si mantengono per rispetto alla tradizione? Sono delle associazioni «goliardiche»? Su queste basi sarebbe forse auspicabile un incontro fra le diverse realtà esistenti in Italia («Scoiattoli» di Cortina, «Ragni» di Lecco, «GIR» di Agordo, «I RONDI», ecc.). Ne risulterebbe sicuramente un incontro interessante e costruttivo per tutti!

Alla luce delle motivazioni che ci animano, e dei sempre più ricorrenti «de profundis» cantati per l'alpinismo, la nascita de «I RONDI» (per due terzi giovani al di sotto dei 28 anni d'età), forse, sta ad indicare che nel panorama alpinistico le cose stanno cambiando. Da questo punto di vista non ci consideriamo un retaggio del passato ma, anzi, un segno dei tempi!

Il presidente
Diego Zandonella Callegher

Antonio Pascatti

Sabato 28 luglio salivo al rifugio F.lli De Gasperi per l'ennesimo corso di alpinismo. Mentre mi inerpicavo per il ripido sentiero, pensavo al primo del dopoguerra, organizzato dalla Sezione di Udine del C.A.I. al quale fui invitato nella mia qualità di Istruttore. Era il mese d'agosto del 1949. Quanti anni son passati, eppure sembrava ieri in quanto della montagna nulla è cambiato, anche il sentiero è sempre lo stesso. Solo gli allievi dei corsi sono sempre nuovi, quanti ne son passati in tanti anni, impossibile ricordarli tutti, ma quelli del '49 li ricordo tutti eccome! Ma quello che ricordo in modo particolare ed al quale mi sono profondamente affezionato è stato Antonio Pascatti che spesso veniva a farmi visita durante i corsi e così, anche lo scorso anno lo trovai quassù assieme ad altri due amici. L'incontro con lui in questi luoghi è stato sempre motivo di grande gioia e mi auguravo che ciò si ripettesse anche in questa splendida giornata di sole. Non c'era e non venne per tutta la settimana, al suo posto, sul finire del corso, salì fin lassù la brutta notizia che Toni Pascatti non era più fra i vivi.

Sopraffatto dalla tristezza mi ritirai nella mia stanzetta a meditare su questo terribile evento e, come capita sempre alla scomparsa di una persona cara, lo si ricorda nei momenti più belli trascorsi assieme ed io ne ho tanti. Dal primo incontro del '49, a quello del '50 proprio qui nelle Pesarine e a quelli successivi alle Tre Cime, nelle Dolomiti di Brenta, al Sassolungo. Nel '54 lo lasciai per andare al K2, ma già nel '55 e negli anni successivi ci ritrovammo a passare assieme meravigliose giornate alpine e abbracciarci felici sulle vette dei monti.

Insisteva nel definirsi un «alpinista marginale» nonostante gli si facesse osservare che non era necessario toccare il VI grado per essere integrali. Assieme abbiamo svolto una discreta attività: dalla sua prima aspirazione, il Campanile di val Montanaia, a quella suprema del Monte Bianco, per l'attraversata del quale, assieme ad un comune amico, restammo impegnati per ben 26 ore consecutive. Ancora assieme ci trovammo ad arrampicare nelle Dolomiti di Forni e delle Pesarine, del Sella e Sassolungo con una prima al Gran Campanile ed ancora alle Tre Cime di Lavaredo dove ci trovammo in tre a salire la Preuss alla Piccolissima, a noi si era aggregato quella cara persona che fu Massimo Mila; entrambi non furono mai tanto felici come su quella vetta. E per essere sempre «alpinista marginale», ancora sulle Carniche e sulle Giulie.

Serissimo e impegnatissimo nella sua professione di avvocato ed in tutte le molteplici attività collaterali; quasi cupo quando, sia pur raramente, ricordava la sua campagna di Russia con la Julia e quella di partigiano con la Osoppo; spri-

gionava una vera allegria quando si trovava sui monti. Non posso scordare la sua generosità, con lui non fui mai in grado di saldare un conto nei rifugi, non riuscii mai a gratificarlo delle sue prestazioni professionali delle quali, per fortuna, ho avuto raramente bisogno.

Nessuno potrà mai capire quanto amasse il C.A.I. e quanto impegno mettesse negli infiniti settori in cui fu chiamato ad operare. A lui si deve se le Sezioni sono rimaste fuori dalla legge sulla «nazionalizzazione» del C.A.I., per le quali sostenne una strenua battaglia. «Il tuo amico è il più preparato» ebbe a dirmi l'allora Vice-Presidente Generale Amedeo Costa. Come dirigente seppe interpretare in maniera compiuta gli ideali e le finalità del Club Alpino Italiano.

Ricoprì per lungo tempo la carica di Presidente della Commissione Centrale Rifugi ed opere Alpine e quella di membro nella Commissione Legale. Era membro in carica del Collegio dei Proviviri.

Come membro del Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano Giuliano lasciò profonda traccia delle sue capacità.

Della Sezione di Udine fu per lunghi anni Consigliere e per nove anni Presidente. Di ogni iniziativa di rilievo fu sempre animatore entusiasta e convinto: lo fu, in particolare per l'Alpinismo Giovanile, i campeggi sociali e i convegni annuali, cui dedicò la sua appassionata attività come scrupoloso organizzatore ed assiduo frequentatore.

A lui va pure ascritto il merito della riedizione anastatica della «Guida del Friuli», opera ideata e realizzata tra il 1886 ed il 1930 da Giovanni e Olinto Marinelli. Tale opera volle completare con la edizione del VI° volume, quello delle «Prealpi Carniche» e dare inizio a quella del VII°: «Val Canale e Tarvisiano», territori in quei tempi, sotto l'Austria, e non compresi nel piano iniziale.

Assieme ci siamo trovati in varie iniziative del C.A.I., in particolare in quella per la raccolta di fondi per gli allestimenti di prefabbricati da alloggiare i terremotati del 1976. Quelle drammatiche vicende lo videro impegnato nell'azione di coordinamento delle numerose squadre di volontari, soci delle Sezioni del C.A.I. che accorsero in Friuli per le più immediate operazioni di soccorso alle popolazioni montane e di ricupero dei beni che ancora era possibile salvare, cui prese parte di persona. Nell'occasione prestò, con grande slancio e capacità, la sua opera validissima di legale, con compiti fiduciari, nei rapporti con le Associazioni ed Enti del Nordamerica e nazionali che, tanto generosamente, si impegnarono al finanziamento della ricostruzione. Nell'affrontare i problemi rivelava una innata diplomazia, un vivo senso della misura ed una grande onestà, associati a profonda competenza e rara saggezza.

Di carattere forte e risoluto, uso com'era a rispondere sempre in prima persona, non demandava ad alcuno la soluzione dei problemi più importanti, né l'assunzione delle più pesanti responsabilità; fu sempre severo con se stesso prima e col prossimo poi. E molto si potrebbe dire ancora di lui in quanto la sua attività e generosità era senza limiti e sarebbe continuata se così repentinamente non fosse scomparso. Il suo fu un limpido esempio di come deve essere vis-

suta la vita.

Chi gli è vissuto accanto ora sente il vuoto della sua rassicurante presenza e la mancanza della sua persuasiva parola. Per sempre.

Cirillo Floreanini

E per lui che si è spento nel sonno, ben si addice la poesia di un poeta carnico:

*O ce biel inscindalâsci
di chest mont, cencia sunsûr
e savei che domo l'aria
si è indacuarta c'a si mûr.
E murî cussî t'un stâlî,
con' c'a si à ciapât il sum,
e no vei rancôrs di sorta,
e no fâ sufrî nissun.*

Giso Fior

*Oh, com'è bello andarsene da questo
mondo senza far rumore e sapere che
l'aria soltanto si è accorta che si muore.
E morire così in uno stavolo quando
si ha preso sonno, e non aver rancori,
e non far soffrire nessuno.*

Fausto Stefenelli

A Pieve di Ledro, suo paese d'origine, è morto, più che ottantenne, Fausto Stefenelli, uno dei soci fondatori del GARS, organizzatore e primo direttore di quella «Scuola di Roccia della Val Rosandra» che nel '33 ottenne il riconoscimento ufficiale col nome di «Scuola Nazionale di Roccia del CAI», intitolata oggi ad Emilio Comici.

L'opera di Fausto Stefenelli fu in quegli anni di enorme importanza; si trattava di impostare una vera e propria disciplina nuova, studiando e soprattutto stabilendo come insegnare, non solo il modo pratico e teorico di affrontare la roccia, ma anche l'acquisizione di tutte quelle conoscenze che un alpinista deve possedere, dalla lettura della carta topografica, alla geologia, dal pronto soccorso, alla storia dell'alpinismo. Cose ovvie oggi e comuni a tutte le scuole di alpinismo, ma che furono codificate, allora per la prima volta, in vere e proprie dispense, da Fausto Stefenelli e dai suoi collaboratori.

Pur non essendo un sestogradista, Stefenelli fu un innamorato della montagna, strenuo difensore dei suoi valori etici, contro ogni sopraffazione speculativa. Allontanatosi da Trieste dopo la guerra, continuò ad operare in difesa della natura montana, in Alto Adige e poi in Piemonte, presso il Parco del Gran Paradiso; da ultimo a Pieve di Ledro, il paese dei suoi antenati, dove fu per lunghi anni «guardia ecologica».

In una sua lettera del '78 scriveva: «In questi decenni mi sono sempre battuto in questa difesa (che è in favore della collettività!)... malgrado abbia passato i 73 anni, mi sono dimesso appena quest'anno da "guardia ecologica", conser-

vando invece l'incarico della Provincia, sulla ricerca dell'orso (io ho la Val di Ledro e Giudicarie, anche lato Adamello), perché così ho l'incentivo di girare per le montagne».

In Fausto Stefanelli la SAG ricorda con commozione uno dei suoi più vecchi ed affezionati soci, il validissimo primo organizzatore della Scuola Nazionale di Alpinismo «Emilio Comici», ma soprattutto l'appassionato alpinista che alla montagna ha dato tutto se stesso.

Sergio Pirnetti

Cornelio Bramani

Se n'è andato per sempre il «patriarca» della S.E.M.

Chi conosce la lunga storia di questo Soldalizio, sa quanta parte in essa ha avuto l'opera di Cornelio Bramani.

Per noi, che lo abbiamo conosciuto già in età avanzata, il Nello era il simbolo della continuità, il trait-d'union tra la S.E.M. della autonomia e la S.E.M. sezione del C.A.I.

Con la modestia, il senso del dovere e la tenacia che lo contraddistinsero, Nello seppe sicuramente interpretare l'una e l'altra nel modo giusto, non solo ma, nell'una e nell'altra, riuscì a qualificare in modo più che lodevole la sua partecipazione.

Si era iscritto alla S.E.M. nel 1915, ed era quindi socio da ben 75 anni!

Il suo nome entra nelle cronache della sezione subito dopo il primo conflitto mondiale. A condurvelo fu l'attività scii-

stica, nella quale primeggiò sempre, in tutte le specialità, anche in quella del salto con gli sci che, per quei tempi, poteva veramente considerarsi una attività di avanguardia.

Gli sciatori della S.E.M. si ritrovavano alla Capanna Pialeral e gareggiavano sulle pendici del Grignone. Lo udii, un giorno, raccontare l'impegno che queste trasferte richiedevano: «Si arrivava alla stazione di Lecco alla sera del sabato, perché allora il sabato era giornata lavorativa, poi si mettevano gli sci in spalla e si andava su, in Pialeral, ... a piedi!».

Cornelio Bramani ha praticato lo sci per tutta la sua vita: assiduo concorrente di gare sciistiche, nel 1928 ottenne il titolo di campione milanese assoluto.

Nel 1927, sui campi di neve dello Stelvio, fu tra gli ideatori di quella bellissima gara che si chiamò «Staffetta dello Stelvio» e che assurse a livelli di competizione internazionale. Nello ne tracciò il percorso e, ogni anno, si dedicò alla sua organizzazione per quasi 30 anni.

Fratello del più celebre Vitale, non restò insensibile al fascino dell'arrampicata e si rese protagonista di importanti ascensioni. Dal Bianco al Cervino, al Gran Paradiso, alle Dolomiti, alle montagne di casa nostra, come le Grigne, la Presolana, la Concarena.

Una memorabile invernale sulla est del Rosa, montagna della quale si considerava un innamorato, e la scalata della Cresta Signal, gli consentirono di entrare nel Club dei 4000 a Macugnaga, appartenenza di cui si sentiva orgoglioso. Il suo attaccamento alla sezione rende-

va particolarmente rigido il suo modo di intendere la partecipazione all'attività della stessa. Non ammetteva titubanze o, peggio ancora, renitenze. Era un assiduo frequentatore delle gite sociali, che considerava la primaria espressione dell'attività sezionale, ed era di esempio per la sua resistenza, per la costanza del suo procedere anche su terreno impervio. La gita, diceva, deve essere condotta fino in fondo, fin là dove si è stabilito di andare.

Alla vita sezionale dedicò, per molti anni, una considerevole parte del suo tempo: era il segretario per eccellenza, sapeva tutto di tutti e tutti facevano riferimento a lui.

Nelle sere di apertura della sezione, era sempre presente: una sua eventuale assenza veniva immediatamente notata, tanto era inconsueta.

La sua meticolosità si ritrovava nei documenti, opportunamente raccolti, nei libri cassa, debitamente annotati, nella carpietà con la quale cercava le differenze in una somma.

Quando lasciò quel piccolo ufficio e quella sedia, perché gli acciacchi ormai gli impedivano la libertà di movimenti che desiderava, immediatamente avvertimmo l'entità dell'aiuto che ci veniva a mancare. Ma lo sapevamo tranquillo, nella sua casa, tra i suoi familiari. Lo sentivamo ancora tra noi.

Adesso non è più così: il nostro Nello se n'è andato per sempre. E la S.E.M., giunta alla soglia del suo centenario, sente tutto il peso di questa scomparsa.

Giuseppe Marcandalli

milan
videotasker®

Il cavo che
migliora le
tue immagini

tasker

Inviamo catalogo
a richiesta
Contributo per spese
di spedizione Lit. 2.000

Milan srl
20090 Cesano Boscone/Milano
Via Mascagni 4/8
Tel. 02/4582342 - 4582714
Telex 313852 MITASK I
Telefax 02/4503481

milan

MOSCHET
TONI E AT
TREZZI
PER CHI VA
SU E PER
CHI VA GIU'



dal
1830

Bonaiti



KONG s.p.a.
24030 MONTEMARENZO (BG)
TEL. (0341) 645675
FAX (0341) 641550

VIVETELA INSIEME VIVETELA MEGLIO

Condividere la montagna, dal progetto al successo. Anche quando, in solitaria, sai che giù c'è qualcuno che aspetta il tuo raccon-



di Trango • 1988 prima solitaria invernale

meda • 1990 prima solitaria via Attraver-

Tomo Česen • 1985 via nuova parete Nord Yalung Kang • 1986 K2 via nuova in solitaria parete Sud • 1986 Trilogia Invernale:

pareti Nord dell'Elger, Cervino e Linceul

Grandes Jorasses • 1987 Grandes Joras-

ses via *No Siesta* • 1988 prima invernale

Marmolada prima invernale solitaria

parete Nord • 1990 Lhotse prima solita-

ria parete Sud.



to. Vivetela così, vivetela meglio. Non cogliete fiori,

non lasciate segni del vostro passaggio. Questo il

messaggio più bello di chi della montagna ha fatto la sua vita. Maurizio e Rosanna

Giordani • 1987 prima femminile Cerro Torre • 1987 prima parete Ovest St. Exupe-

ry • 1988 prima parete Sud Torre di Uli Biaho • 1988 prima solitaria Grande Torre

NON COGLIETE FIORI

via *Supermatita* • 1989 prima via *Andro-*

NON LASCIATE SEGNI

so il Pesce • 1990 prima Rock Tower.

DEL VOSTRO PASSAGGIO

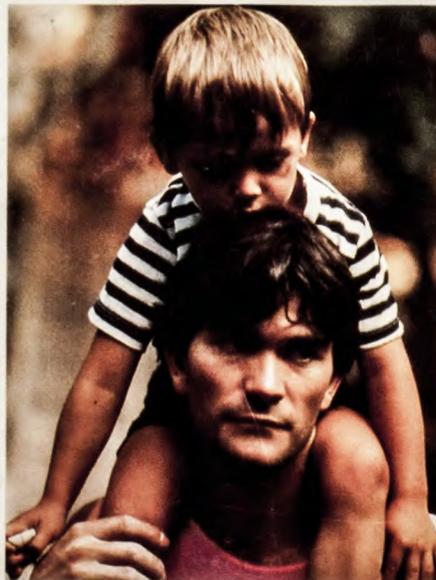


FOTO JANZ SKOK



solitaria via *Crai Biser*, Travnik • 1989

Tempi Moderni • 1989 Jannu solitaria



SCARPA

Voglia di Ripartire.

TREKKING, FREE-CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMAR